



Arte e scienza internazionale
Il “modernismo” fascista negli anni
Venti

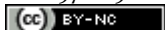
Monica Cioli

Scienza & Politica ~ Quaderno N. 5
2016



DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

ISBN 9788898010394



AlmaDL
AlmaDL
AlmaDL

QUADERNI DI SCIENZA & POLITICA

Collana diretta da Pierangelo Schiera e Maurizio Ricciardi

Coordinamento redazionale: Roberta Ferrari

Editore: Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali – Università di Bologna

ISSN della collana: 2465-0277

Comitato Scientifico Nazionale

Fabio Raimondi (Università di Salerno), Paola Persano (Università di Macerata), Giovanni Ruocco (Università La Sapienza), Mario Piccinini (Università di Padova), Antonino Scalone (Università di Padova), Tiziano Bonazzi (Università di Bologna), Maurizio Merlo (Università di Padova), Ferdinando Fasce (Università di Genova).

Comitato Scientifico Internazionale

Daniel Barbu (University of Bucharest), Maura Brighenti (Instituto de Altos Estudios Sociales - IDAES, Buenos Aires), Gerhard Dilcher (Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt am Main), Eric Michaud (École des Hautes Études en Sciences Sociales - Paris), Brett Neilson (University of Western Sidney), Carlos Petit (Universidad de Huelva), Ranabir Samaddar (Mahanirban Calcutta Research Group), George L. Stoica (University of Bucharest), Michael Stolleis (Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt am Main), José M. Portillo Valdés (Universidad del País Vasco), Marco Antonio Moreno Perez (Universidad Central de Chile), Judith Revel (Université Paris Ouest Nanterre La Défense), Paolo Napoli (École des Hautes Études en Sciences Sociales - Paris), Jorge Olvera Garcia (Universidad Autonoma del Estado de Mexico).



Il Quaderno n. 5

L'ipotesi di fondo del libro si basa sulla constatazione che la scienza e l'arte siano, insieme al lavoro, gli strumenti principali con i quali il duce ha aderito allo *Zeitgeist* del modernismo. Integrando lo studio del Congresso internazionale di fisica tenuto a Como nel 1927 con altri eventi culturali di marca fascista – la partecipazione italiana all'“Exposition Internationale des Arts Décoratifs et Industriels Modernes” del 1925 e il Congresso internazionale di matematica svoltosi a Bologna nel 1928 – emerge nel disegno come nella pratica di Benito Mussolini, un filo conduttore che passa per l'arte e la scienza. Due campi da considerare con attenzione particolare da parte del nuovo regime allo scopo innanzi tutto di conquistare credibilità e reputazione in ambito internazionale, ma anche due campi su cui operare per obiettivi politici interni, a partire da quello di legare al fascismo strati differenziati di operatori intellettuali, che dovevano contribuire a formare quella nuova classe dirigente di cui il regime aveva bisogno.

PAROLE CHIAVE: Fascismo; Arte; Modernismo; Scienze; Fisica.

The Supplement n. 5

Art and International Science. Fascist “Modernism” in the 1920s

The hypothesis of the book is based on the observation that science and art are, along with labour, the main tools with which the Duce has joined the *Zeitgeist* of modernism. By integrating the study of physics International Congress held in Como in 1927 with other cultural events of the fascist brand – the Italian participation in “Exposition Internationale des Arts Décoratifs et Industriels Modernes” of 1925 and the International Mathematics Congress held in Bologna in 1928 – it emerges in the project as in the practice of Benito Mussolini a common thread that relies on art and science. Two fields considered with great attention by the new regime in order to win first of all credibility and reputation in the international arena, but also two fields on which to operate for domestic political goals, starting with the attempt to tie fascism with differentiated layers of intellectuals operators, who were to help forming the new ruling class the regime needed.

KEYWORDS: Fascism; Art; Modernism; Science; Physics.

Monica Cioli svolge presso il Deutsches Historisches Institut di Roma un progetto di ricerca su "Il futurismo e le avanguardie nell'Europa degli anni Venti e Trenta. Italia, Francia e Germania" finanziato dalla Gerda Henkel Stiftung. Tra le sue pubblicazioni più recenti ricordiamo *Il fascismo e la 'sua' arte. Dottrina e istituzioni tra futurismo e Novecento*, Firenze 2011 (Collana "Inediti" del Museo di Arte Moderna e Contemporanea, Rovereto) e *Pragmatismus und Ideologie. Organisationsformen des deutschen Liberalismus zur Zeit der Zweiten Reichsgründung (1878-1884)*, Berlin 2003 (Beiträge zur Politischen Wissenschaft 129).



RINGRAZIAMENTI

Ringrazio molto gli amici di “Scienza & Politica”, Roberta Ferrari, Maurizio Ricciardi e in particolare Pierangelo Schiera, per aver discusso con me il concetto di “modernismo”, da Fano a Bologna a Roma. E per aver accettato di pubblicare un testo la cui responsabilità, come sempre si dice, resta solo mia. Sono grata a Elena Mazzini per i suggerimenti preziosi sulla prima stesura del testo.

Pagina lasciata intenzionalmente bianca



Introduzione – «All that is Solid melts into Air»	9
CAPITOLO PRIMO – <i>L'Italia all'Exposition Internationale des Arts Décoratifs et Industriels Modernes (Parigi 1925)</i>	33
1. Dall'Art Nouveau all'Art Déco	
2. Il programma dell'Expo '25	
3. «Arte moderna e tradizione in Italia»	
4. La partecipazione futurista all'Expo	
5. Il modernismo di Mussolini a Parigi	
CAPITOLO SECONDO – <i>Un Congresso internazionale di fisica. Le onoranze ad Alessandro Volta nel Centenario della morte (Como 1927)</i>	59
1. Tra centro e periferia: il faticoso decollo delle onoranze	
2. La difficile mediazione: gli industriali elettrici	
3. La Fondazione Alessandro Volta	
4. L'esposizione voltiana: impianto scenografico e Congresso Internazionale di fisica	
5. La scienza tra mito del passato e rivoluzione	
6. Scienza pura e scienza applicata	
CAPITOLO TERZO – <i>Il Congresso Internazionale dei Matematici nel panorama internazionale (Bologna 1928)</i>	105
1. A Roma nel 1908	
2. Il dopoguerra e la fine dell'internazionalismo scientifico	
3. La matematica	
4. Il congresso bolognese del 1928. L'attenzione "geopolitica" del fascismo - <i>Resistenze al Congresso</i>	
EPILOGO – <i>Gli anni Trenta: I Convegni Volta sull'Europa (1932) e sull'Africa (1938)</i>	133
1. Il Convegno Volta sull'Europa (Roma 1932)	
2. Il Convegno Volta sull'Africa (Roma 1938)	
Conclusioni – <i>Oltre il moderno, un fascismo modernista</i>	147

Pagina lasciata intenzionalmente bianca



INTRODUZIONE

«*All that is Solid Melts into Air*»

Questo libro non è solo il risultato di un ampliamento – e sperabilmente di un miglioramento – di un mio antico saggio¹. Integrando lo studio del Congresso internazionale di fisica tenuto a Como nel 1927, in occasione del centenario della morte di Alessandro Volta, con altri eventi culturali di marca fascista, mi è sorta la convinzione che sussistesse, nel disegno come nella pratica di Benito Mussolini, un filo conduttore nei confronti dell'arte e della scienza. Due campi da considerare con attenzione particolare da parte del nuovo regime, allo scopo innanzi tutto di conquistare credibilità e reputazione in ambito internazionale, ricorrendo ad un'opportuna mescolanza di gloriosa tradizione del passato e vivida immaginazione del futuro. Ma anche due campi su cui operare per obiettivi politici interni, a partire da quello di legare al fascismo strati differenziati di operatori intellettuali, che dovevano contribuire a formare quella nuova classe dirigente di cui il regime aveva bisogno.

Seguendo questa impostazione ho così potuto esaminare, prima del congresso comasco, il complesso quadro della partecipazione italiana all'Esposizione parigina del 1925 per poi approfondire lo studio del Congresso internazionale dei matematici del 1928 a Bologna. Ho infine concluso con una più rapida sintesi dell'ambizioso Convegno sull'Europa, convocato a Roma dalla Fondazione Volta nel 1932 e di quello sull'Africa del 1938.

La catena di eventi ricostruita in questo volume non è frutto di mera giustapposizione o casuale accostamento, ma si fonda sui risultati di un'ampia ricerca che sto svolgendo sui rapporti tra arte e politica nella prima metà del Novecento in Europa.

¹ M. CIOLI, *Un Congresso internazionale di fisica: l'organizzazione della scienza nella costruzione dello Stato fascista*, in A. GAMBA – P. SCHIERA, (eds) *Fascismo e scienza. Le celebrazioni voltiane e il Congresso internazionale dei Fisici del 1927*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 27-121.

Essa ha per ora riguardato la relazione fra il fascismo e la ‘sua’ arte², ma presto darà luogo a una pubblicazione sulle avanguardie europee tra le due guerre mondiali, in una chiave trans-nazionale che riguarderà specificamente Italia, Francia e Germania³. Da questi studi sta emergendo la centralità di uno schema interpretativo del fascismo di complessa ma attraente versatilità: quello di modernismo. Ritengo infatti che tale criterio, al di là del mondo artistico, letterario, religioso a cui di solito viene riferito, possa servire anche a una più articolata comprensione del fascismo, almeno per ciò che riguarda la componente “spirituale”, per così dire, che arte e scienza hanno potuto rappresentare nella sua contraddittoria costituzione⁴.

Non è certo la prima volta che fascismo e modernismo vengono accostati. Oltre agli spunti già presenti in alcuni lavori di Emilio Gentile, su cui tornerò, va soprattutto segnalato il volume di Roger Griffin, il quale si muove però a un livello diverso da quello che io intendo coltivare in questa mia ricerca, proponendosi una lettura del “fascismo” in termini generali e ideal-tipici. Ciò che qui mi interessa è, infatti, documentare una serie di atti politici compiuti dal fascismo italiano in campo artistico e scientifico, secondo una logica storica precisa e coerente, che si lega molto più concretamente con gli episodi di “modernismo” diffusi nei movimenti di avanguardia che segnano la cultura europea del tempo⁵. L’opera principale di riferimento è stata per me quella del filosofo americano marxista Marshall Berman⁶ e proprio da questa vorrei partire per meglio illustrare il quadro in cui intendo inserire la proposta di applicazione del concetto alla politica fascista, riguardo ai suoi interventi su arte e

² M. CIOLI, *Il fascismo e la ‘sua’ arte. Dottrina e istituzioni tra futurismo e Novecento*, Collana «Inediti» del Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto, vol. II, Firenze, Leo S. Olschki, 2011.

³ Sul tema sto lavorando con un progetto in corso dal titolo *Der Futurismus und die Avantgarden im Europa der Zwanziger und Dreißiger Jahre: Italien, Frankreich und Deutschland* sostenuto dalla Gerda Henkel Stiftung.

⁴ Cfr. R. GRIFFIN, *Modernism and fascism. The sense of a beginning under Mussolini and Hitler*, Basingstoke [u.a.], Palgrave Macmillan, 2007; M. CIOLI, *Il fascismo e la ‘sua’ arte*; J.T. SCHNAPP, *Modernitalia*, New York, Peter Lang, 2012; F. BENZI, *Arte in Italia tra le due guerre*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013.

⁵ *Modernism and fascism*. Rimando alla mia recensione al volume di Griffin in «Ricerche di Storia Politica», 2/2010, pp. 214-215.

⁶ M. BERMAN, *All that is Solid Melts into Air. The Experience of Modernity*, New York, Simon and Schuster, 1982 (trad. it.: *L’esperienza della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1985).



scienza. È infatti necessario dare un'idea del clima culturale in cui la questione va, a mio avviso, collocata, in rapporto allo spirito del tempo di cui si tratta.

1. «All that is Solid Melts into Air»: così recita la prima parte del titolo di *Experience of Modernity* di Berman, riprendendo la nota affermazione di Marx e Engels⁷. È l'incontro dell'effimero e del fuggevole con l'eterno e l'immutabile ad aver caratterizzato la storia della modernità e del modernismo⁸, inteso quest'ultimo come atteggiamento culturale oltre che estetico. È a Baudelaire e al suo saggio *Il pittore della vita moderna* (1863) che si richiama Berman: “La modernità è il transitorio, il fuggitivo, il contingente, la metà dell'arte, di cui l'altra metà è l'eterno e l'immutabile”. Storicamente, è altrove osservato⁹, Baudelaire è uno dei primi artisti a opporre il modernismo («aesthetic modernity») non solo alla tradizione ma anche alla pratica modernità della civiltà borghese, illustrando il momento intrigante in cui la vecchia nozione di bellezza universale si contrae a sufficienza per raggiungere un delicato equilibrio con la sua contro-parte, la bellezza della transitorietà. Da Baudelaire in poi, l'effimera e mutevole «consciousness of modernity» come fonte del bello prima prevale e poi finalmente elimina l'“altra parte” dell'arte. La tradizione è rigettata con violenza crescente e l'immaginazione artistica è orgogliosa di esplorare il campo del “non ancora”: la modernità ha così aperto la strada alle avanguardie ribelli¹⁰. Il mo-

⁷ *Ibidem*. Cfr. *Manifesto of the Communist Party*, by Karl Marx and Frederick Engels, February 1848, I. Bourgeois and Proletarians.

⁸ Con tale termine non si intende neanche il modernismo nato in ambito cattolico a fine Ottocento volto a ripensare il messaggio cristiano alla luce delle istanze della società. All'inizio del Novecento la crisi modernista, diffusasi rapidamente nel contesto europeo, fece vacillare la Chiesa cattolica: la dura repressione del tentativo di accogliere nel cattolicesimo alcune istanze contemporanee costituì l'acme del secolare conflitto della Chiesa con la modernità. Sulla questione vedi da ultimo G. VIAN, *Il modernismo. La Chiesa cattolica in conflitto con la modernità*, Roma, Carocci, 2012.

⁹ M. CALINESCU, *Five Faces of Modernity. Modernism, Avant-Garde, Decadence, Kitsch, Postmodernism*, Durham, Duke University Press, 1987.

¹⁰ *Ivi*, pp. 4 s.

dernismo si propone quindi come «adversary culture» o «other modernity» rispetto alla modernità dell'industria, della scienza e della tecnologia¹¹.

Nella sua teoria dell'arte d'avanguardia, il critico letterario Renato Poggioli considera il modernismo vera e propria nemesis della modernità: esso «l'avvilisce e volgarizza in ciò che Marinetti chiamò in senso encomiastico modernolatria». Ecco perché, a suo parere, va accettato come giusto il severo giudizio di Aldous Huxley che recita: «Lo snobismo del moderno, quantunque non esclusivo dell'epoca nostra, è giunto ad assumervi un'importanza senza precedenti»¹².

Il modernismo va però forse esteso e ricompreso in un periodo più ampio, tra gli ultimi decenni del XIX secolo fino alla Seconda guerra mondiale, e a ciò che ne consegue. Molti scrittori e pensatori degli ultimi due decenni dell'Ottocento assistono allo scontro tra positivismo e intuizionismo, sociologia e psicologia; si tratta di un senso profondo «of perceptual crisis which throws attention onto consciousness, when world-views pluralize, and dusks and dawns both in the arts and civilization are much thought of». Nelle idee e nelle forme, il risultato è un periodo di straordinaria innovazione intellettuale ed estetica, uno sconvolgimento generale evidente anche nel campo scientifico e filosofico; «this all has some prophetic or precursory relation both to the dislocation of the Great War and the postwar synthesis»¹³. Varie sono state le reazioni che hanno reso il modernismo un insieme complesso e contraddittorio. Si è trattato di

«an extraordinary compound of the futurist and the nihilistic, the revolutionary and the conservative, the naturalistic and the symbolistic, the romantic and the classical. It was the celebration of a technological age and a condemnation of it; an excited acceptance of the belief that the old regimes of culture were over, and a deep despairing in the face of that fear; a mixture of convictions that the new forms were escapes from historicism and

¹¹ L. TRILLING, *Beyond Culture. Essays on Literature and Learning*, New York, The Viking Press, 1966, soprattutto pp. XI-XVIII.

¹² R. POGGIOLI, *Teoria dell'arte d'avanguardia* (1962), Roma, Edizioni Biblioteca d'Orfeo, 2014, p. 370.

¹³ M. BRADBURY, *The Nonhomemade World: European and American Modernism*, in «American Quarterly», 39/1987, pp. 27-36, p. 31.



the pressures of the time with convictions that they were precisely the living expression of these things»¹⁴.

2. Non sembra facile offrire o sposare una definizione univoca e definitiva di modernismo, un concetto utilizzato anzitutto dagli studiosi di area anglosassone e applicato prevalentemente a movimenti letterari ed estetici. Si tratta però di una separazione tra campo artistico e campo storico-politico che si rivela fittizia e inefficace. Parlare di modernismo anche per descrivere specifiche trasformazioni politiche e culturali significa dotarsi di uno strumento concettuale mobile e perciò adatto a comprendere un fenomeno che è altro rispetto alla modernità ottocentesca¹⁵. Appropriata al riguardo è la definizione del poeta e saggista inglese Stephen Spender, per il quale il modernismo è stata una «sensibilità di stile e di forma» sviluppatasi da una «situazione moderna senza precedenti» che ha minacciato di distruggere la «life-memory»¹⁶. E ancora: i modernisti sono stati una «international inter-arts alliance» con l'ambizione di trasformare la cultura nel suo complesso – «the transformation of the whole of civilization» – all'interno di una visione rivoluzionaria ispirata all'arte¹⁷. Nel suo concetto di modernismo la tradizione non è eliminata ma recuperata sotto forma di «mito»: per ripristinare la «life-memory» i modernisti hanno avuto bisogno di rivolgersi al passato restando, però, all'interno di una visione rivoluzionaria; il loro approccio non è stato, allora, di riproporlo ma di passarlo al setaccio allo scopo di individuare gli elementi fondamentali – specialmente mitici – della cultura¹⁸.

¹⁴ M. BRADBURY – J. MCFARLANE, *The Name and Nature of Modernism*, in M. BRADBURY – J. MCFARLANE (eds), *Modernism 1890-1930*, New York, Penguin, 1976, pp. 19-56, p. 46.

¹⁵ Nel delineare i «timbri» e i «ritmi» distintivi della modernità ottocentesca la prima cosa che notiamo, scrive Berman, è «il nuovo paesaggio, altamente sviluppato, differenziato e dinamico in cui ha luogo l'esperienza moderna». Si tratta di un paesaggio costellato di macchine a vapore, fabbriche automatizzate, ferrovie, nuove e ampie zone industriali; «di brulicanti città sorte nello spazio di una notte»; di quotidiani, telegrafi, telefoni ed altri mezzi di comunicazione» (M. BERMAN, *L'esperienza della modernità*, p. 29).

¹⁶ S. SPENDER, *The Struggle of the Modern*, Berkeley [u.a.], University of California Press, 1963, p. 60, 71. «Life-memory is not mechanical memory, but is memory of the kind that can retain significant experiences – can cultivate awareness of consciousness before our day».

¹⁷ *Ivi*, p. 259.

¹⁸ Cfr. W.L. ADAMSON, *Avant-Garde Florence. From Modernism to Fascism*, Cambridge (Mass.) [u.a.], Harvard University Press, 1993, p. 7. Spender suggerisce di scrivere, quasi, una «history of nostalgia», comparando «the nostalgic feelings of the post-industrial revolution literature» con quelli delle «golden ages» che

Accanto alla consapevolezza del fluire e del cambiamento che attraversa in genere le opere moderniste, la tradizione resta dunque un punto di riferimento essenziale del modernismo: per prendere da essa le distanze, per misurare la propria modernità e, parafrasando Paul Klee, per cogliere il "carattere essenziale dell'accidentale", la rappresentazione cioè dell'eterno e dell'immutabile, che è proprio la ricerca dell'elemento mitico, come ritorno al genuino, all'archetipo.

Emilio Gentile ha notato come il modernismo della rivista «La Voce» non abbia implicato affatto un rifiuto della tradizione nazionale: proponendosi l'intento pedagogico della formazione dell'"Italiano moderno", essa ha individuato nella storia la fonte dove attingere per costruire una mitologia secolare per la "religione moderna"¹⁹. Questo è anche il concetto di modernismo per Walter Adamson, il quale lo individua come progetto centrale della generazione intellettuale che occupò la scena culturale europea tra 1900 e 1914: si è trattato di una «"cultural regeneration" through the secular-religious quest for "new values"»²⁰. Adamson si riferisce qui alla generazione dei giovani intellettuali fiorentini e al loro tentativo di costruire una cultura spirituale per cercare di compensare e controbilanciare una vita sociale basata su industrializzazione, urbanesimo, scienza e tecnologia. Altrove lo stesso autore propone la visione secondo cui tutti i movimenti d'avanguardia nati in Italia prima del fascismo abbiano aspirato a essere movimenti religiosi, a elaborare un nuovo senso della vita e del mondo e a propagarlo attraverso miti moderni per l'educazione delle masse e per la loro integrazione nello Stato nazionale²¹.

in passato hanno prodotto «rebirths and revivals»: «The modern nostalgia is not so much a rebirth as a burial of the contemporary world under the heaped-up memories of the past. The modern nostalgic feels that an irreparable break has taken place between the past and the present, in society and in man's soul» (S. SPENDER, *The Struggle of the Modern*, pp. 208 s.)

¹⁹ivi, p. E. GENTILE, *The Conquest of Modernity: From Modernist Nationalism to Fascism*, in «Modernism/Modernity», 1, 3/1994, pp. 55-87, p. 68.

²⁰ W.L. ADAMSON, *Avant-Garde Florence*, p. 7.

²¹ Cfr. W.L. ADAMSON, *Fascism and Culture: Avant-Gardes and Secular Religion in the Italian Case*, in «Journal of Contemporary History», 24/1989, pp. 401-435, p. 423: «like new-politics movements, cultural avant-gardes in the European pre-war period grew out of a perceived need for a spiritual renewal in a modern culture that would also lead to the involvement of the masses in society's political rituals».



3. Per restare all'Italia, sin dal primo manifesto lanciato a Parigi nel 1909 il futurismo ha attribuito alla propria produzione una funzione politica e non davvero "religiosa". E ancora: non può applicarsi ai futuristi il rifiuto della scienza; contro la tradizione accademica, essi hanno reclamato nell'arte

«una vivificante corrente di libertà individuale. Noi vogliamo rientrare nella vita. La scienza d'oggi negando il suo passato, risponde ai bisogni materiali del nostro tempo; ugualmente l'arte, negando il suo passato, deve rispondere ai bisogni intellettuali del nostro tempo»²².

La grande intuizione del movimento di Filippo Tommaso Marinetti è stata quella di comprendere la vittoria della tecnica e la sua supremazia sulla scienza positivista. Simbologgiata dalla macchina come industria, come officina, con applicazioni pratiche e pragmatiche correlate, tale visione "tecno-scientifica" sancisce l'immagine di un macchinismo completamente proiettato in avanti, inarrestabile.

4. Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità. Un'automobile da corsa col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall'alito esplosivo... un'automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bello della *Vittoria di Samotracia*.

11. Noi canteremo le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommossa: canteremo le maree multicolori o polifoniche delle rivoluzioni nelle capitali moderne; canteremo il vibrante fervore notturno degli arsenali e dei cantieri incendiati da violente lune elettriche; le stazioni ingorde, divoratrici di serpi che fumano; le officine appese alle nuvole pei contorti fili dei loro fumi²³.

Questi due punti del primo manifesto futurista attestano, da un lato, la presa di coscienza della nuova realtà dell'industria, che soddisfa i bisogni pratici anche della massa, testimonianza dell'esistenza di una *commodity culture*; dall'altro, proclamando l'estetica della velocità, preannunciano la carica utopistica del macchinismo. Si può forse dire che il futurismo prebellico si muove sul crinale *modernity vs. moder-*

²² U. BOCCIONI – C. CARRÀ – L. RUSSOLO – G. BALLA – G. SEVERINI, *La pittura futurista. Manifesto tecnico*, 11 aprile 1910, in *Archivi del futurismo*, raccolti e ordinati da M. Drudi Gambillo e T. Fiori, I, Roma, De Luca, 1958, pp. 65-67, pp. 65 s.

²³ F.T. MARINETTI, *Fondazione e Manifesto del Futurismo*, «Le Figaro», 20 febbraio 1909, in F.T. MARINETTI, *Teoria e invenzione futurista*, a cura di L. De Maria, Milano, Mondadori, 2005, pp. 7-14, p. 11.

nism, presentando una concezione della tecnica che appartiene ancora alla *modernity* ma in una visione del nuovo che è già *modernism*²⁴.

L'ineluttabilità della tecnologia, della scienza e della macchina non era una questione avvertita soltanto dai futuristi ma da tutti i “pionieri” del modernismo²⁵: sia che si opponessero, condannandolo, o che accettassero il destino inevitabile della macchina. Si pensi all'architetto statunitense Frank Lloyd Wright – che nel Manifesto visionario *The Art and Craft of the Machine* (1901)²⁶ tenta di definire l'ambito e il potere della macchina – o al francese Le Corbusier, pseudonimo di Charles-Édouard Jeanneret. Nell'intento di rendere la vita consona ai tempi moderni, egli concepiva la casa come uno strumento di abitazione ricorrendo alla formula della «machine à habiter». Insieme a Amédée Ozenfant, egli avrebbe poi collegato la vita moderna con il suo macchinismo all'evoluzione del «nostro occhio... I nostri sensi e il nostro spirito sono divenuti più esigenti. Essi esigono un'arte intensa e precisa»²⁷. Nel 1934 lo storico e sociologo statunitense Lewis Mumford centerà il cuore del problema della sua epoca ricostruendo la questione della macchina²⁸: la meccanizzazione e l'irreggimentazione non sono fenomeni nuovi. La novità della nostra esistenza consiste nel dominio da parte della macchina. Mumford opera anche un'interessante distinzione fra tre fasi sovrapposte: la fase eotecnica (medievale), quella paleotecnica, della rivoluzione industriale, e la fase neotecnica (1900-1930), relativa allo sviluppo

²⁴ Riflettendo sul modernismo nazionalista italiano – inteso non come movimento politico o culturale particolare ma come sensibilità, condizione mentale, terreno in cui radicarono sia il futurismo che il fascismo – anche Emilio Gentile fa notare che esso non si oppose né alla modernizzazione né all'industrializzazione (E. GENTILE, *The Conquest of Modernity*, pp. 59 s.) «Instead it wanted to master and discipline them to consolidate the cohesion of the nation and enable its participation in world politics» (*ivi*, p. 60). Cfr. anche E. GENTILE, *Il futurismo e la politica. Dal nazionalismo modernista al fascismo (1909-1920)*, in *Futurismo, cultura e politica*, a cura di R. De Felice, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1988, pp. 105-159, soprattutto pp. 106-109.

²⁵ Cfr. N. PEVSNER, *I pionieri dell'architettura moderna. Architettura, pittura, design: la storia del Movimento moderno da William Morris a Walter Gropius (Pioneers of Modern Design. From William Morris to Walter Gropius, 1943)*, Milano, Garzanti, 1983.

²⁶ Si tratta della conferenza tenuta da Wright alla riunione della “Arts and Crafts Society” presso la Hull House di Chicago. Pubblicata nel 1901 nel Chicago Architectural Club's Catalogue.

²⁷ LE CORBUSIER & A. OZENFANT, *Sulla pittura moderna* (1925), Milano, Christian Marinotti Edizioni, 2004, p. 103. Il nuovo ambiente urbano e gli spettacoli della velocità offrono all'individuo nuove cornici alle quali deve necessariamente adattarsi (*ivi*, pp. 106 s.).

²⁸ L. MUMFORD, *Technics and Civilization*, London, Routledge & Kegan Paul LTD, 1934.



delle scienze, sociali e fisiche. Con i suoi effetti sull'invenzione e sulla meccanizzazione, la scienza ha contribuito a creare un nuovo ambiente: un ordine in cui «power, economy, objectivity, the collective will play a more decisive part than they had played before»²⁹. Al concetto politico (ed economico) di macchina, Mumford aggiunge l'accezione utopica, altro tratto caratteristico del fenomeno modernista: l'europeo ha creato la macchina senz'altro perché ambiva alla regolarità, all'ordine, alla certezza, perché voleva ridurre a una base definita e calcolabile il movimento degli individui come anche l'ambiente circostante. Tuttavia, a partire dal 1750 la macchina non è più tanto uno strumento di aggiustamento pratico ma un «goal of desire», un vero e proprio scopo: «in a world of flux and disorder and precarious adjustment, the machine at least was seized upon a finality»³⁰.

C'è dunque anche un'accezione politica in senso ampio del termine modernismo che investe in pieno le avanguardie artistiche e letterarie, o meglio i movimenti “moderni” – se si vuole utilizzare il linguaggio delle fonti che non si riconosce sempre nell'avanguardia *tout court*, soprattutto dopo la Grande guerra, ma anche oltre. E ciò perché esiste anche un modernismo che tocca direttamente la stessa politica, magari anche attingendo proprio alla sensibilità artistica e letteraria modernista. A tale proposito, particolarmente utile è la definizione del modernismo che offre Pierangelo Schiera: in una sua recente interpretazione del totalitarismo egli rimanda anche ai concetti di “modernismo” e “modernità”, considerando quest'ultima «la cifra che ha caratterizzato per secoli la preistoria e la storia dell'uomo individuo, liberale e poi costituzionale, libero ma di classe». Il modernismo è invece il tentativo «di superare – se non rovesciare – tutto ciò in una proiezione totalizzante, basata su solidissime pre-messe e pro-messe tecnologiche, con relativa indifferenza rispetto alle credenze – o ai miti – del prometeismo individualistico dell'era liberal-costituzionale, o anche della dialettica dell'illuminismo»³¹. Schiera propone un «giro interpretativo»

²⁹ *Ivi*, p. 330.

³⁰ *Ivi*, p. 365.

³¹ P. SCHIERA, *Misura per Misura. Dalla global polity al buon governo e ritorno*, «Scienza & Politica», Deposito N. 1, 2015, § 91.

all'interno del quale è cresciuto e si è svolto il «discorso politico» totalitario i cui vertici sono dati: dall'avvento della massa sulla scena politica; dall'organizzazione in élites della vecchia società civile; dalla proiezione del criterio elitario sulla massa, alla ricerca dell'«uomo nuovo»³². Del resto, nel momento in cui l'individuo liberale, con i suoi diritti, è in crisi, diventa fondamentale creare il soggetto ignoto, l'uomo nuovo³³.

Schiera mette anche in evidenza l'enorme influsso della rivoluzione industriale, in particolare nel senso commerciale e distributivo delle merci e del loro consumo di massa (*commodities*)³⁴; gli effetti, sul piano culturale, delle teorie post-darwiniane dell'evoluzione umana in società, e quindi della società stessa; e, infine, l'idea della macchina come «protesi» dell'uomo e simbolo essa stessa dello sviluppo e dell'evoluzione³⁵.

A me pare che questa ricostruzione del "modernismo" sia utile per spiegare i fenomeni di cui mi accingo a trattare perché essa restituisce al concetto una carica politica da cui non è possibile prescindere. Con quel termine faccio dunque qui riferimento a un precipitato culturale composto da elementi materiali e spirituali. Fra di essi emerge una nuova idea di "nuovo", svincolata da una visione scientifica positivista esclusivamente fondata sulla fiducia nel progresso, nel senso spontaneo derivato dalla forza culturale dei lumi: ora è l'intuizione "evoluzionistica" post-darwiniana a premere. Ne è prova l'altro elemento centrale della novità "modernistica" che è l'individuo inteso esso pure come frutto di una legge naturale evolutiva e perciò ca-

³² *Ibidem*, § 87.

³³ Cfr. E. MICHAUD, *Fabriques de l'homme nouveau: de Léger à Mondrian*, Paris, Carré, 1997; M. CIOLI, *Il fascismo e la 'sua' arte*; la mia interpretazione si contrappone a quelle letture che riducono il futurismo degli anni Venti ad un movimento razzista e bellicista: cfr. L. BOSSI, „L'homme nouveau”. *Dégénérescence et régénération*, in J. CLAIR (ed), *Les années 1930. La fabrique de "l'Homme nouveau"*, Ottawa, Musée Des Beaux-arts du Canada-Gallimard, 2008. Sulle ricadute del taylorismo sulla razionalizzazione, sul ruolo dell'ingegnere e sulla costruzione dell'uomo nuovo cfr. J. CLAIR (ed), *Les années vingt. L'âge des métropoles*, Montréal, Paris, Musée Des Beaux-arts De Montréal-Gallimard, 1991. Sulla promessa dell'uomo nuovo come cifra che permette di individuare i caratteri fondamentali del moderno vedi G. KÜENZLEN, *Der Neue Mensch. Zur säkularen Religionsgeschichte der Moderne*, München, Wilhelm Fink, 1994.

³⁴ Cfr. W.L. ADAMSON, *Embattled Avant-Gardes. Modernism's Resistance to Commodity Culture in Europe*, Berkeley [et al.], University of California Press, 2007.

³⁵ P. SCHIERA, *Misura per Misura*, § 87.



pace di avvalersi nella sua azione di strumenti provenienti da un mercato che produce merci e macchine. L'evoluzione si sostituisce al progresso, così come il "futuro" si sostituisce al "progetto". L'individuo – o uomo nuovo – non è più *homo faber* ma qualcosa che sta tra il superuomo di Nietzsche e l'uomo senza qualità di Musil: è un uomo che dipende, al contempo, dalla biologia e dalla macchina. La tradizione, infine, è il terzo punto fondamentale del modernismo: in forma di mito o come passato, anche e soprattutto quello moderno ottocentesco, a cui si oppone. Questi tre caratteri sono quelli che ritroveremo sia nelle avanguardie artistiche che nel fascismo negli anni Venti: in particolare nei tre eventi che mi accingo a trattare in questa sede.

4. Periodo di incubazione del modernismo può essere considerata la fine del XIX secolo. Emblematiche in tal senso furono le due esposizioni parigine del 1889 – organizzate per celebrare il centenario della Rivoluzione francese – e quella universale del 1900. Nella prima furono costruite la "Galleria delle Macchine" e la Torre Eiffel. La colossale architettura in ferro dava voce a una lunga discussione nelle cerchie ufficiali sulla necessità di trovare nuovi modi di rappresentarsi, di produrre forme di bellezza moderne che avrebbero corrisposto al programma repubblicano: l'espansione dell'industria pesante; il perseguimento delle politiche economiche del *laissez-faire*; l'assalto alla mentalità religiosa attraverso la moralità civica e la scienza secolare³⁶. Il Visconte Eugène-Melchior de Vogüé, redattore regolare della «Revue des deux Mondes», constatava che con la Torre di Gustave Eiffel «la science et l'industrie avaient, elles aussi, le droit légitime de glorifier leurs victoires par un monument triomphal»³⁷. Se la grande costruzione incorporava la «forza universale, disciplinata dal calcolo»³⁸, nella "Galleria delle Macchine" il lavoro moderno si manifestava all'apice della sua potenza e il direttore di questo lavoro, l'uomo, appariva al

³⁶ Cfr. D.L. SILVERMAN, *Art Nouveau in Fin-de-Siècle France. Politics, Psychology, and Style*, Berkeley [u.a.], University of California Press, 1989, p. 3. Cfr anche B. WYSS, *Bilder von der Globalisierung. Die Weltausstellung von Paris 1889*, Berlin, Insel Verlag, 2010.

³⁷ E.-M. DE VOGÜÉ, *A travers l'Exposition*, I. *Les Portes, La Tour*, in «Revue des deux Mondes», 94, pp. 186-201, p. 197; E.-M. DE VOGÜÉ, *A travers l'Exposition*, II. *L'Architecture. – Les Feux et les Eaux. Le Globe*, *ivi*, pp. 440-455; E.-M. DE VOGÜÉ, *A travers l'Exposition*, III. *Le Palais de la Force*, *ivi*, pp. 693-706; E.-M. DE VOGÜÉ, *A travers l'Exposition*, IV. *Les Arts Libéraux. L'Histoire du Travail*, *ivi*, pp. 929-944.

³⁸ E.-M. DE VOGÜÉ, *A travers l'Exposition*, I., p. 200.

contempo «maître de la force par la science, maître du monde par la force»³⁹. La concezione dell'*art nouveau* del 1889 – il ferro e il metallo esemplificati dai grandiosi monumenti dell'esposizione – costituiva dunque la summa del pensiero razionalista e positivista del secolo che si avviava alla conclusione.

Diverso il quadro illustrato dallo stesso de Vogüé sempre per la «Revue des deux mondes» nel 1900: dopo aver ricordato la situazione di pace del 1889 in contrasto con quella attuale, quando preoccupazioni di ordine politico affliggevano la maggioranza degli invitati (l'Inghilterra, ad esempio, era allora assorbita dalla questione della guerra sud-africana), l'autore toccava il mutamento del concetto di *art nouveau*. Esso non riguardava più l'architettura in ferro e in metallo dell'89 ma i mobili, il vetro, i gioielli della casa, degli interni, delle decorazioni eleganti del privato⁴⁰. Alfred Picard, commissario generale di entrambe le esposizioni, spiegava la trasformazione con lo sviluppo del commercio francese: a partire dal 1889, l'incremento dell'industria tessile, soprattutto del lino, fu tale da avvicinarsi a quella delle isole britanniche⁴¹. Tuttavia, se l'*art nouveau* seguiva gli interessi produttivi della Francia, la spia dell'arte ci dice qualcosa di più: il mutamento del concetto va infatti collocato nel più ampio contesto della "crisi del moderno" della fine del XIX secolo francese ed europeo.

In un lavoro ormai classico sulla fine secolo italiana e francese⁴², Luisa Mangoni affronta l'argomento partendo dalla questione della "bancarotta della scienza" posta dal direttore della «Revue des deux mondes», Ferdinand Brunetière, nel 1895. Sollecitato da un'udienza particolare concessagli da papa Leone XIII, Brunetière analizzava il tema rilevando che se non proprio di «banquerotes totales» si trattava però cer-

³⁹ E.-M. DE VOGÜÉ, *A travers l'Exposition*, IV, p. 929.

⁴⁰ E.-M. DE VOGÜÉ, *La défunte Exposition*, in «Revue des deux Mondes», 162/1900, pp. 380-399.

⁴¹ Cfr. A. PICARD, *Le bilan d'un siècle (1801-1900)*, vol. 5, Paris, Imprimerie Nationale, 1906, pp. 327-336. Sul tema si veda anche A. AFTALION, *La crise de l'industrie linière et la concurrence victorieuse de l'industrie cotonnière*, Paris, L. Larose, 1904; E. LEVASSEUR, *Questions ouvrières et industrielles en France sous la Troisième République*, Paris, Arthus Rousseau, 1907, pp. 97-100; T.P. LIU, *The Weaver's Knot. The Contradictions of Class Struggle and Family Solidarity in Western France, 1750-1914*, Ithaca, NY [u.a.], Cornell University Press, 1994.

⁴² L. MANGONI, *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino, Einaudi, 1985.



tamente di «faillites partielles» che avevano «ébranlé le crédit de la science»⁴³. La promessa formulata da Ernest Renan all'indomani del 1848 di organizzare scientificamente l'umanità, come ultima parola della scienza moderna, non era stata mantenuta⁴⁴; né le scienze naturali erano riuscite a chiarire il mistero delle origini, che pure si erano impegnate a svelare, né infine le scienze storiche si erano mostrate in grado di risolvere la questione dell'esistenza di una legge della storia. Accomunati in un unico fallimento Renan e Hippolyte Taine, i due protagonisti della cultura positivista e laica francese ed europea della seconda metà dell'Ottocento, Brunetière si rivolgeva ai mutamenti evidenti nella letteratura dell'ultimo decennio – neocattolicesimo, neomisticismo, simbolismo, spiritualismo – che esprimevano, sia pure in modo confuso, un fatto reale: la scienza aveva perso il suo prestigio e la religione riconquistato una parte del proprio⁴⁵. A Brunetière faceva eco de Vogüé nella disamina dell'esposizione universale del 1900, non solo rilevando in modo icastico l'esaurimento della magia della Torre Eiffel ma, soprattutto, la mancata realizzazione di un decennio di progresso tecnologico e scientifico, promesso nel 1889⁴⁶. Sul tema del fallimento della scienza si accentravano dunque le reazioni di gran parte della cultura positivista del secolo: è la loro «ampiezza», è stato a ragione osservato, a dare il senso di quanto tale questione fosse «già aperta nella coscienza dei contemporanei»⁴⁷.

5. Diversi fili si intrecciavano a comporre il complesso sentimento della *fin de siècle*, vissuta come punto d'arrivo di un'intera epoca, accompagnata dall'«oscura aprensione di un crepuscolo dei popoli»⁴⁸. Max Nordau dava all'espressione “fine secolo” un'origine francese perché

⁴³ F. BRUNETIÈRE, *Après une visite au Vatican*, in «Revue des deux Mondes», 127/1895, pp. 97-118, p. 103.

⁴⁴ E. RENAN, *L'avenir de la science*, Paris 1890, p. 37.

⁴⁵ Cfr. L. MANGONI, *Una crisi fine secolo*, pp. 3 s.

⁴⁶ E.-M. DE VOGÜÉ, *La défunte Exposition*, p. 384; pp. 394 s.

⁴⁷ L. MANGONI, *Una crisi fine secolo*, p. 4.

⁴⁸ M. NORDAU, *Degenerazione. Fin de siècle – Il Misticismo – L'Egotismo – Il Secolo Ventesimo*, trad. ted. di G. Oberosler, quarta edizione ridotta col consenso dell'Autore, Milano et. al., Fratelli Bocca, 1913, I, p. 5.

«fu in Francia dove la prima volta fu avvertito uno stato psicologico così definito. La frase volò per il mondo e fu adottata in tutte le lingue civili. Ciò prova che di tale frase si aveva bisogno. Lo stato d'animo *fin de siècle* oggi si trova dovunque; ...la forma più genuina si trova nel suo paese d'origine, e Parigi è il vero luogo ove si può osservarla nelle sue svariate manifestazioni»⁴⁹.

Un periodo storico stava per passare e un altro si avvicinava; si operava uno strappo dalle tradizioni e il domani «sembra non voler più avere una concatenazione coll'oggi. Ciò che esiste, vacilla e cade; si lascia che rovini, perché se ne è sazî e si crede non valga la pena di fare uno sforzo per conservarlo ulteriormente»⁵⁰. Annuncio del nuovo e senso di una crisi irrimediabile: in entrambi i casi era riproposta l'immagine di una «società quasi snervata dalla rapidità dei suoi progressi tecnici»⁵¹. Non si trattava soltanto di delusione per il fallimento – o bancarotta – della scienza, ma anche di insofferenza verso le sue conseguenze. L'esposizione universale del 1900 può davvero essere vista come lo stridente momento di incontro tra due secoli: da un lato, essa doveva rappresentare la filosofia del secolo trascorso, esserne la manifestazione delle idee – ciò che fu comunicato nei congressi scientifici internazionali, su cui si tornerà; dall'altro lato, l'allontanamento dalla "razionalità" dell'*art nouveau* dell'89 ben delineava quel nuovo "air du temps" sempre più insofferente verso lo scientismo e il positivismo: un «"air du temps" qui ne relève pas seulement d'un rejet par lassitude de l'idéologie dominante mais s'inscrit dans une crise de civilisation qui dépasse de beaucoup les frontières de l'hexagone»⁵². L'*art nouveau* affermatasi agli inizi del XX secolo non va allora interpretata come ritorno al rococò, come stile proprio di una tradizione francese mirante a legare la nozione di modernità con quella

⁴⁹ *Ivi*, p. 3.

⁵⁰ *Ivi*, p. 9. «Frattanto domina un interregno con tutti i suoi orrori: confusione dei poteri, la folla che non sa qual partito prendere, perché privata dei capi, prepotenze dei forti, comparsa di falsi profeti, oligarchie che tramontano bensì, ma che appunto per questo sono maggiormente tiranniche» (*ivi*, p. 9).

⁵¹ L. MANGONI, *Una crisi fine secolo*, p. 7. Sul caso tedesco vedi da ultimo U. HERBERT, *Geschichte Deutschlands im 20. Jahrhundert*, München, Beck, 2014.

⁵² S. BERSTEIN – P. MILZA, *Histoire de la France au XXe siècle*, Tome I: 1900-1930, Bruxelles et al., Éd. Complexe, nuova ed. 2008, p. 142. Cfr. anche A.-D. HOUTE, *Le triomphe de la République 1871-1914*, Paris, Éd. du Seuil, 2014, pp. 330 s.



di privatezza e interiorità⁵³: a base del nuovo gusto estetico era piuttosto l'esigenza di staccarsi dalla modernità ottocentesca e di intraprendere nuove vie. Essa va forse letta come lo specchio francese delle Secessioni artistiche di Berlino, Monaco⁵⁴ e soprattutto Vienna nell'ultimo decennio dell'Ottocento: il 3 aprile 1897 un gruppo di 19 artisti, guidati da Gustav Klimt, abbandonò la *Künstlerhaus-Genossenschaft*. La Secessione viennese costituì un elemento centrale del milieu sociale, politico e culturale della Vienna *fin de siècle*⁵⁵ e del movimento europeo dell'*art nouveau*. Che l'arte costituisse un riflesso – o uno specchio – di problematiche ben più ampie e complesse è attestato di nuovo da Nordau che, dopo aver constatato l'ansia «verso il nuovo che deve venire», senza sapere davvero in cosa consisterà, osservava: «nella folla dei pensieri si spera che l'arte sappia dare qualche informazione su quell'ordinamento che farà seguito a tutto quel caos»⁵⁶.

6. Sono i fenomeni caratterizzati dalla rottura nei confronti del passato recente ma senza necessariamente rifuggire dal mito di una tradizione più risalente, che tendo a comprendere nella categoria del modernismo. E in questo ordine di discorso propongo di inserire anche l'azione “performativa” di Mussolini con cui egli si è pre-

⁵³ Questa l'interpretazione di D.L. SILVERMAN, *Art Nouveau in Fin-de-Siècle France*. Si veda l'acuta recensione al volume di Deborah Silverman di P. GREENHALGH, in «History Workshop Journal», 31/1991, pp. 206-208.

⁵⁴ Faccio qui riferimento alla fondazione da parte di alcuni artisti monacensi nel 1892 del *Verein bildender Künstler Münchens*, dal 1893 *Verein bildender Künstler Münchens Secession e.V.*: più di cento artisti, pittori e scultori, aderirono alla secessione in nome del progresso artistico e dell'apertura verso le tendenze artistiche straniere, opponendosi allo storicismo pittorico che dominava la scena accademica (la *Königlich Münchener Künstlergenossenschaft*). A un'analogia Secessione giunse Berlino nel 1898, e anche qui si trattò dell'abbandono di 65 artisti delle *Künstler- und Ausstellungsverbänden*, attive da metà Ottocento. Responsabile fu il pittore Walter Leistikow e presidente di essa fu Max Liebermann. Cfr. M. CIOLI, *Musei e Secessioni come spazi di comunicazione politica: Monaco-Berlino-Vienna (1840-1910)*, in «Scienza & Politica», 43/2010, pp. 49-72.

⁵⁵ Cfr. H. BROCH, *Hofmannsthal und seine Zeit. Eine Studie*, in H. BROCH, *Dichten und Erkennen. Essays*, ed. e introduz. di H. Arendt, Zürich, Rhein-Verl., 1955, pp. 43-181; C.E. SCHORSKE, *Wien. Geist und Gesellschaft im Fin de siècle*, Frankfurt a.M., S. Fischer, 1982; C.E. SCHORSKE, *Österreichs ästhetische Kultur 1870-1914, Betrachtungen eines Historikers*, in *Traum und Wirklichkeit. Wien 1870-1930*, Wien, Museen der Stadt Wien, 1985, pp. 12-25.

⁵⁶ M. NORDAU, *Degenerazione*, p. 9.

sentato al mondo in tre date che colpiscono per la loro consequenzialità: 1925, 1927, 1928. La mia ipotesi di lavoro si basa sulla constatazione che la scienza e l'arte siano stati, insieme al lavoro, gli strumenti principali con i quali il duce ha aderito allo *Zeitgeist* del modernismo.

L'idea di rivedere e arricchire un saggio già pubblicato nasce dalla consapevolezza che quanto avevo scritto allora non solo può trovare una conferma dall'analisi di un altro caso studio – il Congresso internazionale di matematica svoltosi a Bologna nel 1928 – ma anche dal campo dell'arte e in una città, Parigi, tappa fondamentale proprio del percorso modernista⁵⁷. Faccio riferimento qui alla partecipazione italiana all'«Exposition Internationale des Arts Décoratifs et Industriels Modernes» del 1925, passata poi alla storia come «Art déco» ma anche come «Stile 1925». Già si è detto e si tornerà a dire proprio a proposito del fenomeno dell'Art déco: il modernismo, tanto più quello che sto cercando di applicare a Mussolini, è stato un fenomeno profondamente contraddittorio. Perciò utilizzo il termine in senso valutativo, come precipitato culturale compreso tra inizio Novecento e fine degli anni Venti. È dunque alla componente spirituale del fascismo che mi riferisco, nella convinzione che, come in tutti i regimi, anche in quello fascista la «costituzione materiale» comprenda, fra le altre, la componente culturale, che infatti in certi momenti e per certi aspetti si presenta come vero e proprio elemento costitutivo⁵⁸.

Se questo è vero, diventa allora necessario adottare nell'indagine un atteggiamento che va oltre le discipline tradizionali⁵⁹, captando segnali e indicazioni da tutte le branche dell'indagine storiografica coinvolgibili nel fenomeno che si sta studiando. L'approccio adottato è dunque di tipo interdisciplinare o anche transdisciplinare,

⁵⁷ «One can draw maps showing artistic centres and provinces, the international balance of cultural power – never quite the same as, though doubtlessly intricately related to, the balance of political and economic power. The maps change as the aesthetics change: Paris is surely, for Modernism, the outright dominant centre, as the fount of bohemia, tolerance and the *émigré* lifestyle...» (M. BRADBURY, *The Cities of Modernism*, in M. BRADBURY – J. MCFARLANE (eds), *Modernism 1890-1930*, pp. 96-104, p. 102).

⁵⁸ P. SCHIERA, *Per la storia costituzionale*, in «Giornale di Storia costituzionale», 19/2010, pp. 17-27; *L'icona politica*, in «Visual History. Rivista internazionale di storia e critica dell'immagine», 1/2015, pp. 13-24).

⁵⁹ O. BRUNNER, *La "storia" come materia e le scienze storiche*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 1/1975, pp. 187-205.



senza tema di ricorrere a strumenti di lettura e interpretazione inusuali al mondo specialistico della ricerca storico-politica.

Il libro che qui presento, inoltre, riguarda il fascismo in alcuni suoi aspetti soltanto, partendo dall'assunto – ormai ampiamente dimostrato – che esso sia stato un regime da prendere sul serio anche nelle sue aspirazioni di modernizzazione della società italiana e di compimento di un processo – quello dell'unificazione – ancora sostanzialmente in corso. Ma questo libro intende anche mostrare che lo “spirito” a cui il fascismo si ispirava prendeva aria da un'atmosfera più larga, proveniente da lontano. La stessa atmosfera che produce e respira il modernismo. Questo è l'intrigo che sta alla base del libro: il modernismo può essere considerato un criterio utile a gettare maggiore conoscenza sull'origine del fascismo e sulla prima parte del suo consolidamento.

Che l'attenzione di Mussolini per il mondo della ricerca scientifica e per l'arte e l'architettura abbia avuto anche intenti propagandistici e obiettivi strumentali è molto probabile. Mi sembra però anche indubbio che la scelta di investire su questi mondi sia derivata dalla portata comunicativa degli stessi e dall'esigenza molto sentita dal duce di tenersi in contatto sia con gli strati più alti e avanzati della popolazione che con la massa che egli si accingeva a manipolare. Basti pensare che nel 1924/25 veniva fondata L'Unione Cinematografica Educativa/Istituto LUCE, in cui – a proposito di modernizzazione – uno strumento tecnologico di eccezionale portata veniva fin da subito impiegato a scopi comunicativi, cioè educativi. Non si è trattato, insomma, solo o tanto di ottenere il consenso degli intellettuali, che certamente era necessario; essi erano soprattutto elementi fondamentali di un progetto politico che vedeva nella classe dirigente lo strumento per il contenimento della massa⁶⁰.

⁶⁰ Poco prima di morire Vilfredo Pareto individuava nella riforma costituzionale la missione storica affidata a Benito Mussolini, facendo riferimento proprio alla tecnica: «Forza e consenso, come si dimostra nella *Sociologia*, sono i fondamenti del governo. Perciò meritano lode, senza alcuna restrizione, i due capitali provvedimenti sinora presi dal Fascismo, cioè: L'istituzione della milizia nazionale; La composizione del governo con rappresentanti non di combriccole parlamentari, ma delle grandi correnti di sentimenti esistenti nel paese». Nella riforma costituzionale il fascismo doveva tener conto dei due modelli di Roma antica e dell'Inghilterra: «*il governo del popolo è poco buono, meno ancora quello dei suoi rappresentanti*». All'«incompetenza» tecnica della Camera si doveva ovviare con la creazione «di un *buon Consiglio di Stato*,

7. Non solo gli intellettuali italiani, ma anche la dimensione internazionale rientrano nel progetto modernista di Mussolini: il duce si presentava in Europa su palcoscenici d'eccellenza per rimodellare l'idea di una nazione non risparmiata dalle ferite di guerra ma capace di riproporsi nel consesso internazionale come vincitrice. Denominatore comune dei due congressi e della partecipazione italiana all'Expo '25 è il richiamo del fascismo alla tradizione sotto forma di "mito" – evidente in particolare nel caso di Alessandro Volta – ma anche il rifiuto del passato soprattutto recente, quello liberale (modernità), in nome di una rivoluzione che costituiva l'essenza stessa del regime⁶¹. L'arte futurista a Parigi, la fisica a Como e la matematica a Bologna erano strumenti per la proiezione in avanti dell'Italia.

Dell'importanza dell'arte nel fascismo ho già trattato in altra sede⁶²: l'evento parigino del 1925 arricchisce quel quadro, ma al centro resta qui il Congresso internazionale di fisica del 1927 per l'importanza che ha avuto come evento politico e scientifico, per le sue conseguenze, anche rispetto al Congresso bolognese del '28. Coinvolto nel '27 fu Guglielmo Marconi, il grande scienziato che sin dal 1893 aveva iniziato a interessarsi delle oscillazioni elettriche di cui all'epoca si occupavano solo eminenti fisici, basandosi su quelle compiute da Heinrich Rudolf Hertz in Germania. Dopo aver scoperto la portata delle trasmissioni delle onde elettriche, Marconi le presentò con enorme successo a Sir William Preece, ingegnere capo del Post Office di Londra. Con la scoperta della telegrafia a distanza nasceva la Compagnia Marconi (1897) e in breve tempo nuove società dei maggiori paesi si collegarono a essa.

Marconi si dedicò quindi allo sviluppo delle sue principali applicazioni, e cioè dei servizi radiomarittimi per la sicurezza in mare e del servizio pubblico transatlantico tra l'Europa e l'America, attirando l'attenzione di tutto il mondo. Un interesse desti-

di Consigli di produttori (non dimenticate i consumatori), ecc.» (V. PARETO, *Pochi punti di un futuro ordinamento costituzionale*, in «La vita italiana», settembre-ottobre 1923, pp. 165-169, ora in V. PARETO, *Scritti politici*, vol. II, *Reazione, libertà, fascismo 1896-1923*, a cura di G. Busino, Torino, UTET, 1974, pp. 795-800, pp. 796 s.)

⁶¹ Cfr. G. BOTTAL, *L'essenza ideale del Fascismo*. Conferenza pubblicata (in parte) su «Critica Fascista», 1 giugno 1926. Ora in G. BOTTAL, *Pagine di Critica fascista 1915-1926*, a cura di F.M. Paces, Firenze, Le Monnier, 1941, pp. 456-470.

⁶² M. CIOLI, *Il fascismo e la 'sua' arte*.



nato a moltiplicarsi in occasione del salvataggio del transatlantico *Titanic* nell'aprile 1912. Luigi Solari, direttore generale della Compagnia Marconi in Italia, scrisse allora di un «grande servizio reso dalla radio e dalla perfetta organizzazione stabilita dalla Compagnia Marconi... Dopo tale salvataggio le applicazioni dell'invenzione di Marconi sul mare si sviluppano in tutto il globo»⁶³. Questa l'affascinante ricostruzione offerta da Stephen Kern:

«Nella notte del 14 aprile 1912 la più grande struttura semovente mai costruita, il *Titanic*, procedeva a velocità sconsideratamente alta tra i banchi di ghiaccio del nord Atlantico... Alle 23.40 una guardia scorse improvvisamente un *iceberg* proprio di fronte: la nave virò bruscamente, e quando strisciò fu aperta come una scatola di latta... Il capitano capi che stavano rapidamente affondando, e alle 24.15 ordinò al suo radiotelegrafista di trasmettere il segnale di soccorso. In pochi minuti, le onde radio stavano mormorando i segnali, e così più di una dozzina di navi venne a conoscenza del disastro: fu questo un dramma in simultanea d'alto mare, condotto dalla potenza del vapore e coreografato dal potere della radiotelegrafia»⁶⁴.

Nel 1909 Marconi aveva intanto ricevuto a Stoccolma il premio Nobel per la fisica, condiviso con il tedesco Carl Ferdinand Braun. Nel 1924, con il fascismo ormai al potere, Marconi scopriva che le onde corte della gamma inferiore ai 30 metri assicurano regolari comunicazioni alle maggiori distanze durante il giorno, mentre le onde corte della gamma superiore ai 30 metri le possono assicurare durante la notte. Con l'impiego del sistema a onde corte a fascio, lo scienziato era in grado di promuovere anche lo sviluppo dei servizi radiotelefonici intercontinentali: una scoperta che garantì al governo britannico il regolare servizio fra la metropoli, le colonie e i *dominions*⁶⁵. Un imponente servizio mondiale, è sempre Solari a testimoniarlo, che sarà inaugurato tra il 26 ottobre 1926 e il 6 settembre 1927⁶⁶, e cioè proprio nel periodo del congresso internazionale di fisica tenuto a Como per celebrare l'anniversario della morte di Alessandro Volta.

⁶³ L. SOLARI, *Marconi, Guglielmo*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, Vol. XXII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1934, pp. 260-262, p. 262.

⁶⁴ S. KERN, *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento* (1983), Bologna, Il Mulino, 2007, p. 87.

⁶⁵ L. SOLARI, *Marconi, Guglielmo*, p. 262.

⁶⁶ *Ibidem*.

Un insieme di elementi “modernistici”, in certo qual modo rivoluzionari, volti cioè al futuro ma anche ricollegantisi a una tradizione, ovvero al mito di un “genio italico”, spinsero dunque un regime nuovo coinvolto «nel rafforzamento e nell’organizzazione del potere appena acquistato», a impegnarsi in «aspetti certo sofisticati ma apparentemente marginali come quello dell’ideazione e della gestione di una politica scientifica nazionale e per di più in proiezione internazionale»⁶⁷. Da Volta e dalla celebrazione dell’identità nazionale si giungeva alla rivoluzione nel campo delle comunicazioni operata dal “genio nazionale” di Guglielmo Marconi. La potenza del nuovo basato sul “mito del passato” non solo doveva legittimare il regime all’interno ma anche all’estero, grazie proprio al ruolo giocato da Marconi, ardente fascista e suo corifeo. E ancora: uno stretto legame tra gli eventi che sto per narrare è testimoniato da una foto-performance del fotografo ungherese André Kertész realizzata per celebrare la fondazione dei «Documents internationaux de l’Esprit Nouveau», *Omaggio a Marconi, inventore della radio* (Parigi, novembre 1926). In essa sono ritratti Paul Dermée, Michel Seuphor e Enrico Prampolini nello studio di quest’ultimo in cui vengono messi in scena i nuovi modi di vita prodotti dal progresso tecnologico: i viaggi, la comunicazione a distanza, gli strumenti elettrici⁶⁸.

Insieme con il cinematografo, l’aviazione e l’elettricità, la radio fu accolta da tutti i paesi industrializzati come una delle invenzioni fondanti del Novecento⁶⁹. Il fatto che la paternità di una tale invenzione straordinaria fosse universalmente riconosciuta a un italiano diventò per il fascismo anche un’ottima occasione di propaganda patriottica⁷⁰. Tra il 1918 e il 1943 furono pubblicate in Italia decine di biografie su

⁶⁷ P. SCHIERA, *Tra fisica e politica: un caso locale di rilievo internazionale*, in A. GAMBA – P. SCHIERA (eds), *Fascismo e scienza. Le celebrazioni voltiane e il Congresso internazionale dei Fisici del 1927*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 11-25, pp. 13 s.

⁶⁸ La foto si trova in G. LISTA, *Enrico Prampolini futurista europeo*, Roma, Carocci, 2013, p. 159.

⁶⁹ Nel ‘31 l’americano H.L. Mencken commenta ironicamente la diffusione della radio sulla rivista, di taglio ironico e snob, «Der Querschnitt»: «Radio, das muß ich zugeben, hat Chancen, doch werden sie nicht ausgenutzt werden, solange die Luft mit Jazz geladen und verpestet ist, sowie mit den schwachsinnigen Vorträgen jener Schwindler, die keine Ahnung von den Sachen haben, über die sie reden, und mit dem entsetzlichen Gurgeln von Sängern und Sängerinnen neunten Ranges» (H.L. MENCKEN, *Telefon, Auto, Radio, Thermosta*, in «Der Querschnitt», 11, 2/1931, pp. 455-459, p. 456).

⁷⁰ Diverso fu evidentemente l’uso che si fece della radio in Italia rispetto agli altri paesi europei. Gianni Isola ha ricostruito la lenta diffusione del mezzo radiofonico negli anni Venti, dovuta non soltanto al costo ma



Marconi, fondate generalmente sullo stesso cliché: la storia di un giovane eccezionalmente dotato (il “genio italico”), sostanzialmente autodidatta ma riconoscente verso alcuni grandi maestri, naturalmente italiani (da Augusto Righi a Temistocle Calzecchi Onesti), costretto dalla mediocrità dell’Italia pre-bellica e liberale a portare la sua invenzione all’estero, ma desideroso di ricongiungersi con la madrepatria quando questa avrebbe ritrovato gloria e potere⁷¹.

Nel 1924 – lo stesso anno di creazione della società anonima LUCE! – fu fondata l’Unione radiofonica italiana (Uri), nata non tramite una gara ma dalla pressione del governo sulle compagnie affinché si unissero⁷². Essa fu posta sotto la guida di un tecnico gradito al ministro delle comunicazioni Costanzo Ciano, l’ingegnere Enrico Marchesi, già direttore generale della Fiat. L’Uri inaugurò le trasmissioni dalla stazione di Roma IRO, seguita da Milano nel ‘25 e da Napoli nel ‘26⁷³.

Il modernismo fascista era destinato, proprio per la carica utopica totalitaria, colma di contraddizioni che conteneva, a esplodere (o implodere) negli anni Trenta. Il tentativo di Mussolini di sposare gli aspetti più rivoluzionari, proiettati in avanti – dal futurismo alle teorie fisiche e matematiche propagandate nei congressi internazionali, con le importantissime ricadute applicative, sullo sviluppo del paese – si rivelerà un espediente tanto decadente quanto, all’apparenza, fascinoso e rutilante. Il modernismo, potrebbe dirsi, ha costituito il tentativo del fascismo di essere moder-

anche all’imposta annuale e al ritardo del programma di elettrificazione nelle campagne. Mussolini non tardò a capire il valore politico della radio: l’uso che ne fece fu però, rispetto al nazismo, più contenuto. Se l’obiettivo di Hitler era di avere la radio in tutte le case, per il duce era di averla nella “comunità”. Il mezzo radiofonico cambiò lo stile degli italiani e fu utilizzato per i fini del regime anche quando non immediatamente politici: questi sono i casi dell’appello della regina Elena alle donne di donare la propria fede nuziale per aiutare finanziariamente la guerra in Etiopia o i programmi religiosi della domenica mattina usati da preti fascisti per pregare per il duce (cfr. G. ISOLA, *Abbassa la tua radio per favore...: Storia dell’ascolto radiofonico nell’Italia fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1990).

⁷¹ Cfr. P. ORTOLEVA, *Radio*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto, Vol. II, Torino, Einaudi, 2003, pp. 459-464, p. 459.

⁷² Tra i diversi modelli di assetto radiofonico esistenti – quello britannico basato su un’unica azienda sotto controllo pubblico; quello totalmente privato degli USA e quello francese, che prevedeva emittenti pubbliche accanto alle private – fu prudentemente scelto un sistema misto: quello monopolistico, ma affidato a una compagnia privata in regime di concessione (*ivi*, p. 460).

⁷³ *Ibidem*.

no. Ma l'eventuale carica utopica che esso conteneva si trasformò in una tragica deflagrazione distopica.

La periodizzazione "modernista" del regime negli anni Venti permette comunque non solo una lettura trasversale con altri sistemi e fenomeni simili – come testimoniano i casi di Francia, Germania e Inghilterra, inizialmente non certo ostili e chiusi al fascismo⁷⁴. Essa restituisce anche l'immagine di un insieme che, parafrasando Marshall Berman, ha promesso «avventura, potere, gioia, trasformazione» ma che, alla fine, ha catapultato in un vortice di conflitto e contraddizione, d'angoscia e di ambiguità. Negli anni Trenta davvero tutto ciò che sembrava solido si è dissolto nell'aria: il progetto corporativo e quello tecnico-tecnocratico erano falliti; il fascismo, come anche il movimento "modernista" per eccellenza, quello futurista, avevano perso significato e significatività⁷⁵.

Gli eventi che saranno esaminati nei tre capitoli che compongono questo libro documentano nel loro insieme questo andamento modernista del fascismo. Letti linearmente, infatti, essi danno la prova di un impegno di Mussolini sul duplice fronte internazionale ed interno, volto a comunicare in maniera coinvolgente il senso d'innovazione rivoluzionaria cui il regime mirava. Quegli eventi, però, possono godere anche di una lettura autonoma e circoscritta, atta a porre in rilievo la loro rilevanza specifica nel quadro generale del primo fascismo.

I tre capitoli (più l'Epilogo) che seguono potranno dunque essere letti sia in modo unitario – in quanto espressione di un *trend* unico della politica comunicativa del regime – sia ciascuno per sé, in quanto dotati di rilevanza storica autonoma.

⁷⁴ Cfr. M. CIOLI, *Der Futurismus und die Avantgarden im Europa der Zwanziger und Dreißiger Jahre: Italien, Frankreich und Deutschland*. Cfr. anche M. CIOLI, *The Kandinsky-Marinetti correspondence in July 1932: a case study for the relations between Italian Fascism and National Socialism*, in *Themenportal Europäische Geschichte - Clio-online* (in uscita).

⁷⁵ Cfr. M. CIOLI, *Il fascismo e la 'sua' arte*.



Pagina lasciata intenzionalmente bianca

CAPITOLO PRIMO

L'Italia all'Exposition Internationale des Arts Décoratifs et Industriels Modernes (Parigi 1925)

*Lo stile moderno, lo stile 1925, ha i suoi
caratteri differenziali e la sua ragione d'essere;
esso deriva la sua vita dalla nostra,
dall'estetismo e dalla raffinatezza culturale,
dalle scoperte scientifiche; è universale come la
nostra sensibilità, è semplice, fragile, ricco di
colore come l'ala di una farfalla, prezioso,
effimero, non ricorda particolarmente alcuno
stile passato, ma tutti li rievoca con una
lontana poesia¹.*

Con il termine *Art déco* ci si riferisce spesso, per estrema sintesi, all'“Exposition Internationale des Arts Décoratifs et Industriels Modernes” tenuta a Parigi nel 1925. Si tratta in verità di un fenomeno più ampio e complesso che comprende gli anni che vanno dalla fine del *liberty* (chiamato anche, a seconda dei paesi, *Art Nouveau* o *Modern Style*) all'affermazione dello “stile Bauhaus”: l'esposizione parigina costituisce non solo l'acme di quel periodo ma è anche la manifestazione di un precipitato di elementi che si tenta di tenere insieme qui con il termine “modernismo”, nel senso già proposto nell'Introduzione.

L'idea alla base dell'Expo '25 è stata quella di offrire un nuovo spirito dell'arte, moderno, in linea con i progetti “funzionali” dei grandi teorici del dopoguerra. Progetti che sarebbero rimasti sulla carta ad eccezione del padiglione russo e dei futuristi, le uniche avanguardie a ottenere un posto d'onore nella capitale francese. La partecipazione del gruppo di Filippo Tommaso Marinetti, soprattutto alle sue condizio-

¹ O. GROSSO, *L'Esposizione d'arte decorativa a Parigi*, in «Le Arti Plastiche», Milano, 1-16 settembre 1925.



ni, fu tutt'altro che pacifica e sostanzialmente risolta solo grazie all'intervento del duce: quest'ultimo comprese l'importanza di poter essere presente da protagonista su un palcoscenico decisivo del fenomeno modernista. Strategico per il regime appena giunto al potere non fu solo o tanto il padiglione dell'architetto Armando Brasini, ma il vitalismo dei futuristi: furono loro ad attribuire al fascismo quel volto rivoluzionario con cui Mussolini ambiva a creare un nuovo primato dell'Italia in Europa. Tuttavia, anche l'architettura classicista di Brasini rientrava nel "modernismo" fascista: per quanto stridente con l'arte futurista, il suo padiglione rimandava al mito dell'antica Roma, come spiegherà nel catalogo (pubblicato nel 1925) Margherita Grassini Sarfatti, grande artefice del regime². Il fascismo accoglieva il retaggio del passato romano non per «nostalgia reazionaria né per venerazione antiquaria, ma soltanto in funzione dell'azione politica per la creazione del futuro»³.

1. Dall'Art Nouveau all'Art Déco

«Les arts décoratifs & industriels sont, comme toutes les formes de l'art, une expression de la vie: ils évoluent d'âge en âge avec les besoins, moraux et matériels, auxquels ils doivent répondre. Modernes par leur programme, ils le sont aussi par les moyens, sans cesse renouvelés, que leur fournit la technique»⁴.

² Margherita Sarfatti, nata Grassini, partecipò in gioventù alla propaganda socialista, seguendo poi Mussolini al «Popolo d'Italia», di cui fu redattrice per la parte letteraria e artistica. Aderì fin dall'inizio al fascismo; fondò e diresse la rivista «Gerarchia» e si fece promotrice del movimento artistico "Novecento". Ella fu anche autrice di una biografia di Mussolini, *Dux* (1926). Cfr. P.V. CANNISTRARO – B.R. SULLIVAN, *L'altra donna del duce*, Milano, Mondadori, 1993; N. ZAPPONI, *L'oracolo azzittito: Margherita G. Sarfatti*, in «Storia contemporanea», 5/1996, pp. 759-777; S. URSO, *Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano*, Venezia, Marsilio, 2003; K. WIELAND, *Die Geliebte des Duce. Das Leben der Margherita Sarfatti und die Erfindung des Faschismus*, München-Wien, Hanser Verlag, 2004; M. BRENTZEL – U. RUSCHER, «*Ich habe mich geirrt. Was soll's*». Margherita Sarfatti Jüdin. Mäzenin. Faschistin, Zürich, Atrium Verlag, 2008; R. FERRARIO, *Margherita Sarfatti. La regina dell'arte nell'Italia fascista*, Milano, Mondadori, 2016.

³ E. GENTILE, *Fascismo di pietra*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 48. Del resto, quando Mussolini diceva «non voglio vedere Case Balilla e Case del Fascio con architetture del tempo di Depretis» non faceva che confermare un'«idea fondamentale della Dottrina, secondo cui non si opera in una realtà, che è insieme politica e culturale, se non si opera dal di dentro e guardando al proprio tempo» (L. TALLARICO, *Sironi. Gli anni del primato tra futurismo e metafisica*, Ferrara, Belriguardo, 2002, p. 84).

⁴ *L'esprit moderne dans les arts décoratifs et industriels*, in *Encyclopédie des arts décoratifs et industriels modernes au XXème siècle*, Vol. 1, Paris 1925, New York, Garland, 1977, pp. 9-12, p. 9.

È con il richiamo allo «spirito moderno» che si apre il primo dei dodici volumi usciti in occasione dell'esposizione internazionale delle arti industriali e decorative moderne del 1925. Il parallelismo dei bisogni della vita e delle tecniche che vi provvedono è una regola che non ammette eccezioni: se le forme che l'arte crea sono determinate da questi bisogni e da queste tecniche, esse non possono essere che moderne⁵. Copiare la natura anziché studiarne le leggi è stato un errore tanto pesante quanto quello di «pasticher» le forme del passato senza guardare a cosa si applicavano. «Ce ne fut qu'une mode: la mode n'est pas le modernisme».

«Renouer avec la tradition par tout ce qu'elle a de logique, trouver dans la destination des objets & dans les moyens techniques de les réaliser une expression neuve qui ne soit ni la contradiction ni l'imitation de formes antérieures, mais en constitue la suite naturelle, tel est l'idéal moderne du XXe siècle. Cet idéal subit une influence nouvelle, celle de la science»⁶.

Con l'esposizione universale del 1900 Parigi diventò la vetrina della ricchezza del pianeta. Enorme fu il successo popolare che accompagnò trionfalmente la Francia della *Belle Époque* nel XX secolo, mostrandone il potere tecnico e industriale. I nuovi prodigi dell'illuminazione elettrica confermavano il nome di «Ville Lumière» dato alla capitale. Eppure, sul piano stilistico, la manifestazione lasciò una certa insoddisfazione: «embarassés par la tradition, les créateurs français étaient désormais dépassés, et dominés par la reproduction industrielle des grands styles classiques»⁷. *L'art nouveau*, incarnata «magnificamente» da artisti come Guimard o Lalique e celebrata oggi per le sue qualità, si prestava male a nuove contorsioni⁸. Rompendo con la tradizione accademica e con gli stili del passato, *l'art nouveau* rigettava qualsiasi grammatica decorativa riferentesi all'antichità o al Rinascimento, invitando a un nuovo naturalismo. Essa sviluppò un gusto per l'asimmetria e per la linea «en coup de fouet» sull'esempio giapponese, le cui creazioni erano molto diffuse in Europa a par-

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ivi*, p. 12.

⁷ Cfr. E. BRÉON – P. RIVOIRARD, *Introduction, in 1925. Quand l'Art déco séduit le monde*, sous la direction de E. Bréon et P. Rivoirard, Paris, Éditions Norma, 2013, pp. 11-13, p. 11.

⁸ *Ivi*, p. 11.



tire dal 1867 proprio grazie alle esposizioni universali⁹. Accanto all'esigenza – “modernista” – di rompere con il passato, lo sviluppo dell'*art nouveau* a Parigi fu favorita dalla presenza di una clientela di appassionati facoltosi e di artigiani provvisti di un solido *savoir-faire*. Va anche sottolineato il ruolo delle riviste e dei «Salons, qui admettent progressivement les objets d'art dans leurs expositions annuelles»¹⁰.

Mentre la Francia si faceva sedurre «aux grâces éphémères d'un style ornemental, voluptueux et gratuit», dall'inizio del XX secolo in Belgio, Austria e Germania il rigore funzionale, l'austerità, il sentimento di una missione sociale trascinarono lo stile verso la sobrietà e la purezza allo scopo di assegnargli un compito preciso¹¹. Rispetto a questi paesi la Francia giungeva con grande ritardo a porsi il problema dell'arte decorativa in termini attuali: tralasciando altri aspetti, la questione si riduceva, da un lato, al problema dello «*standard*», della «fabbricazione industriale degli oggetti, le cui possibilità d'essere “decorativi” (ossia decorati)» venivano contenute entro «i limiti stessi imposti dal metodo meccanico»; dall'altro, al problema economico e sociale per cui, nonostante il «dispendio folle del dopoguerra, fenomeno transitorio», si tendeva a diminuire il numero e la potenza dei privilegiati, dopo che se ne era abbassato il livello del gusto. In futuro, sarebbero stati sempre meno gli acquirenti di un mobile di Ruhlmann o di una lampada di Brandt¹². A differenza degli artisti del *Deutscher Werkbund* o dei *Wienerwerkstätte* che avevano compreso, appunto, l'importanza per l'arte moderna di trovare la propria via nelle strutture economiche e sociali, i decoratori francesi tendevano a riprendere la tradizione «telle qu'elle leur semblait le plus justement exprimer l'expressif français»: l'eleganza dell'epoca di Luigi XVI, ad esempio, o il confort di Luigi Filippo. Questo ritorno, «par delà le Modern' Style», rispondeva quindi «aux besoins d'une société éprise de modernisme et sati-

⁹ D. MOREL, *Paris Art nouveau*, in *Paris 1900. La ville spectacle*, Paris, Musées de la ville de Paris, 2014, pp. 110-112, p. 110.

¹⁰ *Ivi*, p. 110. Ma sullo sviluppo dell'*art nouveau* nell'esposizione universale del 1900 cfr. anche *supra*, Introduzione.

¹¹ Cfr. F. MATHEY, *Les Années "25". Art déco, Bauhaus, Stijl, Esprit Nouveau*, Paris, Musée des Arts Décoratifs, 1966, p. 10.

¹² G. VERONESI, *Stile 1925. Ascesa e caduta delle Arts Déco*, Firenze, Vallecchi, 1978, p. 120.

sfaisait son esprit d'invention»¹³. In una situazione, tuttavia, in cui il richiamo alla tradizione doveva fare i conti con il riorientamento del gusto del pubblico provocato in Francia nel 1909 dal successo di Poiret, dal trionfo dei Balletti Russi e dalla nascita del cubismo.

Questo è il contesto in cui il governo francese decise di organizzare la nuova esposizione di arti decorative da tenersi nel 1916. Gli avvenimenti bellici fecero rimandare l'evento al 1921, poi al 1922 e infine al 1925. Intanto erano nati, nel 1919, il *Bauhaus*, il gruppo (e la rivista) «De Stijl» – animato da Theo Van Doesburg, Jacobus Johannes Pieter Oud e Piet Mondrian – il gruppo (e la rivista) l'«Esprit Nouveau» di Le Corbusier e Amedée Ozenfant e, più in generale, si era posto in piena evidenza il problema della macchina e del macchinismo: fenomeni che aprivano nuove questioni e nuovi immaginari. Ciò spiega il richiamo all'«esprit moderne» del programma espositivo: si è quasi costretti in Francia a prendere le distanze dal *Modern Style*, dall'*art nouveau*, per adottare un'espressione più razionale, più conforme allo stile della vita stessa. Si trattava, in verità, di una presa di distanza solo teorica¹⁴.

Come nel caso dell'*art nouveau* anche l'*Art Déco* si richiama – positivamente o negativamente, a seconda dei critici – a elementi moderni e tradizionali. Queste le parole di Donald Deskey, l'arredatore del salone dei concerti del *Rockefeller Center* di New York nel 1933:

«Dalla caotica situazione causata da un'era di prosperità senza precedenti per la 'decorazione', prodotta dall'*Expo '25* di Parigi, è emerso uno stile... o meglio, un denominatore comune: è lo stile 'modernistico'. Questo termine, io credo che sia un puro americanismo. È sorto dall'isteria creata dall'*Expo*... e serve a designare quel tipo di opere prodotte nel periodo dal 1925 al 1929... In esse veniva semplicemente sostituito un gruppo di motivi con un altro, il cliché del passato con una mal digerita formula attuale»¹⁵.

¹³ Cfr. F. MATHEY, *Les Années '25*, pp. 10 s.

¹⁴ Per Rossana Bossaglia, sebbene l'*Art Déco* rifiuti molto dell'*Art Nouveau* – asimmetrici florealismi o esuberanze decorative – il fatto di basarsi sul linearismo in «continuità disegnativa» e soprattutto il fatto di partire dalle arti decorative per plasmare con il suo gusto tutte le attività artistiche, sino all'architettura, porta a indicarlo come l'erede dell'*Art Nouveau* (R. BOSSAGLIA, *L'Art Déco in Italia*, in *Art Déco in Italia*, a cura di R. Bossaglia e A. Fiz, Milano, Silvana Editoriale, 2013, pp. 10-12, p. 10).

¹⁵ Cit. in G. VERONESI, *Stile 1925*, p. 121.



A suo avviso lo stile “moderno” si definisce su basi diverse da quelle “modernistiche”, concernenti l’aspetto solo esteriore, superficiale delle cose: se la difficoltà degli americani è di non potersi «riferire a una tradizione»¹⁶, in Francia la difficoltà starebbe nel fatto che sembra impossibile ed errato salvarsi dalla tradizione, che costituisce «la tomba del “decorativo” francese, una tradizione neoclassicista degenerata»¹⁷.

Il fenomeno dell’Expo parigina fu un insieme di elementi complessi, specchio, a ben guardare, del concetto stesso di modernismo, che qui si vuole adottare: un passato, persistente, da cui si voleva prendere le distanze e un futuro, appena adombrato eppur presente, che si cercava continuamente di afferrare. In tale contesto – tendente a glorificare la capacità per-formativa francese – prendeva avvio l’esposizione.

2. Il programma dell’Expo ‘25

Il 1925 è una data storica per i francesi: essa si identifica con l’Expo ‘25 (aprile-ottobre 1925): «illustration d’une gloire et d’une puissance retrouvées, illusion d’une paix universelle»¹⁸. In generale, «it was a proclamation of France’s successful and nearly complete post-war recovery»¹⁹. Nonostante le critiche, l’esposizione ebbe enorme influenza in Europa, Giappone, Cina, Australia, Brasile, Canada, Stati Uniti²⁰.

L’esposizione universale parigina del 1900 era vista dagli organizzatori dell’Expo ‘25 come un passo indietro rispetto a quella del 1889, quando si era affermata

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ G. VERONESI, *Stile 1925*, p. 121. Sulla questione del déco cfr. anche F. BENZI (ed), *Il déco in Italia*, Milano, Electa, 2004; F. BENZI, *Liberty e Déco. Mezzo secolo di stile italiano (1890-1940)*, Milano, Motta, 2007.

¹⁸ E. BRÉON – P. RIVOIRARD, *Introduction, in 1925. Quand l’Art déco séduit le monde*.

¹⁹ K.E. SILVER, *Esprit de corps. The Art of the Parisian Avant-Garde and the First World War 1914-1925*, London, Thames & Hudson, 1989, p. 363. “

²⁰ Cfr. il catalogo 1925. *Quand l’Art déco séduit le monde. L’Expo ‘25* scontentò un po’ tutti, sia i “modernisti” intransigenti che i “tradizionalisti” a oltranza. I primi, tra cui Gabriel Mourey e Waldemar George, criticarono anzitutto il lusso sfrenato cui fu improntata l’esposizione. George, che sarà sempre molto vicino ai futuristi, mise in discussione i principi fondativi della manifestazione, e cioè di aver esteso la sfera degli interessi alle sole arti plastiche e non all’intera produzione industriale, retta dal principio dell’“arte per tutti” e animata dall’*esprit machiniste*. L’immoralità dell’esposizione consisteva per lui nell’aver alimentato una produzione d’élite (cfr. G. D’AMATO, *Fortuna e immagini dell’Art Déco. Parigi 1925*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 56 ss.)

l'estetica della costruzione metallica e Gustave Eiffel aveva consegnato alla città la sua torre. Il problema non era dunque solo lo stile ma anche l'architettura: i costruttori dovevano comprendere che a nuove condizioni sociali doveva corrispondere un rinnovamento dell'architettura²¹. Più in generale, in un'epoca trasformata dal progresso scientifico e dall'evoluzione economica, sconvolta politicamente e socialmente dalla Grande guerra, ci si voleva liberare ovunque dal *pastiche* anacronistico e dalle fantasie illogiche:

«tandis que l'invention de l'artiste reprenait ses droits, la machine, cessant d'être un instrument de décadence intellectuelle par la diffusion des copies ou la contrefaçon des belles matières, faisait pénétrer partout les créations d'une esthétique originale & rationnelle»²².

A questo movimento mondiale mancava però il sostegno di un'opinione diffusa, una chiara comprensione del pubblico. È a tale consacrazione che poteva essere utile l'esposizione. Di più: «au lieu d'un bazar destiné à montrer la puissance de production respective des nations, il fallait qu'elle fût une présentation de choix tournée vers l'avenir»²³. Il criterio di scelta di una ditta, al di là dell'importanza commerciale e industriale, doveva essere di contribuire in modo nuovo e personale al patrimonio artistico del paese.

Visto anche l'intervallo senza precedenti tra la nuova esposizione e la precedente, la manifestazione doveva dotarsi di una nuova organizzazione. L'evoluzione delle arti decorative e moderne all'inizio del XX secolo aveva ispirato, infatti, la classificazione proposta nel 1911 da Robert Guilleré in tre gruppi: «l'architecture, le mobilier, la parure». Una classificazione destinata, però, a mutare nell'*après guerre*, quando «Les arts du théâtre, de la rue & des jardins», sezioni speciali della manifestazione, costituirono un nuovo gruppo. Le ricerche della messa in scena, il progresso dell'architettura scenica, la scienza moderna dell'illuminazione esigevano una classe

²¹ *Évolution des art décoratifs et industriels au début du XXe siècle*, in *Encyclopédie des arts décoratifs et industriels modernes au XXème siècle*, Vol. 1, pp. 21-88.

²² *Programme de l'Exposition Internationale des Arts Décoratifs et Industriels Modernes*, in *Encyclopédie des arts décoratifs et industriels modernes au XXème siècle*, Vol. 1, pp. 89-96, p. 91.

²³ *Ibidem*.



del teatro; gli urgenti problemi dell'urbanesimo e dell'enorme sviluppo della pubblicità, una «classe de la rue»; la rinascita dell'architettura delle aiuole, una classe consacrata ai giardini²⁴. Enorme importanza venne poi attribuita dagli organizzatori all'insegnamento: per la sola sezione della Gran Bretagna, e al di fuori del padiglione nazionale, furono rappresentate undici scuole.

Infine, nella denominazione, il nuovo progetto prevedeva un'aggiunta significativa: l'esposizione doveva investire le Arti Decorative e "Industriali"; «c'était affirmer une volonté de coopération étroite entre la création esthétique & sa diffusion par les puissants moyens de l'industrie». Accanto ai fabbricanti, ampio spazio fu dato ai fornitori dei materiali sulla base della concezione che ispirava l'Expo: degli insiemi destinati a far valere gli elementi preziosi mostrati nelle loro applicazioni all'architettura, all'arredamento, all'arte dei giardini. L'arte decorativa moderna doveva essere mostrata come realtà vivente, adeguata ai bisogni attuali, sia estetici che materiali; «un carreau de revêtement céramique, une étoffe de teinture, un papier peint, n'ont leur raison d'être que sur la muraille qu'ils doivent parer»²⁵.

Gli Stati presenti erano ventuno, cui si dovevano aggiungere le colonie francesi e i paesi sotto il suo protettorato. Un ruolo importante era svolto, infatti, anche dall'arte decorativa coloniale: tali opere non potevano essere considerate però al pari di quelle metropolitane, avendo le creazioni indigene una evoluzione propria, rispondente alla «razza» di provenienza. L'esposizione non riuscì a individuare uno «spirito modernista ufficiale», rispondente ad una formula – cosa che avrebbe attirato molte critiche:

«Ainsi, l'esprit de l'Exposition n'était pas un dogmatisme centralisateur, un modernisme officiel. Bien loin d'imposer une formule, de concrétier un style, la manifestation de 1925 s'affirmait comme une enquête destinée à révéler les tendances de l'art contemporain, & à en montrer les premières réalisations».

²⁴ *Programme de l'Exposition Internationale des Arts Décoratifs et Industriels Modernes*, pp. 91 s.

²⁵ *Ivi*, pp. 93 s. «Le mode idéal de présentation était donc la réunion d'un certain nombre de demeures modernes, entièrement décorées à l'extérieur & à l'intérieur, à côté desquelles seraient montrés des magasins, des bureaux des poste, des salles d'école, constituant une sorte de réduction d'une ville ou d'un village moderne» (*ivi*, p. 94).

La sola parola d'ordine era "produzione originale" appropriata ai bisogni, universali o locali, della nostra epoca: «Mot d'ordre que n'eût désavoué aucun des grands siècles passés, qui ne furent grands parce qu'ils furent créateurs»²⁶. È curioso – è stato a ragione osservato – come in nome dei principi di ordine, equilibrio, chiarezza, disciplina, misura, logica, funzione, «l'art déco» qui ne tenait plus que par une chute de roses ou un ruban justifiât sa présence française»²⁷. Ma il padiglione di *Esprit Nouveau* tollerato solo ai margini dell'Esposizione; De *Stijl* interdetto; il *Bauhaus* non rappresentato; mentre ovunque regnava, ad eccezione del padiglione russo, «l'académisme aimable propre des États»: tutto ciò prova «assez combien devaient être lents les progrès de l'art moderne dans l'esprit du grand public». I lavori di Mallet-Stevens, Charreau, R. Herbst, dell'équipe Le Corbusier-Jeanerret-Perriand, di J. Prouvé, Francis Jourdain dovranno scontrarsi a lungo con l'incomprensione del pubblico²⁸.

Circostanza emblematica del percorso delle arti decorative negli anni Venti è certamente l'*Expo '25*, momento apicale e centrale nella vicenda dello sviluppo di un fenomeno che caratterizza la decade tra la fine della prima guerra mondiale e la recessione economica del '29. Ma quell'evento rappresenta il punto d'arrivo dello stile, e non il suo avvio, esso rivela le sostanziali contraddizioni interne del mai risolto conflitto tra arte funzionale e arte decorativa, rivelandosi come l'erede di un certo modo

²⁶ *Ivi*, pp. 95 s.

²⁷ F. MATHEY, *Les Années "25"*, p. 13.

²⁸ *Ibidem*. Si tratta di una lettura molto convincente, ben diversa da quella recentemente offerta al Palais de Chaillot di Parigi: nel catalogo si legge che l'Esposizione è stata «tout à fait» rappresentativa delle diverse questioni, orientamenti e tendenze di quella epoca, soprattutto in Francia (P. RIVOIRARD, *L'architecture à l'Exposition de 1925*, in 1925. *Quand l'Art déco séduit le monde*, pp. 68-75, p. 68). In realtà, è messo in evidenza il padiglione del turismo di Robert Mallet-Stevens, considerato l'architetto moderno per eccellenza (*ivi*, p. 74), l'"Hôtel du Collectionneur", costruito da Rulmann e Patout, visto come l'acme dell'Expo, il padiglione dell'ambasciata francese nel ruolo di mediatore della cultura francese conservatrice all'estero. Un vago accenno viene fatto ai padiglioni stranieri e a quello purista di Le Corbusier (si veda la bella recensione della «Neue Zürcher Zeitung»: http://www.nzz.ch/aktuell/feuilleton/kunst_architektur/verfuhrerisch-und-elegant-1.18188316).



di intendere l'*Art Nouveau*, accentuando ancora una volta «l'idea della bellezza del superfluo per poter nutrire un mercato perennemente affamato di novità»²⁹.

L'*Art Déco*, o il *Déco*, per usare la definizione abbreviata usata in Italia, non è stato dunque un movimento teorizzato dai suoi fondatori o rappresentanti e neanche riconosciuto come tale. Per questa ragione Rossana Bossaglia non lo definisce uno stile ma un gusto, come tale fortemente legato alla realtà storica che lo ha espresso, non assimilabile alla storia dell'arte, a differenza del Barocco o del Neoclassico che, sebbene anch'essi fenomeni storici, sono però più idonei a essere analizzati nei loro caratteri morfologici³⁰. Ciò mi consente di approfondire la mia pista interpretativa che è di considerare gli eventi citati non dal punto di vista storico-artistico ma da quello storico-politico. L'attenzione va data soprattutto all'intreccio fra fenomeni culturali (e di "stile") di grande qualità e mutamenti straordinari in campo economico, sociale e politico che – in un'epoca di straordinaria confusione come quella di cui si sta parlando – inevitabilmente sussisteva. Le conseguenze non avrebbero tardato a produrre, in molti paesi europei, sbocchi imprevedibili, tra speranze di rivoluzione, pretese di democrazia ed esiti totalitari.

E ancora: nonostante il nome *Déco* derivi direttamente ed esplicitamente dall'intitolazione della mostra, non tutta la produzione affluita in quella sede può essere raccolta sotto la definizione di *Déco*. Ciò non solo perché a Parigi giunsero prodotti e furono erette architetture in antitesi con il principio della "decoration d'abord" cui si uniformava il grosso dei padiglioni, soprattutto francesi; ma anche perché tutta una serie di creazioni non ha riflettuto un'intuizione formale moderna, rimasticando repertori tardo-*Liberty* o generalmente eclettici e hanno applicato un

²⁹ V. TERRAROLI, *La via italiana al gusto moderno tra nostalgia del passato e accelerazioni creative: 1920-1950*, in M.F. GIUBILEI – V. TERRAROLI (eds), *La forza della modernità. Arti in Italia 1920-1950*, Lucca, Edizioni Fondazione Ragghianti, 2013, pp. 13-23, p. 15.

³⁰ R. BOSSAGLIA, *L'Art déco*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 5. Dell'Art Déco negli anni Venti, momento della sua fioritura, non si parlò: organizzatori di mostre o commentatori parlavano di novità nel gusto e nel costume (R. BOSSAGLIA, *L'Art Déco in Italia*, p. 11).

generico rispetto della tradizione. È questo il caso della rappresentanza italiana, per larga parte estranea al gusto *déco*, a cominciare dal suo padiglione ufficiale³¹.

3. «Arte moderna e tradizione in Italia»

«Nobile e amabile prova di audacia dette la Francia, invitando le nazioni amiche, l'indomani delle distruttrice guerra, per mostrare quanto rimanesse tuttora vivace la mediterranea e latina civiltà d'Europa nel suo fiore più delicato. Poi che l'arte decorativa è testimone fedele del costume e del tempo, e rivelatrice di significative verità, anche se pretende di camuffarle... l'arte decorativa e industriale definisce quello che siamo totalmente».

Con queste parole si apre l'introduzione al catalogo illustrato sulla partecipazione italiana all'*Expo '25* di Margherita Grassini Sarfatti che, se nella versione francese usciva con l'eloquente titolo *Art moderne et tradition en Italie*³², nell'elegante catalogo italiano, subito dopo la relazione del commissario generale, appare in forma di resoconto "difensivo" per le critiche al padiglione di Armando Brasini (*Le arti decorative italiane a Parigi*)³³. Non si tratta infatti di una vera e propria traduzione, sin dal titolo, che nella versione francese esplicita non solo l'arte italiana rappresentata all'*Expo* ma un tipo di estetica che il regime perseguirà fino alla metà degli anni Trenta e che va vista come un modo di comunicazione e (per-) formazione della sua politica³⁴.

«E come si manifesta dunque l'arte moderna – si chiede retoricamente Sarfatti – quando dalle astrazioni del quadro e della statua passa alle concretezze dell'architettura e dell'oggetto?» Bisogna andare incontro alle «forme del suo necessario rinnovamento attraverso l'evoluzione o la rivoluzione, con la ricerca del nuovo», anche eccentrico, oppure adoperando elementi della «tradizione», «adattati e rinnovati nella forma e nell'uso?» Da nessun paese è uscita una risposta univoca e

³¹ R. BOSSAGLIA, *L'Art déco*, p. 6.

³² M.G. SARFATTI, *Art moderne et tradition en Italie*, in *L'Italie à l'Exposition internationale des arts décoratifs et industriels modernes*, Paris 1925, pp. 5-12.

³³ M.G. SARFATTI, *Le arti decorative italiane a Parigi*, in *L'Italia all'Esposizione Internazionale delle arti decorative industriali e moderne*, Parigi 1925, pp. 55-59, p. 55.

³⁴ Sulla questione rimando a M. CIOLI, *Il fascismo e la 'sua' arte*.



«perentoria» a questo dilemma; né dall'Europa del Nord e neanche dal «paradossale padiglione dei Soviets, dove molta arte rustica ripeteva le ben note virtuosità folkloristiche dei mugik: legni intagliati, stoffe tessute e rozze pitture tradizionaliste»³⁵.

Eppure, per Sarfatti, sembra solo che agli italiani sia stato conteso il diritto di ispirarsi a se stessi, e il padiglione nazionale di Brasini avrebbe ricevuto ammirazione assieme al «biasimo di alcuni acerbi ipercritici». Ma l'Italia si era attenuta più di ogni altro paese al programma dettato dalla Francia e dunque nessuna copia, imitazione o contraffazione dell'antico è stata ammessa nel padiglione e negli *stands* italiani³⁶. Dopo le «aberrazioni» dello stile *Liberty*, dall'architettura gracile e ibrida, con oggetti di destinazione confusa – «divani-armadi e letti-scaffali» – si è tornati ovunque alla chiara «logica delle forme», insieme a un certo rispetto per la tradizione indigena nell'arte di ogni paese, e dunque all'influenza «classica» nell'arte italiana³⁷. Il classicismo non solo ha fecondato in modo molto originale il «nostro» contesto creativo, ma ha costituito anche una sorta di «barriera ideologica» all'uso di altre ideologie del mondo *déco*, diffuse in altri paesi, come l'ispirazione al primitivismo africano, all'arte dell'antico Egitto e parzialmente anche alla sfrenatezza orientalista³⁸.

«Rapida e meccanica. La vita moderna obbliga a una semplicità di linguaggio talvolta brutale, che ci riavvicina alle forme d'arte semplici e sommarie. Primitivi di una nuova era, nella quale la macchina certo asservirà sempre più la materia, una segreta e rivelatrice simpatia ci conduce con zelo talora indiscreto verso gli arcaici sintetismi dell'Egitto o della Cina, e persino i balbettamenti dell'Africa negra e la sua infantilità fra goffe e terribili. Tutto ci sembra buono e nuovo, di quanto appare all'alba delle civiltà semioblate o rudimen-

³⁵ M.G. SARFATTI, *Le arti decorative italiane a Parigi*, p. 55.

³⁶ *Ivi*, p. 56. Condizione generale per l'ammissione di oggetti – recita l'art. 3 del regolamento della sezione italiana, ricalcato sul corrispettivo francese – «è che si tratti di opere originali e moderne» presentate da artisti, artigiani, professionisti, editori, industriali aventi attinenza «coll'arte decorativa e industriale moderna». L'art 4 esclude «le imitazioni, riproduzioni e le copie degli stili classici e antichi e comunque le opere mancanti di originalità specifica» (Regio Commissario Generale per l'Italia Teofilo Rossi, *Regolamento della Sezione Italiana. Approvato con Decreto del Ministro della P.I. del 26 giugno 1924*-Esposizione Internazionale di Arti Decorative e Industriali Moderne – Parigi (Aprile-Ottobre 1925), in Archivio Centrale dello Stato (ACS), Fondo Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale AABBA, Divisione XIII 1924-1926, bista 98).

³⁷ M.G. SARFATTI, *Le arti decorative italiane a Parigi*, p. 56.

³⁸ F. BENZI, *Il déco in Italia*, in F. BENZI (ed), *Il déco in Italia*, Milano, Electa, 2004, pp. 36-121, p. 44.

tali. Noi italiani partecipammo tra i primi a questa sana frenesia di reazione [con il futurismo]³⁹.

Poiché la grandezza immobile del passato minaccia a volte di «schiacciare le irrequietudini e il desiderio di ricerca di una stirpe sempre giovane e rinascente», il futurismo è esploso nelle nostre città storiche, proclamando la guerra ai musei, l'uccisione del chiaro di luna, la bellezza della macchina, della lotta, del movimento e della fabbrica: «tutto il credo vitale di un popolo che non vuole morire»⁴⁰. È evidente che Sarfatti intende esplicitamente riferirsi qui alla tematica della macchina e della velocità dei primi manifesti futuristi⁴¹, stabilendo un primato per l'Italia. A Parigi era stato fondato il futurismo nel 1909 e dunque sono gli italiani ad aver partecipato a questa «giusta e sana frenesia di reazione».

All'Expo '25 l'estrema punta dell'avanguardia artistica fu rappresentata dal padiglione dei Soviet e dalla sezione futurista italiana. Vi figurarono le concezioni d'insieme architettoniche e i progetti di decorazione e di scenari per il teatro di Enrico Prampolini e di Giacomo Balla, i pannelli di Fortunato Depero, dai «vivacissimi» colori. «Conviene rivendicare al nostro paese anche questo merito rivoluzionario, perché senza rischio non può esservi grandezza, e poiché la parte iniziatrice nell'arte appartenne quasi sempre all'Italia»⁴².

Tuttavia, per lei, l'Italia non doveva né poteva rinunciare alla sua tradizione: non poteva essere considerato un plagiatore «inetto» colui che si rifà «alla chiara leggendaria del nostro Rinascimento», che a sua volta si ispirò all'antico⁴³. Da qui difesa ad oltranza del padiglione ideato da Armando Brasini: «movenze classiche, ispirazione vitruviana, carattere latino, romano e italiano, ma scevro di imitazione o contraffazione servile». Le linee maestre mostrano «un'audacia di espressioni pienamente

³⁹ M.G. SARFATTI, *Le arti decorative italiane a Parigi*, pp. 56 s.

⁴⁰ *Ivi*, p. 57.

⁴¹ Del resto, il mondo del déco interpreta il lusso dei *roaring twenties*, quel lusso in cui l'Europa e l'opulenta America si tuffano entusiasticamente e dove i temi dei primi manifesti futuristi trovano pratica attuazione (cfr. F. BENZI, *Il déco. Origini e definizione di uno stile "moderno"*, in F. BENZI (ed), *Il déco in Italia*, pp. 20-30, p. 30).

⁴² M.G. SARFATTI, *Le arti decorative italiane a Parigi*, p. 57.

⁴³ *Ivi*, p. 57.



moderna», grazie ai due pilastri che formano il motivo fondamentale dell'architettura⁴⁴. Colpisce in questo punto il testo francese di Sarfatti, che vuole creare un parallelismo tra classicità estetica e romanità della simbolica fascista, assente in quello italiano, preannunciando ciò che avverrà politicamente (ed esteticamente) con la fascistizzazione degli anni Trenta:

«C'est la vie actuelle de son pays qu'il a regardée de ses yeux, pleins de l'ingénuité et de la foi du véritable artiste. Un renouveau classique anime toute l'Italie, depuis la guerre, comme une poussée de sève. Le ton et le style de la vie s'en ressentent, et jusqu'au type physique de la race, depuis la salutation romaine au bras levé jusqu'aux formations en cohortes de la milice nationale, dont les légions remontèrent spontanément aux noms classiques»⁴⁵.

4. La partecipazione futurista all'Expo

Nella sua lunga e articolata relazione Teofilo Rossi, commissario generale della sezione italiana – già vicepresidente dell'esposizione internazionale delle arti decorative moderne di Torino del 1902 – reputa eccessivamente severo il regolamento per una esposizione di arte applicata e «sconcertante per una folla di artisti nostri ancora ligi ad un tradizionalismo» che di rado e con difficoltà «si era staccato dalle sue basi secolari»⁴⁶. Inoltre, dovendo ispirarsi la manifestazione più a finalità di concorrenza commerciale che a competizione di tipo «spirituale» e artistico, le difficoltà dell'intervento italiano aumentarono «per le premesse contingenze di scarsa o nulla organizzazione tecnica e commerciale in cui versano i più dei nostri artefici di cose artistiche»⁴⁷. Nonostante le difficoltà e la limitatezza del tempo per l'organizzazione – Rossi aveva avuto il mandato esecutivo nel dicembre 1923 per una esposizione già prevista per il '25 – l'Italia prese parte all'evento.

«Benito Mussolini rivelò un segno nuovo del suo intuito meraviglioso ed aggiunse una pietra alla ricostruzione faticosa dei valori morali e intellettuali d'Italia. Far conoscere nel più

⁴⁴ M.G. SARFATTI, *Le arti decorative italiane a Parigi*, pp. 58 s.

⁴⁵ M.G. SARFATTI, *Art moderne et tradition en Italie*, p. 10.

⁴⁶ T. ROSSI, *Relazione generale*, in *L'Italia all'Esposizione Internazionale delle arti decorative industriali e moderne*, Parigi 1925, pp. 8-52, p. 13.

⁴⁷ *Ivi*, p. 14.

vasto centro internazionale di consumo la produzione italiana in fatto di arte applicata moderna, dar modo di giusto apprezzamento all'opera sovente isolata... per rivelare al mondo che acquista e che consuma la bellezza della loro concezione e la purezza della interpretazione...»

L'idea era quella di mettere le produzioni italiane a confronto con quelle straniere anche per far comprendere agli artisti quali fossero le esigenze di organizzazione commerciale, «se vogliamo partecipare alla battaglia e vincere»⁴⁸. All'indomani del suo stesso avvento il fascismo accettava l'invito di Parigi per l'importanza strategica che quel palcoscenico offriva per il debutto di un regime appena salito al potere. È da lì, come si è detto, che Marinetti aveva lanciato nel 1909, su «Le Figaro», il Manifesto di fondazione del futurismo, intriso di vitalismo, bellicismo, desiderio di rinnovamento politico e sociale.

Tale velleitarismo e visionarismo era il *background* dello stesso Mussolini, avviato in un certo senso nello stesso anno, durante il soggiorno a Trento tra febbraio e settembre del 1909. In quei mesi il futuro duce frequentò gli ambienti culturalmente più vivi che facevano capo alla Pro-Cultura, a Cesare Battisti e sua moglie, ma soprattutto diventò un assiduo lettore de «La Voce». Attraverso la rivista e, prima ancora tramite «Il Leonardo», Mussolini entrava in contatto con un ambiente «scapigliatamente iconoclastico e rinnovatore», un «pragmatismo misticcheggiante», che combatteva il positivismo, l'idealismo, la democrazia parlamentare e il riformismo socialista⁴⁹. La generazione de «La Voce» avvertiva l'esigenza di un'educazione nazionale degli italiani – un bisogno avvertito fino ad allora da uomini isolati, ma mai assunto come impegno politico ordinato, come opera sistematica di governo⁵⁰. Per tale com-

⁴⁸ *Ivi*, p. 11.

⁴⁹ R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, p. 65. Colpisce anche l'affinità del linguaggio di Mussolini con il futurismo. A Trento Mussolini, che ebbe anche intensi scambi con Prezzolini, dedicò un articolo a «La voce» sul supplemento settimanale del «Popolo», la «Vita trentina». Si legge che «La voce» tenterà di infondere un coraggio alla vita intellettuale italiana. Il periodico «aiuterà a risolvere "il terribile problema" che si pone davanti all'anima nazionale: "o avere il coraggio di creare la terza grande Italia, l'Italia non dei papi, né degli imperatori, ma l'Italia dei pensatori, l'Italia che finora non è esistita – o non lasciare dietro di sé che una scia di mediocrità subito dileguata con un colpo di vento". Ecco il programma della "Voce"» (Cit. in *ivi*, p. 66). Per il futurismo cfr. M. CIOLI, *Il fascismo e la 'sua' arte*, soprattutto pp. 5-27.

⁵⁰ E. GENTILE, «La Voce» e l'età giolittiana, Milano, Pan, 1972, p. 17.



pito era però necessaria una nuova classe dirigente, «non interessata a particolari privilegi di tradizione o di classe»⁵¹, ma cosciente dei problemi della società.

Gli intensi scambi con il gruppo vociano che Mussolini ebbe durante il soggiorno trentino contribuirono alla definizione ulteriore della sua ideologia, gettando anche le basi per la sua affermazione nel socialismo italiano. A me pare che sia questo il “modernismo” cui continuerà ad appellarsi il duce: a una visione di un mondo nuovo, rinnovato spiritualmente ma anche praticamente, fatto cioè di macchine e di tecnici⁵²: è qui che va rintracciata la sua sfida “rivoluzionaria”, anche quando l’esperienza socialista è ormai un lontano ricordo⁵³. Ed è anche qui che va cercato il motivo del generoso sostegno del duce ai futuristi per la loro partecipazione all’esposizione parigina del ‘25.

Ufficialmente, i futuristi furono invitati da Ardengo Soffici nel maggio 1924 a nome di tutto il comitato organizzatore⁵⁴. Nel giugno ‘24 Enrico Prampolini sintetizzava in una lettera ad Arduino Colasanti i desideri e i criteri che avrebbero dovuto essere alla base del padiglione futurista:

«Noi futuristi siamo stati i primi artisti italiani ad interessarci della partecipazione italiana alla mostra di Parigi... Marinetti di comune accordo con noi si interessò personalmente e direttamente presso S.E. Mussolini per richiedere la partecipazione del Governo italiano non solo per quanto concerne l’appoggio morale, quanto la necessità di un forte contributo finanziario, affinchè anche i giovani artisti futuristi possano degnamente presentarsi. E

⁵¹ *Ivi*, p. 18.

⁵² «Per avere una testimonianza – scrive Emilio Gentile – di come era giudicata la classe dirigente al potere» da parte de «La Voce», «valga per tutti il giudizio di Vilfredo Pareto, un maestro della nuova generazione: “L’élite actuelle est une élite de gens fins et rusés, qui domine grâce à l’intrigue. En cela ils sont passés maîtres, je ne crois pas qu’il soit possible de leur faire concurrence. Ceux qui veulent lutter de ruses avec eux ont été vaincus, ou ont dû se laisser absorber par eux. Ils n’ont qu’un point faible: la force, le caractère. Ils seront vaincus, s’ils combattent contre des gens qui ne craignent pas de recourir à la force» (V. PARETO, *Lettera a G. Sorel dell’11 novembre 1909*, cit. in *ibidem*).

⁵³ Sulle affinità tra i futuristi e Mussolini cfr. anche E. GENTILE, «*La nostra sfida alle stelle*». *Futuristi in politica*, Roma, Laterza, 2009.

⁵⁴ Si evince dalla lettera di E. Prampolini ad A. Colasanti. Roma, 26 giugno 1924, copia dattiloscritta (ACS, Fondo Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale AABBA, Direzione XIII 1924-1926, busta 98). Il comitato era composto da Guido Colla (funzionario della Camera di commercio di Torino), segretario generale dell’esposizione, i commissari tecnici Arduino Colasanti (direttore generale delle Antichità e Belle arti di Roma) e dal pittore Ardengo Soffici.

a questo proposito la somma richiesta allora di cinque milioni e mezzo fu recentemente approvata dal Consiglio dei Ministri e anzi portata a sei milioni»⁵⁵.

Dato che il regolamento dell'Esposizione parigina precludeva a priori, «con principi nettamente futuristi», ogni manifestazione d'arte plagiaria dell'antico e del moderno, era evidente che l'Italia, «affinchè possa dimostrare la sua rinascita nelle arti decorative, non può che affidare il maggior spazio disponibile agli artisti futuristi». Con queste premesse e anche sulla base dei «consigli dati dal Soffici in relazione ai nostri desideri e alle aspirazioni», i futuristi pensarono a due sistemi di partecipazione: elevare accanto al padiglione italiano un piccolo chiosco di circa 130 mq nel quale «dovrebbero funzionare un caffè-cabaret, un bar, un fumoir, e una sala di lettura». L'intento che ispirava la costruzione era estremamente innovativo:

«La ragione di questa costruzione a sé, oltre presentare la necessità per raggiungere una visione organica e complessiva tra architettura e ambienti interni, integrantesi a vicenda per l'affermazione di uno stile con i propri principi estetici, tenderebbe praticamente a rendere autonomi questi locali di pubblico esercizio dove l'arte decorativa viene intesa nella propria funzione, cioè applicata al dinamismo della vita quotidiana, con la immediata e diretta utilizzazione del pubblico-visitatore»⁵⁶.

Si trattava di un vero e proprio *Gesamtkunstwerk*, dell'utopia di un'arte totale, che nei termini in cui venne proposta a Parigi informava il credo futurista a partire dal Manifesto *Ricostruzione futurista dell'universo* di Giacomo Balla e Fortunato Depero (1915)⁵⁷. Non si era più cioè nel contesto della rivoluzione futurista del periodo precedente la Grande guerra che, avendo come riferimento il "mito" (in senso soreliano) estetico, mirava a una realtà politica completamente nuova. Ci si muoveva

⁵⁵ E. Prampolini ad A. Colasanti. Roma, 26 giugno 1924, copia dattiloscritta, (ACS, Fondo Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale AABBA, Direzione XIII 1924-1926, busta 98).

⁵⁶ *Ibidem*. I quattro ambienti sarebbero stati costruiti, decorati e arredati sin nei minimi particolari da futuristi. Tuttavia, continua Prampolini, «se non fosse eventualmente possibile la costruzione del chiosco a lato del padiglione italiano, i quattro ambienti futuristi» avrebbero potuto essere inquadrati nel padiglione stesso (*ibidem*).

⁵⁷ Cfr. M. CIOLI, *A proposito di «Reconstructing the Universe»: Guggenheim Museum, New York*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* QFIAB 94, 2014, pp. 369-377. Valerio Terraroli osserva come alla fine del primo conflitto mondiale restino aperte «le questioni della scelta squisitamente industriale in alternativa all'alto artigianato artistico, dell'utopia dell'arte totale e dell'arte integrata, della bellezza per tutti e di una bellezza elitaria, delle relazioni tra funzione, materiale ed esteticità del singolo oggetto» (V. TERRAROLI, *La via italiana*, p. 14).



ormai nell'ambito della creazione utopica di un nuovo ordine, composto di macchine e tecnici⁵⁸.

Il progetto futurista per Parigi era in sintonia – forse non solo estetica⁵⁹ – con il padiglione dell'*Esprit Nouveau* di Ozenfant e Le Corbusier, che si presentava come abitazione-tipo in ferro e vetro; con quello sovietico di Melkinov e con il giardino con alberi di cemento di Mallet-Stevens. Costruzioni tuttavia, si è detto, che costituirono più un'eccezione che la norma all'*Expo* parigina: forse anche l'Italia si adeguò al clima più generale dell'*Expo*; e probabilmente la costruzione era davvero in stridente contrasto con la classicità proposta da Brasini⁶⁰. Quel che è certo, però, è che la richiesta futurista eccedeva davvero lo spazio messo a disposizione da Parigi. Nella replica a Prampolini di Rossi⁶¹ si legge, infatti, che «i limiti dello spazio concesso a questo comitato e il carattere della mostra sono tali che non consentono larghe assegnazioni, tanto meno permessi di costruzioni speciali». Dovendo Rossi rappresentare tutta l'industria artistica italiana, «debbo prendermi e avere cura degli interessi e delle legittime aspirazioni di tutti i gruppi, di tutti gli industriali, di tutti gli artisti che, essendone degni», vogliono essere a Parigi nella «grande prossima gara del lavoro mondiale»⁶². La questione dello spazio interessò del resto anche il padiglione di Brasini: il progetto prevedeva un'area di duemila metri e Parigi ne offriva quattrocento, cosa che avrebbe indotto Rossi addirittura a rinunciare al mandato se non lo «avesse trattenuto il desiderio di evitare imbarazzo anche lieve al Duce»⁶³.

⁵⁸ Cfr. M. CIOLI, *Arte italiana e Gesamtkunstwerk: qualche riflessione intorno al futurismo e alla pittura murale*, in: *Musik und Musikwissenschaft im Umfeld des Faschismus. Deutsch-italienische Perspektiven*, hrsg. von S. KLAUK – L. AVERSANO – R. KLEINERTZ, Sinzig, Studio-Verlag, 2014, pp. 196-213.

⁵⁹ Accenno senza approfondire alla questione che è parte del mio già citato progetto in corso dal titolo *Der Futurismus und die Avantgarden im Europa der Zwanziger und Dreißiger Jahre: Italien, Frankreich und Deutschland* sostenuto dalla Gerda Henkel Stiftung.

⁶⁰ Cfr. F. PIRANI, «*I futuristi hanno salvato l'Italia a Parigi*». *La contrastata presenza futurista all'Exposition des Arts Décoratifs del 1925*, in «*Ricerche di storia dell'arte*», 67/1999, pp. 39-51.

⁶¹ In realtà si tratta di una minuta di Colasanti inviata a Rossi con la possibile risposta a Prampolini (ACS, Fondo Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale AABBA, Direzione XIII 1924-1926, busta 98).

⁶² *Ibidem*.

⁶³ T. ROSSI, *Relazione generale*, p. 17. «il Comitato francese – spiegava il commissario generale – aveva stabilito in forma assoluta ed inderogabile di assegnare ai maggiori Stati esteri disposti a costruire un Padiglione d'onore sul Cours de la Reine in riva alla Senna, l'area di 400 mq per ciascuno, salva la concessione di altre

Ai futuristi, dunque, il commissario generale avrebbe concesso due ambienti di circa 4 x 4,50 metri e in via «assolutamente eccezionale, rendendomi conto delle difficoltà degli artisti che ella rappresenta, potrei dare un contributo che corrisponderebbe a una non grande parte della spesa necessaria per la preparazione della loro mostra»⁶⁴. Marinetti replicava però che lo spazio per ospitare le creazioni futuriste era «assolutamente insufficiente».

«Esposi il minimo delle esigenze dei futuristi italiani al mio amico Benito Mussolini quando, primo fra tutti, mi recai da lui per domandargli l'aiuto finanziario che Egli fissò subito verbalmente con me in 5 o 6 milioni. A Benito Mussolini feci notare allora che non poteva essere scelto Ugo Ojetti quale rappresentante dell'Italia poiché egli osteggiava tutti i decoratori avanguardisti e futuristi e predicava un'arte decorativa copiata dal 400-500, mentre i principi dello Statuto francese dell'Esposizione escludono tutte "les imitations et toutes les contrefaçons"»⁶⁵.

Seguì una trattativa e una situazione di stallo⁶⁶, sbloccata da una lettera del novembre '24 a Teofilo Rossi, su carta intestata del Primo Congresso Futurista Italiano, firmata da Marinetti, Luigi Russolo, Depero e Prampolini. Da agosto, lamentavano, non avevano avuto più risposta alle loro richieste: «Il I° Congresso Futurista chiusosi ieri ha deliberato alla unanimità di difendere ad ogni costo i nostri diritti tante volte violati. Vogliamo sperare che l'Eccellenza Vostra non vorrà costringerci ad agire polemicamente in Italia ed a Parigi»⁶⁷. Non doveva essere tanto la "minaccia" di una polemica a far evolvere la situazione a favore di Marinetti e accolti quanto il fatto che il futurismo rientrava davvero nell'orbita politica del regime, ovvero del suo "modernismo". La vicenda non va letta invece, come è stato fatto, come recupero o parziale

aree nella Galleria riservata alle Sezioni estere da costruirsi sull'Esplanade des Invalides, intenzionalmente destinata ad ambienti completi, ed altra area nell'edificio del Grand Palais, pure incluso nell'ambito dell'Esposizione. Vano quindi sperare in una eccezione per l'Italia» (ivi, pp. 16 s.)

⁶⁴ Minuta di A. Colasanti a T. Rossi con la possibile risposta a Prampolini (ACS, Fondo Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale AABBA, Direzione XIII 1924-1926, busta 98).

⁶⁵ F.T. Marinetti a T. Rossi, Capri, 19 luglio 1924, copia, ibidem. Nel 1923 era stato proposto Ojetti come commissario dell'Expo '25, scatenando l'ira dei futuristi. Suo era, a loro avviso, «il tentativo di svalutare e scoraggiare gli artisti che vogliono eroicamente creare un'arte decorativa italiana, moderna, inventata, adeguata ai nuovi bisogni, alle nuove scoperte scientifiche» (F.T. MARINETTI – E. PRAMPOLINI – F. DEPERO, *Non vogliamo essere rappresentati a Parigi da un vecchio*, in «L'Ambrosiano», 2 ottobre 1923).

⁶⁶ Il carteggio è citato sostanzialmente in F. PIRANI, «I futuristi hanno salvato l'Italia a Parigi».

⁶⁷ F.T. Marinetti, L. Russolo, F. Depero, E. Prampolini a T. Rossi, Milano, 27 novembre 1924, copia, in ACS, Fondo Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale AABBA, Direzione XIII 1924-1926, busta 98.



valorizzazione dell'avanguardia, proprio dal momento in cui, invece, se ne affermava il completo superamento, nel nome del «primato» italiano⁶⁸. Del resto, era proprio nel 1924, con la pubblicazione del volume *Futurismo e fascismo* di Marinetti, che tornavano a riannodarsi le fila dei rapporti fra l'avanguardia italiana e il fascismo⁶⁹.

Sullo spazio i futuristi accettavano i due ambienti⁷⁰, mentre la questione del finanziamento era risolta, evidentemente su direttiva di Mussolini, assicurandosi un milione di lire sull'intero budget dell'esposizione. Queste le parole di Teofilo Rossi:

«Ottenni il supplemento di un milione che, dedotta la cospicua cifra di concorso assegnata d'accordo col Governo al Gruppo Futurista per le spese vive della sua partecipazione alla Sezione ed altre minori assegnazioni, accantonai per riservarlo, come venne riservato effettivamente al solo scopo di soddisfare ad eventuali esigenze che avessi riconosciute inevitabili»⁷¹.

5. Il modernismo di Mussolini a Parigi

I futuristi ottennero 300.000 lire e si videro assegnato lo spazio centrale della sezione italiana al Grand Palais, invadendo letteralmente l'area loro assegnata⁷². La cifra fu considerata eccessiva in generale dal comitato organizzatore italiano dell'Expo e in particolare da Colasanti⁷³, che già aveva espresso perlessità sull'attualità e sul va-

⁶⁸ F. PIRANI, «I futuristi hanno salvato l'Italia a Parigi», p. 48.

⁶⁹ In conseguenza della rinuncia di Mussolini alla pregiudiziale repubblicana e clericale, alcuni dei maggiori esponenti del futurismo avevano infatti rotto con il fascismo dopo il congresso fascista di Milano del maggio 1920 (cfr. E. GENTILE, «La nostra sfida alle stelle», pp. 95 ss.)

⁷⁰ Colasanti scrive una dettagliata relazione dell'incontro con Prampolini a Rossi (minuta di A. Colasanti a T. Rossi, 27 dicembre [1924], in ACS, Fondo Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale AABBA, Direzione XIII 1924-1926, busta 98).

⁷¹ T. ROSSI, *Relazione generale*, p. 46.

⁷² I futuristi, scrive Colla a Colasanti, «hanno invaso letteralmente l'emiciclo in basso ed in alto con delle costruzioni mastodontiche che tolgono la vista degli stand posti oltre la gradinata e di quelli di fianco all'emiciclo. Ho cercato di ragionare della cosa con Marinetti e Prampolini, ma sono irriducibili...». A mano Colla aggiunge che quel giorno Lenci si era rivolto a Prampolini affinché togliesse dall'angolo del suo stand una delle costruzioni del teatro, ma egli si era rifiutato, dicendo di aver avuto il diritto da Soffici, Colasanti e Brasini. In realtà, «noi di progetti non ne abbiamo mai visti...» (G. Colla a A. Colasanti. Paris, 28 giugno 1925, in ACS, Fondo Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale AABBA, Direzione XIII 1924-1926, busta 98).

⁷³ A. Colasanti a T. Rossi, Roma 4 gennaio 1925, *ibidem*.

lore del movimento futurista, per lui «esaurito ed oltrepassato»⁷⁴. Un giudizio su cui avrebbe dovuto ricredersi, a vedere la questione del *Grand Prix* assegnato a Prampolini. In una lettera del settembre '25 di Colla a Colasanti si legge: «Come primo appunto per il tuo lavoro di Giurato per l'Italia nella Giuria superiore, mi faccio premura di intrattenerti su una questione assai importante», nell'interesse generale e in particolare dei futuristi, «affinchè tu possa preparare gli elementi d'azione».

«Il Prampolini ha presentato qui il teatro: è un piccolo modello, piccolo per quanto riguarda il palcoscenico, piuttosto sviluppato invece nella montatura accessoria, teatro che egli ha chiamato "spazioscenico polidimensionale scenodinamico"... il nostro Giurato (Cappiello) aveva ottenuto per lui il gran premio per la Giuria di classe»⁷⁵

Tuttavia, non avendo diritto l'Italia a un rappresentante nella giuria di gruppo (per insufficienza di espositori e per ragioni tecniche⁷⁶), essa era rappresentata da Bogdan Popovitch, jugoslavo, professore universitario.

«Questo signore ha preso un interesse vivissimo ai nostri espositori ed oggi è venuto ad informarci che il grand prix di Prampolini è in pericolo perché i giurati suoi colleghi del Gruppo desiderano che si spieghi loro la formazione, la tecnica di questo teatro che essi non riescono a capire»⁷⁷.

Evidentemente la mediazione di Popovitch giunse a buon fine se Prampolini riuscì ad ottenere il premio (Classe 25), ma è una questione che conferma ciò che è stato già menzionato: il destino dei lavori "modernistici" all'Expo '25 prova il lento progresso di quell'arte nello spirito del grande pubblico⁷⁸, di cui i giurati, in fondo, non erano che una espressione.

⁷⁴ A. Colasanti a G. Colla, Roma, 28 luglio 1924, *ibidem*.

⁷⁵ G. Colla a A. Colasanti, Paris, le 5 Septembre 1925, *ibidem*.

⁷⁶ In una lettera precedente Colla scrive: «Quanto alla Giuria, siamo in alto mare a causa di certe disposizioni del Regolamento predisposto dal Comitato Francese ad usum... Galliae, che nella riunione fatta all'uopo tra i Commissari Esteri, abbiamo discusso lungamente in un memoriale a detto Comitato per ottener giustizia» (G. Colla a A. Colasanti, Paris, le 23 giugno 1925, *ibidem*). Di sciovinismo francese all'Expo in relazione alla sproporzionata superficie espositiva che si era riservata la nazione ospitante rispetto agli altri paesi scrive anche G. D'AMATO, *Fortuna e immagini dell'Art Déco*, p. 48.

⁷⁷ G. Colla a A. Colasanti, Paris, le 5 Septembre 1925, in ACS, Fondo Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale AABBA, Direzione XIII 1924-1926, busta 98.

⁷⁸ F. MATHEY, *Les Années "25"*, p. 13.



Nel catalogo italiano anche il critico dell'arte Ugo Ojetti pubblicava una breve ma icastica nota illustrativa, puntando il dito contro la mancata partecipazione all'Esposizione parigina delle industrie-chiave italiane: marmo, vetro e seta. I tre materiali che trionfarono all'Expo: mai era stato esposto in una pubblica mostra tanto vetro e cristallo dalla Francia alla Boemia, dalla Svezia al Belgio. Ma «noi, che da Napoli ad Aquileia abbiamo nei musei i più fulgidi esempi della vetraria antica» e che «abbiamo Murano... noi non avevamo nemmeno una compiuta sala di vetri italiani»⁷⁹. Lo stesso era avvenuto per le sete, tante e ovunque, con 132 produttori francesi che si erano accordati per costruire un padiglione. Ma i comaschi non erano riusciti a mettersi d'accordo «nemmeno in due, visto che a Parigi se ne incontrava uno solo, il Ravasi»⁸⁰. Un'altra stupefacente mancanza era per Ojetti quella delle Scuole d'arte italiane: senz'altro fu una certa sottovalutazione da parte delle industrie artigianali italiane sul valore, anche pubblicitario e commerciale, che avrebbe potuto rappresentare la partecipazione alla mostra a determinare tali mancanze che il pubblico non tardò a notare.

I veri trionfatori furono i futuristi, gli avanguardisti – che non esitarono a criticare pubblicamente il padiglione italiano⁸¹ – che furono anche il collante tra il passato rivoluzionario di Mussolini, quello socialista, e l'avvenire, fascista, ma sempre rivoluzionario, proiettato in avanti. Il visitatore, si legge nel catalogo francese, avendo percorso la sezione italiana al *Grand Palais* ha potuto constatare le leggi che da sempre hanno dettato agli italiani la bellezza dei loro diversi stili e del loro lavoro attraverso le epoche.

⁷⁹ U. OJETTI, *Nota illustrativa*, in *L'Italia all'Esposizione Internazionale delle arti decorative industriali e moderne*, pp. 61-65, p. 63.

⁸⁰ *Ivi*, p. 64.

⁸¹ «Giovedì... Marinetti apre la sua mostra al pubblico alla presenza del Commissariato Francese e di una cinquantina di persone ha detto che il Padiglione nostro non può essere approvato da essi, che non risponde al concetto dell'arte moderna e se n'è filato giù di lì con quale sorpresa in quasi tutti gli astanti tu puoi pensare. Bisogna proprio che siamo sempre noi Italiani all'estero a scavarci le fossa, dando luogo a commenti punto simpatici ed umilianti» (G. Colla a A. Colasanti. Paris, 28 giugno 1925, in ACS, Fondo Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale AABBA, Direzione XIII 1924-1926, busta 98).

«Les futuristes expliquent, pourtant, l'action d'une jeune et puissante avant-garde dans un pays qui, fier de son passé, s'enorgueillit de son présent qui préparent un avenir: ce sont des coeurs ardents: leurs volonté est impulsive et tenace... ce qui frappe davantage, chez eux, c'est la vive lumière que dégage leur oeuvre complexive. Les couleurs sont vibrantes, vivantes; ce sont des des couleurs animatrices composants un éclat d'idéalité..., de volonté nouvelle, de jeune italianité passionnée d'Art»⁸².

Il padiglione di Armando Brasini fu «probabilmente il più brutto dell'esposizione»: un simbolico monumento tra il romano antico e il rinascimentale, frutto tra i «peggiori» della filosofia progettuale dell'architetto⁸³. Si trattava di un parallelepipedo classicheggiante, sproporzionato e di sgradevole aspetto. Esso fu inaugurato il 27 maggio – l'Esposizione non si aprì completa al pubblico e soprattutto i padiglioni stranieri furono approntati via via – e l'interno si presentava decisamente migliore dell'esterno: grazie alla fontana in vetro di Toller, i vasi di Venini, i ferri di Mazzucotelli, i mobili della ditta romana Santi e un'intonazione generale degli ornati che Bossaglia definisce "Déco ricco"⁸⁴. Il lavoro di Brasini fu biasimato, oltre che da Marinetti, da diversi commentatori stranieri; anche Piero Torriano – inviato de «L'Illustrazione Italiana» – pur segnalandolo come «un sorriso amico, una pausa benevola, una quiete armonia di colori rosei e dorati che mi richiama alla mia terra», constatava in esso «ancora troppa retorica e retorica vecchiotta». Insomma, «diciamo la verità, sa ancora di rifatto, e ricorda ancora un pochino, nonostante la più diretta ispirazione quattrocentesca e romana, il vecchio pasticcio classicheggiante stile

⁸² XX. *Les Futuristes*, in *L'Italie à l'Exposition internationale des arts décoratifs et industriels modernes*, pp. 47 s. Ricorda Federica Pirani che il ruolo svolto in questa occasione non abbandonò i futuristi. Marinetti, infatti, amava ricordare, ogni volta che gli si presentava occasione, che perfino Vittorio Pica, allora segretario generale della Biennale di Venezia, quando si incontrarono a Parigi nel novembre del 1925, gli disse «spontaneamente e testualmente»: «I futuristi hanno salvato l'Italia a Parigi» (cit. in F. PIRANI, «I futuristi hanno salvato l'Italia a Parigi», p. 48).

⁸³ R. BOSSAGLIA, *L'Art déco*, p. 59; p. 6.

⁸⁴ *Ivi*, p. 59. La presenza italiana non si arrestava al padiglione ma dava il meglio di sé nell'allestimento delle sezioni al Grand Palais e all'Esplanade. Nel primo, oltre allo stand futurista, lo stand della Ginori era curato da Ponti, che esponeva le sue celebri ceramiche e porcellane di gusto neoclassico. C'erano poi le stoffe disegnate da Rosa Giolli, gli scialli di Carlo Piatti, le bambole dell'Ars Lenci, le stoffe di Fortuny, il ferro battuto di Carlo Rizzani. Nella galleria sull'Esplanade, tra il cattivo gusto dei prodotti di alcune manifatture regionali, spiccavano i vetri pregevoli delle fornaci muranesi di Cappellin e Venini, i gioielli di Ravasco e i ferri battuti di Mazzucotelli (G. D'AMATO, *Fortuna e immagini dell'Art Déco*, pp. 219 s.)



secolo XIX»⁸⁵. Ma l'osservatore criticava anche le manifestazioni modernistiche presenti all'Expo, per lui una vera e propria «ossessione»⁸⁶.

L'attacco più insidioso al padiglione italiano fu quello di Roberto Papini sferrato da «Architettura e arti decorative», la rivista diretta da Marcello Piacentini. Dopo aver aspramente criticato quasi tutte le opere, egli osservava a proposito dell'opera di Brasini:

«Le altre nazioni danno saggi di architettura folkloristica e l'Italia, per non compromettersi, finge di ignorare che anche da noi esiste un movimento moderno e si drappeggia nella toga romana con retorica enfasi e parla latino in una lunga epigrafe dove all'*ostendit* finale dovrebbe essere sostituito un più sincero *ostentat*».⁸⁷

Eppure lo stesso autore solo due anni prima, nel segnalare la Mostra delle arti decorative a Monza, toccava non solo la questione della «crisi» della coscienza artistica che da lunghi anni tormentava l'Italia (ma non solo) – specchio, a ben guardare, di una crisi più generale espressa attraverso l'arte – ma anche il modo di uscirne, attraverso proprio il recupero della tradizione, o del mito⁸⁸:

«Da che le attitudini della nostra razza hanno trovato la loro via d'espressione nello spirito architettonico-decorativo dell'arte etrusco-romana, prima manifestazione d'una coscienza artistica italiana, fondamentale diversa dall'ellenismo... ogni rifiorire dell'arte in Italia ha corrisposto ad un ritorno a quello spirito, dall'età romanica al primo Trecento, dal Quattrocento al Barocco»⁸⁹.

Il “modernismo” di Mussolini si presentò quindi all'Expo con il mito di Roma antica e l'impianto visionario futurista: si trattava però di una tradizione ancora troppo legata al passato, priva davvero di un confronto con stilemi moderni. Il vero proble-

⁸⁵ P. TORRIANO, *Alla Esposizione d'arte decorativa di Parigi*, in «L'Illustrazione Italiana», 47/1925, pp. 434-439, p. 436.

⁸⁶ *Ivi*, p. 435.

⁸⁷ R. PAPINI, *Le arti a Parigi. Primo: L'Architettura*, in «Architettura e Arti decorative», 1, 5/1925-1926, pp. 201-233, p. 226.

⁸⁸ La Mostra per Papini giungeva cioè opportuna in un momento in cui «per molti segni la coscienza artistica del nostro Paese sembra risvegliarsi ed avviarsi verso una soluzione della crisi che da lunghi anni la tormenta». Molti artisti «tendono a ritrovare lo spirito, e anche le forme, della tradizione col chiedere ai nostri grandi del Rinascimento la forza di liberarsi dai postumi dell'impressionismo...» (R. PAPINI, *La Mostra delle arti decorative a Monza. I. Architettura e decorazione*, in «Emporium», LVIII/341, pp. 275-290).

⁸⁹ *Ivi*, p. 276.

ma evidenziato dall'esposizione era la mancanza in Italia di un'architettura moderna⁹⁰. Tuttavia, il fenomeno parigino costituiva davvero la manifestazione esplicita di un passaggio non solo delle arti, ma del sistema complessivo tra inizio secolo e 1925; era la transizione dalla "modernità" al "modernismo". Queste le parole di Piero Torriano su «Emporium» nel '26:

«intanto, pur fra tanta confusione e contrasti, c'è una prima cosa da riconoscere; ed è questa: che i tentativi e le ricerche del 1925, a differenza di quelli del principio di questo secolo, rivelano una certa unità e soprattutto un'aspirazione comune. La quale aspirazione, nonostante tutto quello che di forzato e di contraddittorio ci si possa ancora sentire, risponde più profondamente alle esigenze del nostro tempo. La vita moderna è tutta tesa ad energia e concisione. Il suo ritmo precipitoso sembra costringerci a cercare nell'arte, come nell'economia, il massimo utile con il minimo sforzo»⁹¹.

Si vive in fretta, «ci avvezziamo ogni giorno più a spettacoli mutevolissimi e difformi, e aborriamo per necessità tutto ciò che è superfluo». Il «gusto del semplice» si traduce in ogni cosa, dalla vita pratica «ai dominii dello spirito», dall'abbigliamento alle arti. In particolare, nell'architettura e nell'arte applicata esso si traduce «in linee semplici e in forme prevalentemente nude e schematiche».

«...futurismo e cubismo, la scultura negra e il nuovo culto della macchina; ed eccoci ai caratteri dominanti del 1925. La naturale propensione si irrigidisce nelle teorie, pretende a originalità, viene artificiosamente esagerata, diventa sovente moda e smania di forme solo astratte geometriche e meccaniche»⁹².

Torriano conclude icastico: «stile moderno? Nessuno osa ancora parlarne». Se esiste oggi uno stile, questo sembra essere quello del «*music hall*, della scena teatra-

⁹⁰ In generale le sorti dell'architettura e delle arti applicate erano in Italia molto indietro rispetto alle altre nazioni europee, sebbene le Biennali di Monza del 1923 e 1925 avessero mostrato più originalità di quanto esposto a Parigi. Nel 1927-28, «in pieno sbocciare, da noi, della corrente razionalista l'architettura effimera déco avrebbe dato il meglio di sé» (R. BOSSAGLIA, *L'Art déco*, p. 64).

⁹¹ P. TORRIANO, *L'arte decorativa contemporanea e l'Esposizione di Parigi*, in «Emporium», LXIII, 373/1926, pp. 38-50, pp. 38-40.

⁹² *Ivi*, p. 40. Senza appello la critica delle nuove teorie, «dove tutto dovrebbe essere nuda ossatura, costruzione, rispondenza assoluta allo scopo, rigorosa obbedienza alle necessità meccaniche della funzione», per cui unica ragione di bellezza «finirebbe per essere la praticità» (*ivi*, p. 44).



le, del negozio, del bar, della sala da ballo». Insomma, tutto ciò che è di più «mutevole e transitorio» nella vita⁹³.

Il “modernismo” di Mussolini iniziava con evidenti incertezze, ma proprio in questo risultava in piena consonanza con l'intera *Expo*, anch'essa incerta e vacillante. Il regime ebbe però il suo debutto internazionale a Parigi.

Anche sul piano interno, la preoccupazione di Mussolini di mantenere il paese all'altezza dello sviluppo culturale e scientifico delle altre nazioni uscite vittoriose dalla guerra si tradusse presto in interventi mirati e molto consapevoli di supporto a iniziative scientifiche di caratura internazionale. La prima occasione fu offerta, come si vedrà nel capitolo seguente, dalla celebrazione del centenario della morte di Alessandro Volta nella sua città natale di Como. L'iniziativa, promossa dai notabili comaschi che già avevano celebrato la loro gloria locale nel 1899, per il centenario dell'invenzione della pila, venne con rapidità accentrata nei fasti di Roma capitolina, allo scopo di mettere in luce l'attenzione che il nuovo regime riponeva nell'organizzazione della scienza, reclamando in tal modo piena partecipazione al gruppo dei paesi più progrediti in tal senso.

⁹³ *Ivi*, pp. 48-50. «Apollo – conclude Torriano – non può vivere senza Dioniso, ha scritto Federico Nietzsche. Senonché Apollo, nonostante le invocazioni e i sacrifici che si fanno per placarlo, tiene ancora la lira in disparte e seguita a tirar d'arco; mentre Dioniso si sbizzarrisce più concitato e stravagante che mai. Ed è un Dioniso imbarbarito: s'incorona di feticci mostruosi, suona musiche selvagge e, invece che di Satiretti e di Menadi, si circonda di negri, di fantocci, di mongoli, di tartari e di *Jackson girls*» (*ivi*, p. 50).

CAPITOLO SECONDO

Un Congresso internazionale di fisica. Le onoranze ad Alessandro Volta nel Centenario della morte (Como 1927)

L'éra nuova si apre con la conquista della scienza¹.

La commémoration des grands hommes et des grandes oeuvres est un des devoirs les plus sacrés de l'humanité : c'est par elle que le présent se rattache au passé et prépare l'avenir ; c'est en elle que les hommes peuvent oublier tout ce qui les divise pour s'unir en un commun sentiment d'admiration et de reconnaissance pour ceux dont les immortelles découvertes ont laissé une empreinte profonde et durable sur l'édifice toujours inachevé des connaissances humaines².

Nel settembre 1927 la città di Como si fece promotrice di un'ampia gamma di celebrazioni per onorare la memoria di un suo celebre cittadino, Alessandro Volta, nel primo centenario della morte³. L'organizzazione di un evento, apparentemente paci-

¹ Il riferimento è alla «data gloriosa» del 18 aprile 1877 quando Alessandro Volta, in una lettera a padre Bartolomeo di Pavia, affermava la possibilità di far scoppiare da Como una scintilla a Milano (*Discorso di S.E. l'on. Pennavaria, Sottosegretario di Stato per le Poste e i Telegrafi*, in *Onoranze ad Alessandro Volta nel primo centenario della morte. Atti del Congresso Internazionale di Telegrafia e Telefonia, Como, 10-15 settembre 1927 - V*, a cura del Comitato, Roma, Tip. del Senato, 1932, pp. XXXV-XXXVII, p. XXXVI).

² *Discorso del Prof. P. Janet*, in *Onoranze ad Alessandro Volta nel primo centenario della morte. Atti del Congresso Internazionale dei Fisici, Como-Pavia-Roma, 11-20 settembre 1927 - V*, a cura del Comitato, vol. I, Bologna, Zanichelli, 1928, pp. 31-37, p. 31.

³ Fisico e chimico (Como 1745 - ivi 1827), Volta esordì nel 1769 con una memoria epistolare (*De vi attractiva ignis electrici ac phaenomenis inde pendentibus*) diretta a Cesare Beccaria, e che avrebbe portato Volta, nel 1775, a inventare l'elettroforo, una prima macchina a influenza elettrostatica. Docente di fisica sperimentale a Pavia dal 1778, attraverso ricerche successive approdò a una nuova definizione del concetto di potenziale, o di capacità, il termine usato da Volta per la prima volta in senso moderno e ne accertava definitivamente nell'elettrometro lo strumento proprio di misurazione. Risale invece al 1776 la scoperta del metano, un gas infiammabile sprigionato spontaneamente. Ma è la pila l'invenzione che consacra Volta, in una disputa che lo vedeva in opposizione al collega bolognese Luigi Galvani e alle sue teorie sull'elettricità animale. Per il fisico comasco, il fenomeno elettrico era dovuto alla presenza dei metalli usati nell'esperimento e non a una



fico, è in realtà rivelatore di complesse e contrapposte dinamiche tra i diversi attori coinvolti: rivendicando il proprio ruolo storico di portare a compimento quello Stato unitario che la borghesia liberale era stata incapace di realizzare,⁴ Roma si oppose al flusso “decentralizzatore” della periferia comasca alternando momenti di resistenza a momenti di adesione, propri di un sistema autoritario che, come tale, concepiva se stesso secondo l’unica prospettiva possibile, quella centralizzatrice.

Il notabilato comasco invece, regista di primo piano delle onoranze, ambiva attraverso la gestione delle celebrazioni a uscire dagli angusti confini locali e a dare a se stesso una riconoscibilità “nazionale” che solo la partecipazione del governo all’impresa poteva garantire. Parte di questo notabilato, rappresentante dell’industria serica e tessile comasca, intendeva ribadire con le mostre espositive l’importanza di quelle attività e i connessi problemi cui lo Stato doveva portare soluzione. Intrecciato alla dinamica centro-periferia, ma con profilo autonomo, un altro importante attore delle celebrazioni era l’industria elettrica: settore nevralgico dell’economia italiana del tempo, essa oppose alle onoranze forti resistenze e perplessità – espressione, a loro volta, di conflitti interni allo stesso settore industriale, come anche specchio del difficile rapporto di collaborazione con lo Stato fascista, da cui si pretendeva un riconoscimento “strategico”, mediante congrui finanziamenti e mediante la creazione di adeguati centri di ricerca.

Nel contesto di una matassa tanto intricata, ciò che finalmente compose la conflittualità dei diversi attori coinvolti fu, con diverse motivazioni, l’intuizione che la

supposta elettricità interna agli anfibii, le famose rane animate del collega. Partito per dimostrare che non erano i tessuti animali a generare l’energia elettrica, Volta approdò all’invenzione della pila, per dimostrare che diversi metalli potevano veicolare l’elettricità attraverso un apposito sistema.

⁴ Nel maggio 1927, proprio mentre si inaugurava a Como l’anno voltiano, Mussolini pronunciò alla Camera dei deputati il «Discorso dell’Ascensione» con cui esprimeva la sua idea di Stato e di politica: «Che cosa abbiamo fatto, o fascisti, in questi cinque anni? Abbiamo fatto una cosa enorme, secolare, monumentale. Quale? Abbiamo creato lo Stato unitario italiano. Pensate che dall’Impero in poi, l’Italia non fu più uno Stato unitario. Noi qui riaffermiamo solennemente la nostra dottrina concernente lo Stato; tutto nello Stato niente contro lo Stato, nulla al di fuori dello Stato» (B. MUSSOLINI, *Il Discorso dell’Ascensione*, discorso alla Camera dei Deputati nella tornata del 26 maggio 1927, in B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, vol. XXII, *Dall’attentato Zaniboni al discorso dell’ascensione (5 novembre 1925-26 maggio 1927)*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, Firenze, La Fenice, 1972, pp. 360-390, p. 388).

«scienza del passato» – cioè il grande fisico Alessandro Volta, scopritore dell'energia elettrica e inventore della pila – poteva svolgere un ruolo cruciale per il futuro del paese e dello stesso fascismo⁵. Centrale nell'anno voltiano, il V del regime, fu il momento scientifico rappresentato dai congressi internazionali di fisica e di telefonia e telegrafia del settembre 1927: in particolare dal primo, con cui il fascismo ereditò dal passato problematiche irrisolte e le fece proprie con un linguaggio proiettato verso il futuro. Pur nell'autonomia formale e sostanziale dello scenario utilizzato, quello congressuale, il convegno internazionale di fisica costituiva lo specchio di una più ampia politica scientifica del fascismo svolta all'interno della Società italiana per il progresso delle scienze (Sips), con la creazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche, dell'Accademia d'Italia e del Museo della scienza di Firenze, per fare solo alcuni esempi. Ricorrendo al "genio italico" di Volta, al mito offerto dalla tradizione, il fascismo si inseriva in pieno nel contesto di una scienza "sacralizzata", cercando di risolvere anche il dilemma scienza pura/scienza applicata, da più parti proposto come problema intrinseco al crescente sviluppo della dimensione tecnica della ricerca scientifica.

Individuare nella scienza – come forma più alta e specializzata del sapere, rivolta a un pubblico scelto e richiedente un intervento del governo più sofisticato e complesso – uno strumento di legittimazione politica, interna e internazionale, potrebbe aprire nuovi orizzonti e offrire ulteriori spunti di riflessione, anche per quanto riguarda la comprensione della portata "modernizzante" del fascismo, nella linea proposta anche dal già citato Griffin nella sua considerazione "idealtipica" del fascismo. A me però interessa qui evidenziare l'ambizione primaria del regime fascista italiano, consistente nel proiettare il presente nel futuro, in linea con la "rivoluzione" del futurismo: è qui che si può rintracciare, come si è detto nel precedente capitolo, una radice del "modernismo" di Mussolini.

⁵ Si usa qui la bella espressione di Giuliano Pancaldi in *Volta. Science and Culture in the Age of Enlightenment*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2003, difficile da rendere in italiano. Ci si distacca, tuttavia, dalla lettura critica che lo studioso offre delle onoranze voltiane del 1927. Per Pancaldi si trattò di evento effimero, che non suscitò un sostanziale interesse del governo Mussolini (cfr. il capitolo: *The Scientist as Hero. Volta and the Uses of Past Science in the industrial Era*, pp. 257-272).



Nelle pagine che seguono verranno, dunque, poste al centro dell'analisi le onoranze voltiane del '27. La portata politica di questa commemorazione si intuisce con un rapido confronto con la celebrazione del centenario dell'invenzione della pila nel 1899, tenuta anch'essa a Como, dove Volta era nato il 18 febbraio 1745: con un'esposizione internazionale delle applicazioni e il primo congresso nazionale degli elettricisti, la città celebrò il centenario dell'invenzione della pila. La città di Volta non poteva lasciar passare l'anniversario senza rendere al suo illustre concittadino onori adeguati. Con «pertinacia e costanza, fra innumerevoli difficoltà, e colle sole risorse concittadine» essa radunò scritti, strumenti, memorie di Volta e indisse un'esposizione internazionale delle applicazioni⁶. Promotore della manifestazione fu il comune di Como, che mise una somma di 20.000 lire a disposizione alla commissione, eletta dal consiglio d'accordo con la camera di commerci⁷. Coinvolte nella celebrazione furono anche l'associazione elettrotecnica italiana e la società italiana di fisica che tennero il primo congresso nazionale di elettricisti⁸. La manifestazione del 1899 doveva servire a onorare la città, il *genius loci*: e ciò a differenza di quanto avverrà nel 1927, quando le celebrazioni varcarono presto i confini cittadini, sollevando l'interesse di Mussolini e del suo governo. Del resto, il contesto del primo dopoguerra, con le complesse questioni di politica interna e internazionale sollevate, non poteva che rafforzare anche in Italia quel ruolo “costituzionale” della scienza, che

⁶ *Onoranze a Volta nel 1° centenario della pila. Commemorazione di Alessandro Volta e 1° Congresso Nazionale di Elettricisti promossi dalla Associazione Elettrotecnica Italiana e dalla Società Italiana di Fisica*. Como 18-23 Settembre 1899. Milano, 10 settembre 1899, in Archivio Storico del Comune di Como (ASTCo). *Fondo Agricoltura, Industria e Commercio*. Fasc. 1, Onoranze Volta, Esposizione 1899.

⁷ *Pel Centenario della Pila Voltiana*, in «L'Elettricità. Rivista settimanale illustrata», anno XVI, N. 8, 23 febbraio 1896 (ASTCo, *Fondo Agricoltura, Industria e Commercio*. Fasc. 1, Onoranze Volta, Esposizione 1899). La rivista parla di «patriottica e nobile proposta» (*ibidem*).

⁸ *Onoranze a Volta nel 1° centenario della pila. Commemorazione di Alessandro Volta e 1° Congresso Nazionale di Elettricisti promossi dalla Associazione Elettrotecnica Italiana e dalla Società Italiana di Fisica*. Como 18-23 Settembre 1899. Milano, 10 settembre 1899, in ASTCo, *Fondo Agricoltura, Industria e Commercio*. Fasc. 1, Onoranze Volta, Esposizione 1899.

quest'ultima aveva cominciato a conquistare già nel XIX secolo, particolarmente in Germania e in Francia⁹.

1. Tra centro e periferia: il faticoso decollo delle onoranze

«Per onorare Alessandro Volta l'Italia ha organizzato... un Congresso internazionale di fisici. Circa quaranta tra i più importanti fisici di diversi paesi si sono incontrati nella città che ha dato i natali a Volta per parlare delle ultime questioni relative alla loro scienza, questioni che senza Volta non sarebbero mai state proposte. Volta fu colui che fece le scoperte fondamentali relative all'origine dell'energia elettrica ma anche colui a cui è riuscito, per la prima volta, di creare una energia elettrica stabilmente fluida. Non possiamo neanche immaginare come sarebbe stato oggi il nostro mondo se Volta non ci avesse regalato le sue scoperte... Si può quindi dire, a ragione, che Volta è uno dei prominenti fondatori della nuova fisica. E, corrispondentemente al suo significato, l'Italia ha festeggiato la sua memoria»¹⁰.

Queste sono le parole della *Frankfurter Zeitung und Handelsblatt* sul convegno internazionale di fisica che aveva visto riuniti a Como (e in parte a Pavia e Roma) nel settembre 1927 i più importanti fisici del mondo, tra cui molti premi Nobel. Parole che rivelano la portata di una manifestazione scientifica in cui furono elaborate importanti riflessioni sulla teoria dei quanti, sulla meccanica delle matrici e in cui fisici come Max Born, Werner Heisenberg e Hendrik Anthony Kramers presentarono il principio di complementarità sul dualismo onda-corpuscolo – uno dei cardini dell'interpretazione ortodossa di Gottinga/Copenaghen – che susciterà un mese dopo, alla Quinta Conferenza Solvay, un duro scontro tra probabilisti e realisti¹¹.

Dall'agosto 1924 le onoranze avevano dato luogo a lunghe e estenuanti discussioni: oltre a diverse mostre e esposizioni, erano previsti tre congressi internazionali:

⁹ Sul "ruolo costituzionale" della scienza per lo Stato tedesco già nell'Ottocento vedi P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1987; per un'analoga rilevanza della scienza nel mondo francese vedi G. GEMELLI, *Le élites della competenza. Scienziati sociali, istituzioni e cultura della democrazia industriale in Francia (1880-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1997.

¹⁰ *Der Internationale Physiker-Kongreß in Como*, in «Frankfurter Zeitung und Handelsblatt», Nr. 703, 21. September 1927.

¹¹ M.G. IANNIELLO, *Marconi e la comunità dei fisici italiani (1927-1931)*, in G. PAOLONI – F. MONTELEONE – M.G. IANNIELLO (eds), *Cento anni di radio da Marconi al futuro delle telecomunicazioni*, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 29-33, p. 30.



fisica, telegrafia e radio-comunicazioni¹². Spazio doveva darsi anche all'industria della seta con un'esposizione nazionale e un congresso internazionale, espressioni della centralità dell'industria serica comasca, di cui alcuni esponenti erano parte attiva dell'organizzazione del giubileo voltiano. Nel settembre del '24 si era infatti costituito un comitato di notabili cittadini e nazionali che aveva acclamato Mussolini presidente onorario¹³; la giunta esecutiva del comitato generale contava, tra i vicepresidenti, il presidente dell'associazione italiana dei fabbricanti di seterie, Luigi Braghenti, mentre segretario generale era l'industriale serico Enrico Musa¹⁴.

La gestazione delle onoranze fu piuttosto sofferta: già nel '25 il comitato lamentava «le difficoltà, gli assenteismi, gli ostruzionismi, i boicottaggi!» che incontrava nell'organizzazione della commemorazione¹⁵ e rivolgeva al governo richieste concrete. Si trattava di dare propaganda adeguata all'iniziativa con interventi mirati – come la diffusione di cartoline riguardanti Volta, l'emissione di un francobollo commemorativo (e relativo annullamento di tutti i francobolli in partenza dall'ufficio postale di Como), particolari ribassi ferroviari. Musa insisteva soprattutto per un riconoscimento nazionale della manifestazione affinché «si senta anche in alto – nelle sfere ufficiali quindi – l'obbligo almeno morale di concorrere a celebrare Alessandro Volta»¹⁶.

Un'apertura di Roma verso i comaschi si ebbe finalmente nel gennaio '26, quando una rappresentanza del comitato voltiano fu ricevuta da Mussolini che diede ampio

¹² Ad esempio, l'Associazione Elettrotecnica Italiana, che nel 1899 aveva tenuto a Como il primo Congresso Nazionale di elettricità, si era ora assunto il compito di organizzare per il 1927 un'Esposizione Internazionale delle Comunicazioni elettriche (*Relazione-Programma. La Villa "Olmo"*, a cura del Comitato Esecutivo, Como-Villa Olmo-27 Dicembre 1925, copia a stampa, p. 3-5, in ACS (Archivio Centrale di Stato), PCM (Presidenza del Consiglio dei Ministri), Gabinetto, 1927, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta).

¹³ Il prefetto di Como a S.E. Presidente Consiglio, 23 settembre 1924, dispaccio telegrafico (urgente), in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta.

¹⁴ Per la composizione della Giunta esecutiva cfr. Composizione della Giunta esecutiva del Comitato per le Onoranze Voltiane. Como, s.d. [1926], in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta.

¹⁵ Enrico Musa al Prefetto di Como Luigi Maggioni. Como, 3 dicembre 1925, in ASCo (Archivio di Stato di Como), *Fondo Prefettura*, Gabinetto, I versamento, Busta 129.

¹⁶ *Ibidem*.

consenso alle richieste del comitato, promettendo il suo appoggio di capo del governo e ministro degli esteri anche per ogni azione fosse necessario svolgere:

«presso le Nazioni del Mondo per ottenere da queste il massimo contributo alle Onoranze Voltiane, esprimendo il deciso parere che le future esposizioni d'arte serica ed elettrotecnica abbiano a svolgersi entrambe in tutta la loro interezza, siccome lo richiedono l'importanza della manifestazione ed il primato che ha Como nell'industria serica italiana»¹⁷.

Costanzo Ciano, ministro delle comunicazioni, Giuseppe Belluzzo, ministro dell'economia, promisero il loro sostegno all'iniziativa e il segretario del partito fascista, Roberto Farinacci, mise a disposizione la stampa del partito per il buon esito della manifestazione¹⁸.

L'organizzazione faticava però a decollare per la scarsa collaborazione dei membri della giunta esecutiva e per una certa resistenza di Roma all'iniziativa. La pratica dell'Ente morale stava per arenarsi; il messaggio del capo del governo non era ancora stato sollevato; la raccolta delle «firme di devozione a Volta», che sarebbe dovuta iniziare con quella del duce su pergamena, non si era potuta attuare perché la pergamena era stata oggetto di critiche a Roma; il consiglio di Gioacchino Volpi per la raccolta di fondi presso le grandi aziende industriali idroelettriche «è venuto a mancare! Insomma sono trascorsi quattro mesi dalla nostra visita a Roma e Roma è ancora molto lontana da noi!»¹⁹ Per Musa era necessario che i deputati della circoscrizione, tutti facenti parte del comitato d'onore, si mettessero in costante contatto con il governo²⁰. Per quanto riguarda l'erezione a ente morale del comitato esecutivo, non

¹⁷ Comune di Como, s.l., s.d. [ma 1926], in ASCo, *Fondo Prefettura*, Gabinetto, I versamento, Busta 129.

¹⁸ *Ibidem*. Il marzo successivo Medail e Musa scrivevano a Mussolini richieste concrete per l'avvio dell'organizzazione del giubileo, come Mussolini stesso aveva chiesto. Ad esempio, al ministero dell'economia si chiedeva l'intervento presso gli industriali e gli agricoltori per sostenere l'iniziativa o al ministero della pubblica istruzione l'aiuto per la diffusione di quelle pubblicazioni, come la rivista «Voltiana», per propagandare, in Italia e all'estero attraverso i rappresentanti diplomatici, la manifestazione (E. Musa e E. Médail a B. Mussolini. Como, 22 marzo 1926, in ASCo, *Fondo Prefettura*, Gabinetto, I versamento, Busta 12).

¹⁹ Enrico Musa al Prefetto di Como (?) S.l., 24 maggio 1926, in ASCo, *Fondo Prefettura*, Gabinetto, I versamento, Busta 129.

²⁰ *Ibidem*. Dagli *Atti del Congresso Internazionale dei Fisici* si desume, accanto alla presenza di un comitato d'onore, posto sotto il patronato del re e di Mussolini, che presidente onorario del comitato esecutivo è Guglielmo Marconi, presidente effettivo Carlo Baragiola, podestà di Como. Vicepresidenti sono Paolo Ajroldi



è chiaro se il ritardo sia da attribuire alla resistenza del governo che tentava di non dare troppa visibilità al fascismo provinciale, in questo caso lombardo, forse anche perché troppo legato al movimento “squadrista”, più radicale e rappresentativo di un’epoca violenta che il regime cercava di appannare²¹; oppure se il ritardo sia dovuto all’incertezza di alcuni notabili locali di portare avanti la pratica per non lasciarsi soggiogare dall’autorità statale²². Oltre ad ovviare alla responsabilità finanziaria dei singoli membri, l’attribuzione della personalità giuridica avrebbe permesso al comitato di gestire autonomamente un evento che lo Stato riconosceva di rilevanza nazionale e, per questa via, al fascismo provinciale comasco di uscire dagli angusti con-

di Robbiate, Giuseppe Bernasconi, Luigi Braghenti, il Prof. Quirino Majorana, il Prof. Giancarlo Vallauri ed Enrico Musa (*Introduzione*, in *Onoranze ad Alessandro Volta nel primo centenario della morte. Atti del Congresso Internazionale dei Fisici*, vol. I, p. VII).

²¹ Con il discorso alla Camera del 3 gennaio 1925 (cfr. B. Mussolini, *Opera Omnia*, vol. XXI, *Dal delitto Matteotti all’attentato Zaniboni (14 giugno 1924-4 novembre 1925)*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, Firenze, La Fenice, 1960, pp. 235-241) Mussolini inaugurava la stagione normalizzatrice del regime con il conseguente contenimento dello squadrismo che il gruppo lombardo sosteneva. Il ras cremonese Roberto Farinacci era sostituito nel marzo '26 da Augusto Turati alla guida del Partito Nazionale Fascista. Esponente, come Farinacci, del gruppo lombardo degli intransigenti, Turati era però più propenso a seguire la politica mussoliniana, diventata più moderata e mirata ad aggiorare il Partito nello Stato (cfr. G. SIRCANA, *Voce Farinacci, Roberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLV, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1995, p. 5-10, anche per l’ampia bibliografia sul personaggio. Sul tema anche S. LUPO, *Moderati e radicali nel partito fascista*, in «Storica», 9/1997, pp. 91-132; S. LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000, soprattutto pp. 193 ss.). A Como il ras locale era Alessandro Tarabini che fu «tra le prime avanguardie» della «Rivoluzione fascista del 1919» (E. SAVINO, *La nazione operante. Profili e figure, 3000 illustrazioni*, Milano, s.n., 1934-XII², p. 630). Per alcune informazioni sulla storia del fascismo a Como si veda *Storia di Como. Dall’età di Volta all’Epoca contemporanea (1750-1950)*, vol. I, tomo I, Como, Società Archeologica Comense, 2002, pp. 57-76).

²² Con la concessione della personalità giuridica di ente morale – secondo una illuminante definizione data nel 1899 del giurista francese R. Saleilles – «qualunque sia l’origine [delle associazioni], qualunque l’attività a cui si dedicano, [esse] escono dalla sfera propria agli interessi privati, per rivestire in qualche modo una funzione statale e divenire dei succedanei dello stato. Accordando la personalità, lo stato le fa proprie; le copre con la propria autorità» (cit. in F. SOFIA, *Il diritto di associazione nella crisi di fine secolo: l’Italia in una prospettiva comparata*, in M. MALATESTA (ed), *La morte del re e la crisi di fine secolo*, in «Cheiron», 35-36/2001, pp. 85-138, p. 18). Sia pur enti privati autonomi dunque, i corpi morali costituivano delle istituzioni legate all’autorità governativa sulle quali essa esercita una “tutela” (cfr. G. GIORGI, *La dottrina delle persone giuridiche o corpi morali esposta con speciale considerazione del diritto moderno italiano*, vol. I, parte generale, Firenze, Fratelli Cammelli di Raffaello Conti, 1899², pp. 240-241). Sul significato della personalità giuridica vedi F. SOFIA, *Il diritto di associazione nella crisi di fine secolo*; F. SOFIA, *Dalle opere pie allo sviluppo del settore non-profit: profilo del contesto giuridico istituzionale*, in «Società e storia», 90/2000, pp. 645-675.

fini locali in cui era relegato²³. È questo molto probabilmente il motivo per cui i comaschi superarono le ultime perplessità.

Su parere del Consiglio di Stato, un R.D. dell'aprile '26 erigeva il comitato esecutivo per le onoranze a Volta in ente morale.

«Considerando che l'importanza dello scopo, il quale rappresenta un interesse nazionale, sia dal punto di vista morale che economico, l'erezione richiesta appare giustificata ed ammissibile, tenuto conto delle persone e la organizzazione nazionale del lavoro già compiuta danno serio affidamento della bontà della iniziativa e del raggiungimento di adeguati risultati»²⁴.

La relazione del ministro proponente rilevava l'aspetto economico della manifestazione che offriva, con le esposizioni, la possibilità di promuovere i settori elettrotecnico e serico²⁵. In particolare, l'esposizione serica doveva servire a rilanciare un'industria che dagli inizi del XX secolo presentava segni di progressiva crisi, a cui il governo fascista non era indifferente²⁶. Soprattutto, il nome di Volta avrebbe celebrato l'industria elettrotecnica, altro settore vitale dell'economia italiana che da tempo reclamava un intervento particolare. Accanto al rilancio produttivo del paese, si fa-

²³ Dei comaschi coinvolti, dei quali è stato possibile trovare indicazioni biografiche, il futuro presidente del comitato esecutivo, Carlo Baragiola – che si insedierà al posto di Medail nel gennaio '27 (cfr. Telegramma di C. Baragiola e S.E. B. Mussolini, ricevuto il 15 gennaio 1927, in ACS, PCM, 1927, Anno V, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta) – era un industriale decorato di medaglie per la partecipazione al primo conflitto mondiale. Si trattava di un notevole piuttosto in vista a Como, di cui diventò podestà nel '27, ma non ebbe posizioni negli organismi nazionali del regime (cfr. E. SAVINO, *La nazione operante*, p. 381). Lo stesso vale per il segretario generale del comitato esecutivo, l'industriale serico Enrico Musa, che si impegnò in diverse attività filantropiche cittadine, fondando, tra le altre cose, l'istituto Carducci, dove si svolgeranno le sedute comasche del congresso internazionale di fisica (cfr. voce *Musa, Enrico*, in *Chi è? Dizionario biografico degli italiani d'oggi*, Roma, Cenacolo, 1928, p. 343; voce *Musa, Enrico*, in *Pedagogisti ed educatori*, Enciclopedia Bio-Bibliografica italiana, diretta da E. Codignola Milano, Istituto editoriale italiano, 1939-XVII, p. 304).

²⁴ Parere del Consiglio di Stato del 23 dicembre 1925, in ACS, Consiglio di Stato, parere, Sezione terza (finanze). Anno 1925. Il R.D. 18 aprile 1926, n. 805 erige il comitato in ente morale.

²⁵ Relazione del Ministero dell'Economia Nazionale (Ispettorato Generale dell'Industria). Roma, 22 dicembre 1925, in ACS, Consiglio di Stato, parere, Sezione terza (finanze). Anno 1925.

²⁶ Nel 1926 il governo fascista si limitò a un timido tentativo di coordinamento del settore con l'istituzione di un ente nazionale serico, che riunificava le vecchie associazioni di categoria, cui seguì nel '28 un dettagliato programma di aiuti e interventi (presentato dall'associazione serica al ministero dell'economia nazionale), destinato a restare in gran parte inavaso. Quando la crisi del '29 colpì il setificio italiano in una fase di pregressa stagnazione e crisi, il governo reagì con la creazione di un sindacato di difesa delle sete. A questo intervento, ancora inefficace, seguì una politica di sovvenzioni che, nella situazione di crisi mondiale, riuscì soltanto ad evitare il crollo dei prezzi dei bozzoli (cfr. G. FEDERICO, *Il filo d'oro. L'industria mondiale della seta dalla Restaurazione alla grande crisi*, Venezia, Marsilio, 1994, soprattutto pp. 281 ss.)



ceva riferimento alla rinascita morale dell'Italia perché «in questa ora di superbo risveglio della nostra attività economica, specialmente nel campo elettrotecnico» bisognava collegare al ricordo dell'inventore della pila una «grande» rassegna in grado di fornire «al Paese e all'Estero la prova dei mirabili progressi conseguiti in questo campo dall'ingegno italico»²⁷.

Il ricorso all'istituto dell'ente morale fu del tutto atipico: e ciò non solo perché solitamente i comitati non godevano di personalità giuridica²⁸, ma anche per il suo previsto scioglimento che toglieva all'ente il carattere proprio della permanenza. Nonostante le perplessità di Roma nei confronti degli organizzatori comaschi, l'intuizione del significato che la celebrazione della memoria scientifica di un "grande" poteva avere a livello nazionale, per il consolidamento di un regime ancora *in fieri*, fece superare al governo ogni forma di indugio arrivando, con la concessione della personalità giuridica, perfino a rivestire l'iniziativa della propria autorità pubblica e politica.

Fu certamente un complesso di elementi "modernistici" – il mito di Volta collegato alla rinascita morale dell'Italia (tradizione e storia), quest'ultima proiettata verso un rilancio produttivo, anche in dimensione internazionale (futuro e scienza) – a convincere Mussolini a dare il proprio sostegno. In tale contesto rientravano però anche gli elementi di controllo dirigitico che erano propri di un sistema dittatoriale e centralizzatore, in un intreccio contraddittorio che non avrebbe potuto non creare, prima o poi, rallentamenti e conflitti. Si pensi allo statuto dell'ente – alla redazione del quale molto probabilmente contribuì direttamente il governo – che prevedeva, a onoranze concluse, lo scioglimento del comitato²⁹. Ciò fu pensato evidentemente

²⁷ Relazione del Ministero dell'Economia Nazionale (Ispettorato Generale dell'Industria). Roma, 22 dicembre 1925, in Parere del Consiglio di Stato del 23 dicembre 1925, in ACS, Consiglio di Stato, parere, Sezione terza (finanze).

²⁸ Cfr. G. GIORGI, *La dottrina delle persone giuridiche o corpi morali*, vol. I, soprattutto pp. 168 ss.; G. FERRI, voce *Comitati*, in *Nuovo Digesto Italiano*, Torino, UTET, 1938, pp. 339-344.

²⁹ Cfr. *Statuto dell'ente per la Esposizione Voltiana in Como nell'anno 1927*, in ACS, Consiglio di Stato, parere, Sezione terza [finanze]. Anno 1925. Nel gennaio 1930, estinti tutti i debiti, il comitato si scioglieva (cfr. *Relazione e rendiconti. Esposizioni Voltiane*, in ASTCo, Categoria II, faldoni inerenti al primo centenario della morte di A. Volta).

te per eliminare un futuro eventuale concorrente del governo nella gestione di altri ambiti della società civile. E ancora, è nel contesto di un tentativo di contenimento dell'autonomia dell'ente che va forse letto il RD legge 6 agosto 1926, n. 1486, emesso qualche mese dopo la concessione della personalità giuridica al comitato. Il provvedimento prevedeva, per le «pubbliche manifestazioni di scienza, intellettualità, beneficenza, sport e le commemorazioni ed onoranze», l'autorizzazione del prefetto della provincia nella quale aveva luogo la manifestazione «sentita la Commissione». L'autorizzazione del capo del governo, sentiti i ministri interessati, era invece prevista «quando le manifestazioni assumono importanza nazionale»³⁰.

Nel febbraio 1927 Mussolini autorizzava la commemorazione di Alessandro Volta nel centenario della morte³¹; ma neanche così terminarono le contraddizioni del governo verso l'iniziativa. Se nel gennaio di quell'anno Carlo Baragiola, nuovo presidente del comitato esecutivo, e il segretario generale Musa erano convinti che Mussolini stesse «per lanciare» il messaggio³², e se il duce in quei giorni ne scriveva diverse bozze, questo non fu mai stato pronunciato. Tra l'altro, l'industria elettrica iniziava anche a porre ostacoli al versamento del contributo finanziario pattuito³³.

Baragiola sperava almeno nella partecipazione del duce alla commemorazione cittadina di Volta:

«La mia città ha l'impressione di essere poco amata a Roma, anche in occasione delle onoranze a Volta tutto a Roma pare sia difficile, e ciò che si ottiene lo si ottiene con fatica, su scala ridotta, dopo lunghe discussioni, incessanti mendicazioni»³⁴.

³⁰ Cfr. i primi due commi dell'art. 1 del Regio Decreto-Legge 6 agosto 1926, n. 1486: *Provvedimenti per la disciplina ed il coordinamento delle pubbliche manifestazioni di intellettualità, beneficenza, sport e delle commemorazioni ed onoranze*, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* 7 settembre 1926, n. 208.

³¹ Cfr. autorizzazione del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato. Roma, 3 febbraio 1927, ACS, PCM, Gabinetto, 1927, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta.

³² C. Baragiola e E. Musa a B. Mussolini. Como, 15 gennaio 1927, Anno V, in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta.

³³ Il 27 gennaio l'industriale elettrico Giangiacomo Ponti riduceva, infatti, la somma promessa di due milioni di lire a 500.000 (Pro Memoria di C. Baragiola, s.l., s.d., in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta).

³⁴ Esempi erano per Baragiola i ribassi ferroviari, «concessi per Como in minor misura che non la Fiera di Tripoli e per la primavera siciliana; i francobolli voltiani emessi con enorme ritardo in due soli esemplari». Infine, al di là delle manifestazioni voltiane, «Come si sente trascurata senza sapersene fare una ragione,



Non solo Mussolini ma anche persone a lui molto vicine contrastavano la commemorazione: così Guglielmo Marconi, presidente onorario del comitato esecutivo, non era d'accordo sulla partecipazione della sua società, la Compagnia Marconi italiana, all'esposizione industriale delle comunicazioni elettriche³⁵. Una opposizione che va inserita nel contesto delle trattative in corso da anni tra Marconi e il governo per ottenere riforme a vantaggio della società, il cui monopolio in campo italiano si era concluso già all'indomani della guerra. Fu forse proprio a seguito dei vantaggiosi negoziati tra Marconi e Costanzo Ciano, nuovo ministro delle comunicazioni, che anche le Officine Marconi presero parte all'esposizione internazionale delle comunicazioni elettriche (maggio-ottobre 1927)³⁶. Con tali accordi, infatti, fu dato in concessione a una nuova affiliata del gruppo Marconi, la Società Italiana Radio Marittima, l'impianto ed esercizio dei servizi di comunicazioni elettriche e radioelettriche su navi mercantili³⁷.

Accanto allo scontro centro-periferia³⁸ per la gestione di un mito che per il governo era anche futuro, vera e propria rivoluzione modernistica, la celebrazione voltiana alimentava controversie all'interno dello stesso gruppo dominante per i risvolti politici ed economici che le stesse onoranze certamente avevano. Sebbene Mussolini non abbia pronunciato il discorso né abbia partecipato personalmente alla commemorazione di Alessandro Volta, come neanche all'inaugurazione dell'esposizione voltiana del maggio successivo, il suo governo mise a disposizione la somma di 500.000

faccio accenno al museo serico che si vuole portare a Milano a tutti i costi» (C. Baragiola al Sottosegretario del Ministero dell'Interno, on. G. Suardo. Como, 1 marzo 1927, in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta).

³⁵ Ing. E. Musa a G. Suardo (?). Borgovino, 23 marzo 1927, in ASCo, *Fondo Prefettura*, Gabinetto, I versamento, Busta 129.

³⁶ Cfr. *L'Esposizione internazionale delle comunicazioni elettriche*, in *Onoranze ad Alessandro Volta nel primo centenario della morte. Atti del Congresso Internazionale di Telegrafia e Telefonia*, pp. XVII-XIX. La Mostra delle Officine Marconi era organizzata dal marchese Solari (*ivi*, p. XIX).

³⁷ Sull'impresa commerciale di Marconi e i suoi rapporti col governo cfr. G. PAOLONI – R. SIMILI (eds), *Guglielmo Marconi e l'Italia. Mostra storico-documentaria*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1996, soprattutto pp. 111 ss.

³⁸ Sul tema del fascismo in provincia, vedi P. CORNER – V. GALIMI (eds), *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Roma Viella, 2014.

lire a favore del prefetto di Como per l'organizzazione «Voltiana» della città³⁹. Inoltre, all'inaugurazione delle esposizioni erano presenti il re, il ministro dell'economia Belluzzo – aderendo in tal modo alle richieste dei comaschi⁴⁰ – e il futuro ministro dell'economia al congresso internazionale dei fisici. A celebrazioni concluse e risolto il contrasto con gli industriali elettrici, il governo avrebbe infine contribuito con 100.000 lire al rimborso delle spese di viaggio dei congressisti, una somma significativa per l'epoca di cui si tratta.

2. La difficile mediazione: gli industriali elettrici

L'industria elettrica fu l'altra grande protagonista delle celebrazioni voltiane, oltre alla città di Como e allo Stato: l'Associazione Elettrotecnica Italiana (Aei), l'Associazione Nazionale Imprese Elettriche Lombarde (Aniel) del Gruppo Edison, presieduta da Giacinto Motta, e l'Associazione Esercenti Imprese Elettriche (Aeie), presieduta da Gian Giacomo Ponti. La ricostruzione della questione del finanziamento delle onoranze da parte degli industriali elettrici è utile per diversi motivi: essa rivela uno spaccato delle rivalità interne allo Stato fascista e della dinamica non sempre pacifica che ne accompagnò la formazione. Da qui però emerge anche la difficoltà di Mussolini a tenere insieme l'affascinante formula del suo "modernismo", in cui il carattere autoritario in senso politico-amministrativo pretendeva di coesistere con il mantenimento e la protezione degli interessi economici (ma anche inevitabilmente politici) dei settori più vivaci e aggressivi della società civile. Non va dimenticato infine che, sia pure indirettamente, le onoranze diedero vita alla Fondazione Alessandro Volta. Creata con un ingente capitale messo a disposizione dall'industria elettrica, essa si pose come scopo quello di promuovere studi di scienza pura e applicata, divenendo alla fine – come si vedrà nel terzo capitolo – lo strumento e insieme il pal-

³⁹ Il Ministro delle Finanze al Capo del Governo. Roma, 26 aprile 1927, in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta.

⁴⁰ È ancora Baragiola a scrivere a Giacomo Suardo che, sapendo del «categorico rifiuto» di Mussolini a prendere parte all'inaugurazione, sperava nella presenza di un rappresentante del governo: «Il ministro più desiderato è Ciano e nell'ordine dopo di lui Belluzzo, Volpi, Fedele» (C. Baragiola a G. Suardo. Roma, 10 maggio 1927, in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta).



coscenico del fascismo per orientare, sotto rutilanti spoglie scientifiche, certi aspetti, di sicuro non trascurabili, della sua politica internazionale.

La vicenda tormentata del finanziamento delle celebrazioni da parte dei due gruppi idroelettrici più importanti, Aniel e Aeie, riuniti nell'Uniel (Unione Nazionale Industrie Elettriche) prima e nell'Unfiel (Unione Nazionale Fascista dell'Industria Elettrica) poi, celava un forte conflitto personale tra i rispettivi presidenti, Motta e Ponti, e una posizione di critica collaborazione degli industriali elettrici nei confronti dello Stato.

L'industria elettrica, che durante il primo conflitto mondiale aveva rafforzato e consolidato il suo ruolo portante dell'economia nazionale, all'indomani della guerra era costretta a confrontarsi con i problemi connessi al ridimensionamento del coefficiente di utilizzazione degli impianti e con le proposte di nazionalizzazione dell'intero comparto elettrico⁴¹. Non era tanto il «sovversismo delle masse» o le «rivendicazioni bolsceviche di un ampio arco di forze sindacali e politiche», ma lo Stato che l'industria elettrica temeva⁴². Sebbene il governo avesse adottato provvedimenti a suo favore nel 1919, la crisi economica mondiale del 1921 e le misure restrittive di Giolitti adottate tra il '20 e il '21 aumentarono l'acredine del mondo industriale verso la politica⁴³. Una posizione che si accompagnava però alla consapevolezza della necessità della politica per la gestione dell'economia⁴⁴.

La guerra non aveva solo contribuito a un rafforzamento del legame Stato-industria ma anche a un mutamento nella mentalità imprenditoriale: le grandi coalizioni

⁴¹ G. MORTARA, *Lo sviluppo dell'industria elettrica in Italia*, in *Caratteri e sviluppo dell'industria elettrica nell'economia italiana*, a cura della Società Edison, Milano, Società Edison, 1934, pp. 81-357, p. 189.

⁴² P. BOLCHINI, *Giacinto Motta, la Società Edison e il fascismo*, in «Storia in Lombardia», 1-2/1989, pp. 349-376, p. 355.

⁴³ Nelle sue memorie Felice Guarneri ripercorre questi momenti drammatici ricordando che alcuni dei provvedimenti di Giolitti, come l'avocazione allo Stato dei sovraprofiti di guerra, «obbedivano piuttosto a ragioni politiche che a ragioni di ordine economico e finanziario» (F. GUARNERI, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, vol. I, 1918-1935, Milano, Garzanti, 1953, p. 46). Per una disamina dei provvedimenti legislativi in campo elettrico tra il 1914 e il 1925 cfr. M. OTTOLINO, *L'evoluzione legislativa*, in L. DE ROSA (ed), *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. 2, *Il potenziamento tecnico e finanziario. 1914-1925*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 465-509.

⁴⁴ Cfr. E. SCALFARI, *Storia segreta dell'industria elettrica*, Bari, Laterza, 1963, p. 38.

zioni, fino allora caratteristiche del settore siderurgico, facevano il loro ingresso nel settore elettrico. Gli anni successivi segnarono la fase più intensa della lotta tra i vari gruppi per assicurarsi il controllo dell'industria elettrica: era l'epoca delle speculazioni audaci, delle scalate in borsa, dei sindacati di voto, della rivalità tra i grandi istituti bancari⁴⁵. Tra i personaggi di spicco del periodo, Giacinto Motta occupava un posto di rilievo che lo rese una delle figure centrali del sofferto gioco di contrattazioni tra lo Stato, il comitato esecutivo e l'industriale elettrico Gian Giacomo Ponti per il finanziamento delle onoranze voltiane⁴⁶.

Diventato presidente della Società Edison nel 1918, Motta univa la tendenza fortemente accentratrice a quella verso la creazione di grandi monopoli, che contribuì ad acuire lo scontro tra gli attori del mondo bancario e imprenditoriale. Un momento di forte tensione fu, ad esempio, la concessione ai privati degli impianti telefonici di Stato, decisa da Mussolini nel '23 quando (accanto al Gruppo Pirelli-Orlando che aspirava alle concessioni telefoniche in Lazio, Toscana, Liguria e Sardegna) la Sip – Società idroelettrica piemontese, il cui pacchetto azionario era detenuto dalla Banca Commerciale – si disputava con la Edison le concessioni del Piemonte, della Lombardia e delle Venezie. Lo scontro tra Sip e Edison per le concessioni telefoniche dell'Alta Italia – vinto dalla Sip due anni dopo – aggravò i già latenti contrasti tra la stessa Edison e la Banca Commerciale – per essa il suo consigliere delegato, Giuseppe Toeplitz. Del resto, il grande sviluppo industriale della Sip, i cui impianti elettrici nelle Alpi occidentali erano talmente potenti da competere con quelli della Edison, contribuì ad acuire lo scontro tra i due gruppi⁴⁷.

⁴⁵ Sul tema vedi, tra gli altri, G. MORI, *Le "guerre parallele": l'industria elettrica in Italia nel periodo della Grande Guerra (1914-1919)*, in G. MORI, *Il capitalismo industriale in Italia*, Roma, Editori riuniti, 1977, pp. 141-215, pp. 213-214.

⁴⁶ Oltre a Motta, altri uomini di spicco del periodo 1918-1933 nella vicenda dell'industria elettrica italiana erano Giuseppe Toeplitz, Giuseppe Volpi, Giovambattista Pirelli, Alberto Beneduce. Accanto a questi, una «folla di personaggi minori» come Gian Giacomo Ponti; «ma le leve del potere sono nelle mani di quei cinque, sono loro che regolano il gioco e ne dirigono lo svolgimento» (E. SCALFARI, *Storia segreta*, pp. 47-48). Su Motta cfr. P. FERRERIO, *L'opera di Giacinto Motta*, in «L'energia elettrica», XX/1943, pp. 269-271, ma anche G. MORI, *Le "guerre parallele"* e P. BOLCHINI, *Giacinto Motta*.

⁴⁷ E. SCALFARI, *Storia segreta*, p. 53 s.



È anche nel contesto di questo intricato legame tra Stato e industria e nel tormentato rapporto tra gli uomini e gli interessi che questi rappresentavano che va letta la vicenda del sostegno finanziario alle onoranze voltiane da parte dell'industria elettrica. La stessa nascita delle due società coinvolte nelle onoranze, l'Aeie e l'Aniel, è riconducibile a questa contrapposizione: a fronte dell'elezione di Gian Giacomo Ponti, consigliere delegato della Sip, alla presidenza dell'Aeie nel 1922, Giacinto Motta induceva la Edison e il suo gruppo – alleato allora con imprese municipalizzate come la Brown Boveri, la Compagnia Generale di Elettricità (Cge), la Mediterranea Elettricità – a dar vita nel 1923 a Milano a un'associazione contrapposta, la Aniel, presieduta dal consigliere delegato della società milanese (appunto Motta).

Al contrasto tra i due personaggi, le cui rispettive associazioni si contendevano la rappresentanza dell'industria elettrica, si accompagnava una presa di posizione di questi verso lo Stato, che non concedeva contributi e sovvenzioni. Era stata l'industria, è stato osservato⁴⁸, a sostenere finanziariamente la marcia su Roma di Mussolini, e dunque era da lui e dai suoi uomini che essa voleva essere sostenuta. Tuttavia, il complesso rapporto tra Mussolini e l'industria elettrica non può ridursi a una questione di finanziamenti iniziali in favore del “colpo di Stato” fascista. Il sostegno dell'industria continuava a essere indispensabile al duce nella fase successiva di affermazione e consolidamento del potere⁴⁹: essa costituiva il motore necessario all'impostazione rivoluzionario-modernistica e anche modernizzante di Mussolini, se si pensa alla ricaduta sullo sviluppo del paese dell'industria elettrica⁵⁰. La nomina al ministero delle finanze di Giuseppe Volpi di Misurata⁵¹ rappresentò un «trionfo»

⁴⁸ Cfr. A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, prima ristampa, Firenze, La Nuova Italia, 1963, p. 438.

⁴⁹ Sull'opportunità per gli industriali elettrici – fino al '25 gli oppositori più potenti di Mussolini – di riconciliarsi con il potere e per Mussolini di fare concessioni a un settore fortemente indipendente cfr. A. LYTTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 517.

⁵⁰ Su questi concetti cfr. *infra* Conclusioni.

⁵¹ Giuseppe Volpi di Misurata (1877-1947) fondò nel 1905 la Sade (Società adriatica di elettricità), che diventò il maggiore fornitore e produttore di energia elettrica per il Veneto e l'Emilia Romagna. Sia la Sade che i suoi investimenti nei Balcani erano finanziati dalla Banca commerciale italiana (Comit) e Giuseppe Toeplitz, un alto dirigente di questa, si legò a Volpi in un sodalizio destinato a durare fin dentro gli anni venti (D.J. FORSYTH, voce *Volpi di Misurata, Giuseppe*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. DE GRAZIA – S. LUZ-

del mondo industriale in generale e dei magnati dell'elettricità in particolare⁵²; fu molto gradita anche la nomina al ministero dell'economia di Giuseppe Belluzzo, legato al settore siderurgico⁵³. E ancora, Orso Mario Corbino, professore di fisica e legato al settore idroelettrico, non era irrilevante per il fascismo: dopo essere intervenuto tra il 1919 e il 1921 a favore di un'economia liberista, Corbino adottò posizioni scientifiche di rilievo nel congresso internazionale di fisica del 1927 e nei vari congressi della società italiana per il progresso delle scienze⁵⁴. La storia (economica) del fascismo diventava progressivamente una complessa storia di equilibrismi tra gli opposti interessi che in vario modo e a titolo diverso erano legati a Mussolini⁵⁵, in un intreccio che difficilmente avrebbe trovato soluzione.

3. La Fondazione Alessandro Volta

In generale, l'industria, non solo il settore elettrico, attendeva interventi concreti dello Stato – con investimenti nel campo della ricerca sperimentale presso le università e nei politecnici – che riuscissero a colmare lo scarso sviluppo in Italia della scienza applicata. Sebbene alla vigilia della Grande guerra la ricerca italiana si fosse ampliata, a ciò non corrispose davvero un miglioramento nell'organizzazione della ricerca: né nell'aumento degli insegnamenti universitari, né nella fondazione di nuo-

ZATTO, vol. II, Torino, Einaudi, 2003, pp. 801-803, p. 802). Come ministro delle finanze (fu nominato nel 1925 in sostituzione di De Stefani e rimase fino al 1928), Volpi riuscì a far ottenere ad aziende italiane una serie di prestiti privati americani: finanziamenti da cui l'industria elettrica italiana – compresa la Sade – avrebbe tratto enormi vantaggi (ivi, p. 802). Volpi era anche membro dell'Aei.

⁵² A. LYTTTELTON, *La conquista del potere*, p. 517.

⁵³ Giuseppe Belluzzo (1876-1952) fu eletto nel 1924 nel «listone» di Mussolini e nominato ministro nell'Economia nazionale nel 1925. Belluzzo si trovò presto in contrasto sia con Giuseppe Bottai che con la Confindustria, contraria a ogni forma di controllo statale sulle industrie (cfr. F.H. ADLER, voce *Belluzzo, Giuseppe*, in *Dizionario del fascismo*, vol. I, 2002, p. 154).

⁵⁴ Cfr. ad esempio O.M. CORBINO, Ministro della Pubblica Istruzione, *Discorso*, in *Atti della Sips- Undicesima Riunione – Trieste – Settembre 1921*, Roma 1922, pp. LXXXIX-XCI; O.M. CORBINO, *I compiti nuovi della fisica sperimentale*, in *Atti della Sips - Diciottesima riunione - Firenze – 18/25 settembre 1929*, Roma, Società italiana per il progresso delle scienze, 1930, pp. 157-168. Su Corbino cfr. L. SEGRETO, *Corbino, Orso Mario*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 28, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1983, pp. 760-766.

⁵⁵ Negli anni '30, con la nascita dell'IMI prima (novembre 1931) e dell'IRI poi (gennaio 1933), questo legame si rafforzò e fece la sua comparsa lo «Stato industriale e banchiere» che avrebbe scandito i «tempi nuovi del capitalismo industriale italiano» (G. MORI, *Per una storia dell'industria italiana durante il fascismo*, in «Studi Storici», 1/1971, pp. 3-35, p. 22).



vi istituti di ricerca. L'industria elettrotecnica avanzava con più l'imitazione di ciò che veniva fatto altrove che non con uno sforzo di ricerca originale. Soprattutto, fra gli elettrotecnici si diffuse la credenza nel valore sociale, produttivo, della ricerca scientifica⁵⁶: all'indomani della guerra essi chiesero la soluzione della frattura fra scienza, tecnica e produzione «da cui spesso dipendono prosperità e potenza delle nazioni»⁵⁷. Anche le società coinvolte nelle onoranze, l'Aniel e l'Aeie, soprattutto la prima, miravano al sostegno statale alla ricerca applicata, confermando in certo qual modo la visione di Mussolini a favore di una scienza non più dedita esclusivamente alla ricerca di leggi e di verità eterne, ma tecnologicamente dedita alla costruzione di un futuro moderno, a livello europeo.

Il ministro delle finanze Volpi tentò di coinvolgere gli industriali idroelettrici «persone chiaroveggenti e capaci di dare largo concorso finanziario» sia per la loro «modernità di vedute», sia per i capitali «immensi» che rappresentavano. Questi dovevano prendere occasione dalla commemorazione del primo centenario della morte di Volta «per dare una prova di quanto essi hanno saputo e sanno fare nel campo dell'elettricità»⁵⁸. Tale dimostrazione era significativa soprattutto «per quei gruppi finanziari americani che hanno concesso larghi prestiti all'industria idroelettrica italiana»⁵⁹. Coinvolto dallo stesso Volpi, Gian Giacomo Ponti assicurò un contributo di 2.000.000 lire, ridotto successivamente, per decisione dell'Aeie, a 1.300.000 da pagarsi in tre anni. Il concorso dell'Aeie «era subordinato all'adesione delle aziende dell'Aniel che dovevano essere partecipi nella suddivisione dell'onere». Ma varie ragioni avevano impedito il buon esito della questione.

«Pensi soprattutto che non sono questi i momenti migliori per richiedere sacrifici finanziari alle consociate... In confidenza, ho avuto l'impressione di aver liberato da un bel peso

⁵⁶ Cfr. R. MAIOCCI, *Scienza e nascita dell'industria elettrica italiana*, in I. PORCIANI (ed), *Università e scienza nazionale*, Napoli, Jovene, 2001, pp. 113-147.

⁵⁷ A. ROCCO, *Discorso inaugurale*, in *Atti della Sips - Diciottesima riunione - Firenze - 18/25 settembre 1929*, a cura di L. Silla, Roma, Società italiana per il progresso delle scienze, 1930, pp. 10-14, p. 11.

⁵⁸ Promemoria di C. Baragiola, s.l., s.d., in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta.

⁵⁹ Promemoria di C. Baragiola, s.l., s.d., in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta.

i miei colleghi, quando si è saputo che l'Aniel non voleva partecipare alla suddivisione. È da aggiungere che risulta essere parte preponderante dell'Esposizione quella della seta: ed è notorio che i setaiuoli della regione sono industrie ben più corazzate di noi che siamo usi a vivere di bilanci appena sufficienti»⁶⁰.

Non erano però tanto gli industriali della seta a opporre gli elettrici alle onoranze, quanto l'ambizione di ottenere dallo Stato un intervento più concreto a vantaggio del proprio settore. Sin dal luglio '26 Motta, quando il comitato voltiano presentò domanda per una esposizione delle industrie elettriche, fu contrario a una manifestazione di cui non riconosceva utilità e garantì al comitato comasco un contributo massimo di 200.000 lire⁶¹. Tuttavia, «se si fosse trattato di realizzare un'idea caldeggiata da tempo, ossia la creazione di un grande Istituto internazionale di elettrotecnica, intitolato a Volta, le Società del suo gruppo avrebbero sopportato ben maggiori sacrifici»⁶². L'esposizione di Como, per lui,

«è destinata alle seterie ed ai telegrafi e telefoni. Volta è orgoglio nazionale, siamo d'accordo, ma noi non abbiamo atteso sollecitazioni da parte di chicchessia per contribuire ad onorarne la memoria. Invece quello che è certo è che la telegrafia e la telefonia sono esercitate in Italia dallo Stato la prima, e da una categoria di importanti industriali, specialmente cinque o sei grandi concessionari potenti, la seconda».

Prima di far decidere il concorso dell'industria elettrica era necessario sapere in che misura concorrevano gli industriali della telefonia, che non avrebbero fatto che «ripetere l'esposizione di diagrammi e fotografie già fatta a Grenoble ed a Basilea, ciò che richiede una spesa di allestimento trascurabile da parte del Comitato»⁶³. Evidente il riferimento polemico a Marconi e alle aziende del suo gruppo che attendevano come gli elettrici un intervento dello Stato a sostegno del settore. Motta assicurava anche il concorso dell'Aniel e della Edison per la pubblicazione delle opere di Volta;

⁶⁰ G.G. Ponti a E. Musa. Torino, 16 dicembre 1926, in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta.

⁶¹ Pro-Memoria sulla vertenza tra il Comitato x le Onoranze a Volta e le Associazioni industrie elettriche [agosto/settembre 1927?] [a mano: udienza 23 settembre 1927], in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta.

⁶² Pro-Memoria sulla vertenza tra il Comitato x le Onoranze a Volta e le Associazioni industrie elettriche [agosto/settembre 1927?] [a mano: udienza 23 settembre 1927], in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta.

⁶³ G. Motta a G.G. Ponti. Torino, 16 novembre 1926, in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta.



per creare, presso l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, un'apposita sala voltiana, in cui, tra le altre cose, sarebbero stati custoditi i preziosi manoscritti del grande fisico; per pubblicare una collana speciale di monografie curate da illustri tecnici e scienziati italiani e diretta da Corbino. Ma era alla creazione di un «potente istituto elettrotecnico nazionale» che Motta mirava:

«l'industria elettrica italiana, pur avendo raggiunto un tal grado di sviluppo da consentirle con legittimo orgoglio di figurare fra le prime del mondo, si è trovata finora nella condizione piuttosto sconcertante di utilizzare bensì i progressi realizzati oltr'Alpe nel campo elettrotecnico, ma di non portarvi quel contributo diretto legittimo attendersi dall'ingegno e dallo spirito d'osservazione della nostra razza. ...è appunto alla scarsità dei mezzi che intende portare rimedio radicale, definitivo ed efficace la mia proposta... io sono del parere che se vogliamo onorare Volta seriamente non dovremmo gingillarci con le esposizioni; creiamo l'istituto che io da un anno e mezzo vi ho proposto, e vedrai che allora non 1.300.000 lire, ma cinque volte tanto accetterò di ripartire fra le Società elettriche italiane»⁶⁴.

L'istituto doveva intitolarsi al nome di Volta e crearsi naturalmente a Milano: a differenza dell'esposizione, opera caduca, «l'istituto nazionale» patrocinato da Motta non solo era «permanente» ma costituiva «l'assolvimento di un dovere che non lo sperpero di denaro»⁶⁵. Volta diventava il pretesto per porre sul tappeto problematiche irrisolte che si riassumevano nel latente complesso di inferiorità che l'Italia avvertiva verso gli studi tecnico-applicativi.

Intanto nel '27 le due associazioni venivano fuse nell'Uniel⁶⁶, poi diventata Unifiel⁶⁷. Quest'ultima poneva tra i propri intenti quello di

⁶⁴ G. Motta a G.G. Ponti. Torino, 16 novembre 1926, in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta.

⁶⁵ Cfr. G. Motta a G. Volpi di Misurata, Ministro delle Finanze. Roma, 22 dicembre 1926 (copia), in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta. Latente restava, invece, il contrasto con Ponti, ritenuto da lui l'unico responsabile del mantenimento degli impegni assunti.

⁶⁶ Il primo numero de «L'Energia Elettrica» del 1927 offre un'idea dei complicati legami tra le due associazioni, o meglio tra i rispettivi presidenti, che portarono alla creazione di organi di coordinamento dell'Uniel e della Fenagriel alla fine del 1926: la Federazione Nazionale Gruppi Regionali Imprese Elettriche (Fenagriel), che coordinava e riassumeva «l'azione dei singoli gruppi nel campo sindacale», e l'Unione Nazionale Industrie Elettriche (Uniel), che cumulava e continuava le funzioni delle due cessate associazioni economiche. Motta diventava presidente della Federazione e Ponti dell'Uniel (*Ai Soci della "Unione Nazionale Industrie Elettriche", agli Abbonati, agli Amici, a tutti i Lettori*, in «L'Energia Elettrica», n. 1, 1927).

⁶⁷ Cfr. Regio Decreto 29 luglio 1927, n. 1805.

«promuovere in Italia, nell'interesse dell'economia nazionale, lo sviluppo della produzione e distribuzione di energia elettrica, nonché delle applicazioni della elettricità e degli studi relativi, con particolare riguardo alla utilizzazione delle forze idrauliche»⁶⁸.

Sei lettere della presidenza del consiglio dei ministri esortarono gli industriali al pagamento di 2.000.000 lire, poiché «è desiderio di S.E. il Capo del Governo che la celebrazione del Grande Fisico si svolga con particolare importanza»⁶⁹. Nondimeno, le aziende elettriche continuavano a resistere al pagamento anche della somma ridotta di 1.300.000 lire e fu probabilmente questo mancato concorso a spingere il governo a versare 500.000 lire (aprile '27)⁷⁰. La prova di forza tra industriali e comitato esecutivo si intrecciava sempre più con la complessa relazione dei primi con lo Stato:

«ad onta delle nostre validissime ragioni, la Unione Nazionale Fascista ha ripreso in esame la domanda del Comitato di Como; ed ha deliberato di intervenire con una somma a fondo perduto di L. 500.000... A questo punto è sopravvenuta la crisi; sono sopravvenute le restrizioni del Governo e l'ingiusta determinazione di togliere alle aziende elettriche il sovrapprezzo termico, come se il carbone fosse ritornato al prezzo di anteguerra. Non è in queste condizioni che la nostra industria può fare altri sforzi»⁷¹.

La questione del finanziamento delle onoranze si stava trasformando in aperto conflitto tra Stato e idroelettrici: poco prima del congresso internazionale di fisica, Mussolini decise di non far partecipare il governo alle spese per l'organizzazione dei

⁶⁸ *Statuto dell'Unione nazionale fascista industrie elettriche (U.N.F.I.E.L.)*, in Regio Decreto 29 luglio 1927, n. 1805.

⁶⁹ Cfr. Le lettere, dirette al prefetto di Milano, al presidente della Stipel di Torino, al presidente della Società Esercizi Telefonici, a quello della Società Telefoni delle Venezie, al presidente della Società Telefonica Italia Media Orientale e al presidente della Società Telefonica Tirrena, sono firmate «il sottosegretario di Stato» (febbraio 1927), in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta.

⁷⁰ «Il Signor Ponti ha dato tre volte serie assicurazioni circa il contributo da parte delle Industrie Idroelettriche Italiane; la prima verbalmente, la seconda e la terza per iscritto; assicurando cioè un contributo di L. 1.500.000, il 21 Agosto 1926; un contributo di L. 1.300.000, il 23 settembre 1926; un contributo di L. 500.000, il 24 Gennaio 1927... calcolando il sussidio governativo non preventivato di L. 500.000, la Giunta Esecutiva deve preoccuparsi di comunque fronteggiare la differenza di L. 500.000 quando non sia possibile obbligare il Sig. Ponti a far fronte agli impegni ripetutamente assunti» (E. Musa al Sottosegretario di Stato [?]. Como, 7 giugno 1927, in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta).

⁷¹ G. Motta a G. Suardo. Milano, 9 settembre 1927, in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta.



congressi⁷², ma autorizzava il comune di Como a farsi garante di 300.000 lire per il rimborso delle spese dei congressisti⁷³.

I dissidi, le perplessità, la situazione di stallo trovarono una soluzione con la creazione, nel 1930, di una Fondazione intitolata ad Alessandro Volta, creata su iniziativa e con un ingente capitale della Società Edison. Le trattative, svoltesi tra il '28 e il '29⁷⁴ tra il governo e la società di Motta, indussero gli idroelettrici a versare 1.000.000 lire al comitato e il governo 100.000 lire per il rimborso delle spese per i fisici che avevano partecipato al convegno⁷⁵. Le onoranze voltiane del '27, in particolare il momento scientifico in esse svolto dai congressi, costituirono la base per la creazione dell'istituto a lungo propugnato da Motta, sia pur non a Milano, come egli avrebbe voluto, ma significativamente a Roma, presso l'Accademia d'Italia. Mussolini poteva in tal modo riappropriarsi del mito di Volta – senza più il rischio decentralizzatore di una periferia irrequieta – e gestire la scienza, meglio di quanto aveva potuto fare con l'evento voltiano del '27, nella cornice ufficiale di Roma e dell'Accademia d'Italia.

⁷² Su un appunto per il Capo del Governo in cui si legge che Baragiola, «Podestà di Como e Presidente del Comitato per le onoranze a Volta, nel far presente che il Comitato stesso ed il Comune non hanno la possibilità di far fronte alle ingenti spese incontrate per l'organizzazione dei Congressi che si svolgeranno a Como e, in particolar modo, di quello internazionale dei fisici, rivolge premure per la concessione di un contributo statale di almeno L. 300.000», Mussolini scrive a mano «no» (appunto per S.E. Il Capo del Governo. Roma, 8 settembre 1927-Anno V, in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta).

⁷³ Como, in realtà, non poteva permettersi tale spesa: «ma date le probabilità del rimborso, e data soprattutto la necessità di non far fare una brutta figura all'Italia e di non intaccare il suo prestigio nel mondo, io ritengo necessario il richiesto intervento del comune e prego codesta On. Presidenza di darmene atto» (Prefetto Maggioni alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Como, 13 settembre 1927, Anno V, in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta). Seguì l'autorizzazione del governo (cfr. prefetto Luigi Maggioni alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Telegramma cifrato, n. 3339, Como, 12 settembre 1927 e dispaccio telegrafico della Presidenza del Consiglio dei Ministri al prefetto di Como del 13 settembre 1927, N. 33759, in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta).

⁷⁴ Cfr. Atti relativi alla "Istituzione Alessandro Volta", in ACS, PCM, Gabinetto, 1928 e segg., 5/1/6920: Istituzione Alessandro Volta.

⁷⁵ A celebrazioni concluse, i conti presentavano un passivo di Lire 2.500.000 saldate, oltre che con i contributi del governo e degli idroelettrici, con il versamento di 500.000 lire da parte di enti comunali e con altri recuperi. Conclusa la liquidazione dei conti, il Comitato poteva sciogliersi (Relazioni e Rendiconti Esposizioni Voltiane. 29 maggio 1930, anno VIII, in ASTCo, Categoria 11, faldoni inerenti al primo centenario della morte di A. Volta).

Mentre Mussolini riconduceva Volta a Roma, la Edison, con la donazione di un ingente capitale iniziale al capo del governo, otteneva un forte riconoscimento politico, sancito dall'entrata della società – grazie alla Fondazione Volta – nell'Accademia d'Italia. Il consiglio di Stato riconosceva infatti «meritevolissima di approvazione la creazione di un ente che disciplina, organizza, attua, una iniziativa altamente benemerita della cultura nazionale», un ente che persegue fini «di alta cultura, che si risolveranno in un notevole incremento degli studi nelle scienze, nelle lettere e nelle arti»⁷⁶. Scopo della Fondazione era quello di promuovere ogni anno una riunione di «uomini eccellenti» che intendevano differenziarsi «dai così detti congressi, spesso troppo affollati, frequenti e multiformi, a cui vien fatto di assistere con animo talvolta dubbioso della loro concreta utilità»⁷⁷.

Il primo convegno (ottobre 1931) riguarderà la fisica, il tema "Nuclei ed elettroni" che vedrà alcuni già intervenuti al congresso internazionale dei fisici del '27 quali Bohr, Sommerfeld, Marconi, Majorana, Aston, Compton o Debye. Un convegno che ribadirà – come era già avvenuto nel '27 – l'attenzione del fascismo per il progresso della scienza pura e non solo applicata e ciò avverrà nel seno della Fondazione Alessandro Volta e grazie alla «benemeranza della Società Edison di Elettività» che, con la creazione della Fondazione, «ha reso possibili non solo ricerche riguardanti il progresso della scienza applicata, ma, ciò che è anche più raro per un'azienda prettamente industriale, convegni, come il presente che trattano esclusivamente di scienza pura»⁷⁸.

Nel 1932 la Fondazione Volta organizzerà a Roma il Convegno internazionale sull'Europa: in tal modo Mussolini e il regime tenteranno di portare a compimento un "progetto" – molto più pensato che casuale – che mirava alla definizione politica

⁷⁶ Parere della prima sezione del Consiglio di Stato, 10 settembre 1930-VIII, in ACS, PCM, Gabinetto, 1928 e segg., 5/1/6920: Istituzione Alessandro Volta.

⁷⁷ Relazione di Giancarlo Vallauri, vicepresidente della Reale Accademia d'Italia, sull'attività della "Fondazione Volta", 1931, in Archivio della Reale Accademia d'Italia: Fondazione A. Volta, Tit. VIII, B 11, f.16. Sulla Fondazione anche A. MARPICATI, *L'Accademia d'Italia*, Milano, Mondadori, 1934-Anno XII, soprattutto pp. 17-20.

⁷⁸ *Discorso inaugurale del Presidente onorario Guglielmo Marconi, in Convegno di Fisica nucleare, ottobre 1931-IX*, Atti dei convegni della Fondazione Alessandro Volta, Reale Accademia d'Italia, Roma 1932-X, pp. 9-12, p. 9.



dell'interesse fin dall'inizio apertamente manifestato (e altrettanto ben organizzato) per l'arte e per la scienza. Ora, con il congresso "accademico" romano, il fascismo tentava molto concretamente, sempre attraverso lo strumento congressuale, di incidere direttamente sulla politica europea. Senza soluzione di continuità, al Congresso del '32 sull'Europa si sarebbe legato, infatti, quello, sempre internazionale, sull'Africa: ma qui, si vedrà, si era ormai davvero in un'altra epoca⁷⁹.

4. L'esposizione voltiana: impianto scenografico e Congresso Internazionale di fisica

Il 4 marzo 1927 era inaugurato a Como l'anno voltiano in una città imbandierata con i maggiori edifici pubblici e privati sfarzosamente illuminati. Il governo, rappresentato dal prefetto Luigi Maggioni, e la città di Como, rappresentata dal podestà Carlo Baragiola, aprivano le celebrazioni con una commemorazione a Volta presso il Teatro Politeama e con l'omaggio di una corona di fiori ai piedi della statua del fisico, situata al centro della città⁸⁰. Oltre a Como e al governo, anche l'università di Pavia, dove Volta aveva insegnato, e l'università popolare di Milano⁸¹ partecipavano alle onoranze, mentre l'istituto lombardo di scienze, lettere e arti, di cui lo scienziato era stato membro, pubblicava due nuovi volumi del carteggio voltiano e iniziava con l'Accademia Nazionale dei Lincei la pubblicazione nazionale delle sue opere⁸². Numerose furono quell'anno le biografie su Volta⁸³. Oltre alla stampa nazionale – dal «Popolo d'Italia» e il «Corriere della sera» all'«Illustrazione italiana» – una rivista

⁷⁹ *Infra*, Epilogo.

⁸⁰ *L'apertura dell'anno voltiano a Como. Una imponente manifestazione di popolo*, in «Il popolo d'Italia», 5 marzo 1927.

⁸¹ Cfr. *La commemorazione voltiana all'Università Popolare*, in «Corriere della Sera» (Corriere Milanese), 11 aprile 1927.

⁸² Cfr. *I carteggi di Volta nelle ricerche dell'Istituto Lombardo*, in «Corriere della Sera», 20 gennaio 1927; *La commemorazione di Volta al R. Istituto di Scienze e Lettere*, in «Corriere della Sera» (Corriere Milanese), 24 giugno 1927.

⁸³ È possibile avere un'idea dei numerosi scritti su Volta, comprendenti anche discorsi commemorativi e allocuzioni apparsi nel 1927, nel catalogo redatto dalla Biblioteca Comunale di Como, *Bibliografia Voltiana*, consultabili presso la stessa biblioteca. Per la cronaca del primo centenario voltiano cfr. *Enrico Musa e l'Esposizione Voltiana nel 1927*, Como, Nodo Libri, 1994.

creata per l'evento accompagnò tutto l'anno lo svolgimento delle celebrazioni (concluse a novembre). In linea con una tradizione inaugurata nel 1899 quando in occasione del centenario dell'invenzione della pila era stato fondato il giornale «Como e l'Esposizione Voltiana», nel biennio 1926-1927 fu edito il settimanale «Voltiana» con notizie sul fisico e sul giubileo⁸⁴. Volta fu onorato anche di là dell'Oceano, sollecitato dagli emigranti italiani all'estero, come a New York⁸⁵, o da associazioni locali, come in Argentina su iniziativa dell'Asociación Argentina de electrotecnicos⁸⁶.

Tra maggio e novembre '27 una fitta rete di congressi, raduni, mostre, manifestazioni pubbliche celebrò il fisico comasco. Con manifestazioni variegatae – campionati di canottaggio, esposizioni artistiche e tecnologiche, concerti, rappresentazioni teatrali e cinematografiche, congressi scientifici⁸⁷ – Volta diventò un mito "popolare" con cui il fascismo riuscì a raggiungere un pubblico ampio e variegato⁸⁸. Le diverse esposizioni (quella internazionale delle comunicazioni elettriche, quella nazionale

⁸⁴ «Voltiana» soffrì da subito di un notevole disavanzo, anche per il mancato acquisto di un numero rilevante di copie del settimanale da parte delle ditte espositrici che la rivista si era impegnata a pubblicizzare (cfr. E. Musa a G. Bongiovanni dell'Agenzia Stampa. Como, 20 giugno 1927, in ASTCo, Categoria 11, faldoni inerenti al primo centenario della morte di A. Volta).

⁸⁵ Cfr. Dr. A.A. Samorini [New York] al Sig. Generale P. Bartoli, Commissario Prefettizio Municipio di Como. 3 maggio 1924, in ASTCo, Categoria 11, faldoni inerenti al primo centenario della morte di A. Volta.

⁸⁶ Per la celebrazione del centenario voltiano si costituì in Argentina, con il patrocinio del Presidente della Repubblica, un comitato composto da ministri, ingegneri, professori e altre personalità. Il programma prevedeva conferenze su Volta e la sua opera (tenute da Garbasso, giunto appositamente dall'Italia); l'inaugurazione di un busto di bronzo del fisico Volta presso l'università di Buenos Aires; l'inaugurazione di una placca commemorativa di Volta in una via di Buenos Aires, a lui intitolata; la pubblicazione di un numero straordinario del «Boletín de la Asociación de Electrotecnicos», dedicato al fisico comasco, nel quale si illustrarono i progressi fatti dall'Argentina nelle applicazioni elettriche; conferenze radiotelefoniche che spiegavano «le ultime conquiste fatte dalla scienza nel campo elettrico» (Commemorazione di Alessandro Volta nella Repubblica Argentina [copia], in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, Anno V, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta). La Società italo-argentina di elettricità contribuì anche alle celebrazioni con una somma di 5000 lire versata al comitato esecutivo voltiano (cfr. Memoriale del Comitato esecutivo, s.l., s.d. [ma 1927], in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, Anno V, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta).

⁸⁷ Cfr. Manifestazioni che si svolgeranno in Como presso Villa Olmo dal maggio all'ottobre 1927 in occasione del I° Centenario della morte di A. Volta; Presidenza del Comitato Esecutivo per le Onoranze a Volta. Prot. N. 3510, in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta.

⁸⁸ La stessa trama celebrativa accompagnerà la commemorazione di Giuseppe Garibaldi nel 1932, in occasione del cinquantesimo anno della morte. Il fascismo sarebbe ricorso alla figura di Garibaldi non tanto, o non solo, per ricordare il recente passato dell'Italia, quanto per sottolineare il proprio carattere rivoluzionario con l'appropriazione della funzione storica di portare a compimento l'epopea risorgimentale. Sul "racconto storico" dell'opera garibaldina e sulla sua funzione nel fascismo. Cfr. J. KRAATZ MAGRI, *Der umkämpfte Volksheld. Zur Geschichte des Garibaldi-Mythos in Italien (1882-1948)*, Köln, SH-Verlag, 2011.



delle industrie idroelettriche, la mostra nazionale dell'industria serica e la mostra nazionale d'arte moderna) ribadivano l'importanza di uno strumento, appunto quello espositivo, utilizzato dal duce già a Parigi nel '25 e destinato a diventare una costante della politica culturale e della raffigurazione di sé del regime⁸⁹: saranno queste, più dei musei, il mezzo ideale per l'autoriflessione, la rappresentazione storica e la promozione dei grandi temi della politica nazionale⁹⁰.

E ancora, al fine di evidenziare gli aspetti intimamente contraddittori del “modernismo”, non solo fascista, è opportuno riconoscere sia il legame come pure la profonda differenza – tenuto conto delle relative dimensioni – tra l'esposizione voltiana del '27 e la grande esposizione universale parigina del 1900: in entrambi i casi, infatti, si fece ricorso allo strumento del congresso scientifico in occasione di una manifestazione espositiva. Per Alfred Picard, commissario generale dell'esposizione parigina, l'evento doveva ambiziosamente incarnare la filosofia del secolo trascorso ed esserne una sintesi: non ci si doveva limitare a esporre merci e prodotti industriali ma l'evento doveva qualificarsi soprattutto come esposizione di idee. I congressi dovevano inventariare e classificare la somma delle conoscenze umane ed essere un forum di discussione conformemente allo spirito e alla cultura dei Lumi che permeava le esposizioni universali, soprattutto quella parigina. Ma, si è detto, accanto all'acme del positivismo e dello scientismo dei convegni scientifici si dipanava quell'*art nouveau* che mostrava tutta l'ansia di staccarsi dal passato, in una tensione irrefrenabile verso il nuovo: appunto “modernista”. Anche nel 1900 al centro dell'interesse fu la fisica: ad esempio, in concomitanza con l'esposizione si tenne il congresso internazionale di fisica organizzato dalla *Société française de physique*, rappresentata da alcuni dei suoi membri più illustri e che vide la partecipazione di circa 1.000 delegati

⁸⁹ Purtroppo non si è trovato nessun riferimento alla mostra nazionale d'arte moderna tenuta in questa occasione.

⁹⁰ Sulle esposizioni cfr. *Esposizioni in Europa tra Otto e Novecento. Spazi, organizzazioni, rappresentazioni*, in «Memoria e Ricerca», 17/2004.

francesi e stranieri⁹¹. Mentre nella capitale francese si ambiva ad una sorta di sintesi del progresso scientifico del XIX secolo, in nome quindi di una “modernità” proveniente dalla grande tradizione della “scienza moderna”, a Como invece, con la presentazione e discussione sulle ultime scoperte della meccanica quantistica, ci si avventurava in un futuro fantastico e ignoto, non troppo dissimile dalle distopie che nel frattempo stavano fiorendo in tutta Europa: era questa l’atmosfera di quel “modernismo” in campo artistico (non solo francese) che si lega bene anche alla vicenda politica di cui era protagonista in Italia Benito Mussolini.

A Como, il posto d’onore fra i vari congressi organizzati – come quelli sulla telefonia e sulla telegrafia – lo ebbe il congresso internazionale di fisica, per il dibattito scientifico svolto e per il richiamo delle grandi personalità internazionali⁹². Obiettivo degli organizzatori era testimoniare il progresso della scienza pura e della sua applicazione, rappresentata, la prima, dal congresso dei fisici e dal congresso internazionale di telegrafia e telefonia; la seconda, tra gli altri, dalla riunione del comitato elettrotecnico internazionale, dal congresso dell’associazione radiotecnica italiana (Ari) e dalla 32a riunione dell’associazione elettrotecnica italiana. Ma il congresso dei fisici non ebbe riscontro nei precedenti «consimili per il numero degli intervenuti più illustri, tra cui dodici vincitori di premi Nobel, e per l’importanza e l’interesse destato dalle alte questioni scientifiche dibattute... a gloria di Volta ed a vanto di Como e della Nazione»⁹³.

Il governo era rappresentato da Alessandro Martelli, sottosegretario di Stato per le comunicazioni⁹⁴: la cerimonia inaugurale ebbe luogo l’11 settembre al Teatro Socia-

⁹¹ P. BRENNI, *Dal Crystal Palace al Palais de l’Optique: la scienza alle esposizioni universali*, pp. 35-63, pp. 56 s. Nel corso di una settimana, ricorda Brenni, si organizzarono visite a laboratori e conferenze speciali arricchite da dimostrazioni in alcuni dei più famosi istituti scientifici parigini.

⁹² Obiettivo dei congressi in Como, «tributato dai più eminenti cultori di ogni nazione della Fisica pura e dei vari rami dell’Elettrotecnica», era quello di «commemorare il loro Pioniere ed in Suo nome affermare e far progredire con proficue discussioni l’indagine scientifica e le applicazioni» (*Introduzione*, in *Onoranze ad Alessandro Volta nel primo centenario della morte. Atti del Congresso Internazionale dei Fisici*, vol. I, p. VII).

⁹³ *Ivi*, p. VIII.

⁹⁴ Dopo aver ricoperto questo ruolo dal 1926 al 1928, Martelli sarà ministro dell’economia nazionale dal 1928 al 1929 (cfr. E SAVINO, *La nazione operante*, pp. 499-500).



le di Como con carattere particolarmente solenne. A essa parteciparono i fisici e gli scienziati che erano a Bellagio e a Como per i congressi internazionali di elettrotecnica e di telegrafia e telefonia. Il senatore Garbasso tenne il discorso commemorativo, celebrativo della figura e dell'opera di Volta, e Martelli aprì ufficialmente il congresso⁹⁵. I lavori si svolsero dal 12 al 16 settembre a Como, presso l'istituto Carducci; poi i congressisti si trasferirono a Pavia, dove Volta aveva insegnato, e lì fu rievocata la figura del fisico, tratta una sintesi dei lavori compiuti a Como e fatto il punto sui problemi scientifici ancora aperti. Infine i fisici, di nuovo riuniti ai congressisti elettrotecnici, presero parte alla commemorazione nazionale di Volta, tenuta da Guglielmo Marconi a Roma in Campidoglio, e al ricevimento a Villa Torlonia organizzato da Mussolini, che espresse loro «il suo compiacimento che l'idea italiana e romana, che anche in Volta è rappresentata e ispira il Governo fascista, abbia trovato in questa occasione tanta rispondenza tra così cospicue intellettualità di ogni nazione»⁹⁶.

Inviando un rappresentante del governo e ricevendo a Roma i congressisti, Mussolini mostrò piena adesione alla celebrazione della scienza, pur ribadendo la centralità di Roma e dello Stato su qualsiasi flusso decentralizzatore della periferia. Il duce avrebbe poi visitato l'esposizione voltiana in forma privata⁹⁷, ma è alla scienza "alta" che egli tributò gli onori più grandi con un ricevimento ufficiale tra le mura "statali" della città eterna. Il congresso diventava uno straordinario palcoscenico per mostrare agli stranieri «come l'Italia fascista onori una grande memoria non con le abituali commemorazioni, ma con proficue attività»⁹⁸, e una vetrina simulativa di successi che l'Italia certamente non aveva ancora realizzato:

⁹⁵ Cfr. *Il congresso internazionale dei Fisici inaugurato a Como*, in «Corriere della Sera», 12 settembre 1927; *La solenne commemorazione voltiana e l'inaugurazione del Congresso dei Fisici. I discorsi del senatore Garbasso e di S. E. Martelli*, in «Il Popolo d'Italia», 13 settembre 1927.

⁹⁶ *Introduzione*, in *Onoranze ad Alessandro Volta nel primo centenario della morte. Atti del Congresso Internazionale dei Fisici*, vol. I, p. IX.

⁹⁷ Cfr. «Il Messaggero», 24 settembre 1927.

⁹⁸ Carlo Baragiola a Luigi Maggioni. Como, 12 settembre 1927, in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, Anno V, 14/5/198: Onoranze ad Alessandro Volta.

«Messieurs les Congressistes... Si votre séjour en Italie ne vous apprend pas que nos laboratoires scientifiques sont au niveau des plus importants que la richesse d'au delà les Alpes, et celle d'au delà d'Océan, ont su créer, il vous fera voir que nous Italiens nous efforçons, avec toute notre bonne volonté, de collaborer énergiquement avec vous»⁹⁹.

In linea con lo spirito di collaborazione scientifica che caratterizzava in quegli anni anche la Società italiana per il progresso delle scienze, il congresso diventò punto d'incontro e di dibattito internazionale e servì anche a ristabilire un processo di cooperazione tra i paesi che la guerra aveva interrotto¹⁰⁰. Forse proprio perché ideato da un comune, Como, e non da una comunità internazionale, non ci fu boicottaggio nei confronti del consesso da parte tedesca o francese, come accadrà invece per il congresso internazionale di matematica del 1928¹⁰¹. Tuttavia, va anche detto che importanti riviste di fisica tedesche – come la «Zeitschrift für Physik» e la «Physikalische Zeitschrift» – non fecero che rapsodiche menzioni del congresso.

La celebrazione della tecnologia, centrale nel discorso scientifico del fascismo, era assicurata anche dalla presenza della radio, anch'essa inventata da Guglielmo Marconi:

«Per la prima volta al mondo tutte le discussioni del Congresso furono diffuse per mezzo della Radio, compito che fu generosamente e brillantemente disimpegnato dalla International Standard Electric Corporation, sicché in tutta Europa gli Istituti scientifici e gli appassionati avevano la possibilità di seguire i lavori e udire la voce delle eminenti personalità convocate a Como»¹⁰².

Presidente del congresso dei fisici fu Quirino Majorana e vicepresidenti Hendrik Antoon Lorentz, Aimé Auguste Cotton, Robert Andrews Millikan, Max von Laue e

⁹⁹ Parole pronunciate dal Prof. Q. Majorana Presidente della Società Italiana di Fisica, in *Onoranze ad Alessandro Volta nel primo centenario della morte. Atti del Congresso Internazionale dei Fisici*, vol. I, p. 7. Pur riconoscendo l'importanza dei laboratori scientifici italiani, Majorana non mancava di rilevare «l'insuffisance générale de ses moyens techniques, à l'étude des problèmes les plus importants» (ivi, p. 7).

¹⁰⁰ I congressi internazionali del periodo, è stato osservato, costituiscono un momento particolarmente significativo della politica estera dei paesi europei che, in questi incontri, potevano ristabilire una rete stabile di relazioni internazionali (cfr. M. HERREN – S. ZALA, *Netzwerk internationale Aussenpolitik. Kongresse und Organisationen als Instrumente der schweizerischen Aussenpolitik 1914-1950*, Zürich, Chronos, 2002).

¹⁰¹ Sulla questione si rimanda al Terzo capitolo.

¹⁰² *Introduzione*, in *Onoranze ad Alessandro Volta nel primo centenario della morte. Atti del Congresso Internazionale dei Fisici*, vol. I, p. XII. Sul potere della radio «di trasformare la psiche e la società in un'unica stanza degli echi» vedi M. McLuhan, *Gli Strumenti del Comunicare*, Milano 1967 (2002) (orig. *Understanding Media*, New York 1964), soprattutto pp. 316-327, p. 318.



Gian Carlo Vallauri¹⁰³. 61 gli scienziati riuniti, provenienti da 14 nazioni: due austriaci, un canadese, due danesi (tra cui Niels Henrik David Bohr, premio Nobel 1922), cinque francesi, undici tedeschi (tra cui James Franck, premio Nobel 1925; Max Theodor Felix von Laue, premio Nobel 1914; Max Karl Ernst Ludwig Planck, premio Nobel 1918), due indiani, cinque inglesi (tra cui Francis William Aston, premio Nobel per la chimica nel 1922; William Lawrence Sir Bragg, premio Nobel 1915; Ernest Rutherford, premio Nobel per la chimica nel 1908); diciassette italiani (con Guglielmo Marconi, premio Nobel 1909), tre olandesi (tra essi Hendrik Antoon Lorentz, premio Nobel 1902 e Pieter Zeeman, premio Nobel 1902); due russi; due spagnoli, otto statunitensi (tra cui Arthur Holly Compton, premio Nobel 1927 e Robert Andrews Millikan, premio Nobel 1923), uno svizzero¹⁰⁴.

Numerose furono anche le accademie italiane e straniere presenti: delle italiane parteciparono la Reale Accademia dei Lincei, rappresentata da Orso Mario Corbino e Vito Volterra; la Reale Accademia delle Scienze di Bologna, rappresentata da Majorana, la Pontificia Accademia delle Scienze, rappresentata dal suo presidente Giuseppe Gianfranceschi, la Reale Accademia delle Scienze di Modena, rappresentata da Domenico Mazzotto¹⁰⁵.

Come nel 1899, anche la società italiana di fisica prese parte al congresso attraverso Majorana e molti altri suoi soci italiani. I lavori del congresso impedirono all'associazione di partecipare alla sezione di fisica della riunione annuale della so-

¹⁰³ *Introduzione*, in *Onoranze ad Alessandro Volta nel primo centenario della morte. Atti del Congresso Internazionale dei Fisici*, vol. I, pp. VIII s.

¹⁰⁴ Cfr. *ivi*, p. X.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. XI. Le Accademie straniere rappresentate erano: *Danimarca*: R. Accademia delle Scienze dai proff. Niels Henrik David Bohr e Hendrik Anthony Kramers; *Francia*: Accademia delle Scienze dai proff. Marcel Louis Brillouin, Aimé Auguste Cotton, Pierre Janet, Louis-César-Victor-Maurice de Broglie; *Inghilterra*: The Royal Society dal suo Presidente prof. Ernest Rutherford, the Physical Society of London dal suo Presidente prof. Owen Williams, the Royal Society of Edinburgh dal prof. Charles Galton Darwin; *Olanda*: R. Accademia delle Scienze dai proff. Hendrik Antoon Lorentz e Pieter Zeeman; *Russia*: Accademia delle Scienze a Leningrad dai proff. Vladimir Fedorovic Mitkevich e Peter Lasareff; *Spagna*: R. Accademia delle Scienze a Madrid dal prof. Blas Cabrera, R. Accademia delle Scienze a Barcellona dal Prof. E. Alcobè; *Stati Uniti*: The American Physical Society dal prof. Michael Idvorsky Pupin; *Svezia*: R. Accademia delle Scienze dal prof. M. Pleijel; *Svizzera*: Società di Fisica e Storia Naturale di Genève dal suo Presidente prof. Arthur Schidlof (*ivi*, p. XI).

cietà per il progresso delle scienze, prevista anch'essa per il settembre di quell'anno. Degna di nota è, infatti, l'assenza ai lavori del '27 di quest'ultima, che avrebbe forse potuto collegare la sezione di fisica della propria riunione annuale al congresso. In realtà, la funzione di aggregazione e di dibattito che la Sips si era data come obiettivo, favorita dalla prassi di far svolgere le riunioni annuali di altre società scientifiche al suo interno¹⁰⁶, esprime un intento "egemonico" della società, che, forse, avrebbe piuttosto gradito e accettato di accogliere al suo interno i lavori del congresso internazionale dei fisici¹⁰⁷. Così, mentre la Sips separava nel '27 il proprio congresso da quello di Como, la International Electrotechnical Commission (un corpo di elettrotecnici fondato nel 1906, con comitati autonomi in 28 paesi) tenne l'incontro annuale nell'ambito del congresso comasco e negli altri incontri scientifici in onore di Volta. L'incontro a Como, per l'americano Kennelly, costituiva di per sé una testimonianza internazionale dell'importanza del contributo di Volta all'elettricità¹⁰⁸. «Il Congresso a Como è stato un Congresso internazionale nel vero senso della parola... Certamente la piccola città così pittoresca sul Lago di Como non ha mai ospitato tra le sue mura un pubblico scientifico così scelto»¹⁰⁹.

¹⁰⁶ Tale prassi inizia nel 1907 con la Società Italiana di Fisica, cui seguirono la Società Italiana di Fisiologia, la Società Botanica Italiana, l'Associazione Elettrotecnica (cfr. S. LINGUERRI, *La Società italiana per il Progresso delle Scienze: 1907-1930*, in «Nuncius, Annali di storia della scienza», 2000/1, pp. 51-78, p. 55).

¹⁰⁷ Il notiziario de «Il Nuovo Cimento» informava che il XVII Congresso della Sips era «andato bene». Tuttavia, «dal punto di vista della fisica... si è avuto assai meno di quanto si poteva sperare. Basti dire che Cantone, Corbino, Fermi, Garbasso, La Rosa, Levi-Civita, Lo Surdo, Majorana, Puccianti, Ronchi e molti altri erano assenti» («Il Nuovo Cimento», organo della Società Italiana di Fisica, anno V, 1928, p. CLX). Essi erano al congresso comasco.

¹⁰⁸ *Discorso del Prof. A.E. Kennelly (Stati Uniti d'America)*, in *Onoranze ad Alessandro Volta nel primo centenario della morte. Atti del Congresso Internazionale dei Fisici*, vol. I, 23-30, p. 28. E ancora alla dimensione internazionale della scienza, garantita dallo strumento congressuale, fa riferimento l'inglese Rutherford nel suo intervento, ricordando il cosmopolitismo del grande fisico che aveva fatto pubblicare nel 1800 dalla Royal Society di Londra il suo scritto più famoso, quello sulla pila elettrica. «It is seen that Science even a century ago was truly International, and the series of great International Meetings held this year on the spot where Volta lived and worked is of the happiest augury for the future of Science, and a fitting tribute to the memory of one for whom Science had no national boundaries» (*Discorso del prof. Sir E. Rutherford P.R.S. [Presidente della Royal Society di Londra], Inghilterra*, ivi, pp. 45-47, p. 47).

¹⁰⁹ *Der Internationale Physiker-Kongreß in Como*, in «Frankfurter Zeitung und Handelsblatt», 703, 21. September 1927.



5. La scienza tra mito del passato e rivoluzione

Mentre a Parigi nel 1925 l'estetica rivoluzionaria del futurismo era persa in contraddizione con il padiglione di Brasini, sebbene quest'ultimo rientrasse – come sottolineato da Margherita Sarfatti – nella tradizione e facesse dunque parte del modernismo fascista, due anni dopo il mito del passato, rappresentato da Volta, è posto in rapporto diretto con Marconi, genio tutto italiano ma collocato nel contesto scientifico internazionale e proiettato verso il futuro. Ciò non può essere disgiunto dall'affermazione di un primato del pensiero mitico – nel senso di George Sorel – nella politica di massa, in corrispondenza con l'uso mitico della storia e della tradizione per la mobilitazione delle masse e per la fondazione di una religione politica¹⁰⁰. Attraverso la ricezione – favorita dall'esperienza di guerra – dei miti e delle idee dell'avanguardia culturale, il fascismo mostra di essere al passo coi tempi, di assorbire cioè modernisticamente i fattori artistici e scientifici necessari a costruire e consolidare il regime¹⁰¹.

Al rinnovamento “morale” degli italiani doveva accompagnarsi l'organizzazione razionale dello Stato e della società che seppero però valersi di contributi di alto livello come quelli offerti da Alfredo Rocco, Gioacchino Volpe o Vilfredo Pareto. Questo è il contenuto totalitario che il “modernismo” fascista avrebbe dovuto acquistare in politica rispetto alla tradizionale “modernità” dei canoni dello Stato di diritto parlamen-

¹⁰⁰ E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista 1918-1925*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 40 s.; R. BODEI, *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*, Milano, Feltrinelli 2003, soprattutto pp. 209-248.

¹⁰¹ Per la bibliografia sulle connessioni tra fascismo e avanguardia modernista cfr. E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, p. 47 s. Sul tema anche M. STONE, *The Patron State. Culture and Politics in Fascist Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1998; R. BEN-GHIAT, *La Cultura fascista*, Bologna, Il Mulino, 2000; M.E. BRAUN, *Mario Sironi. Arte e politica in Italia sotto il fascismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003. Sul ruolo dell'arte e dell'avanguardia futurista nel fascismo vedi anche S. URSO, *Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano*, Venezia, Marsilio, 2003. Per una ricognizione della storiografia sul tema della cultura fascista in generale fino alla seconda metà degli anni '90 dello scorso secolo vedi S. LUZZATTO, *La cultura politica dell'Italia fascista*, in «Storica», 12/1998, pp. 57-80. Rimando infine anche al mio M. CIOLI, *Il fascismo e la 'sua' arte*.

tare¹¹². Da qui il nuovo ordinamento costituzionale avviato tra il 1925 e il 1926 con le cosiddette “leggi fascistissime” e portato a compimento nel 1929 con leggi miranti a sottomettere il partito allo Stato; da qui, ancora, l’organizzazione razionale della società attuata attraverso il corporativismo che coinvolgeva, tra gli altri, Giuseppe Bottai, Ugo Spirito, Sergio Pannunzio¹¹³.

Ma il bisogno di razionalizzazione “modernistica” del regime non si esaurì nell’organizzazione dello Stato e della società o nell’atteggiamento nei confronti dell’arte e della cultura in genere¹¹⁴. Esso andava infatti a toccare l’elemento forse più complesso e di difficile attuazione, quello scientifico, i cui motivi ispiratori erano, ancora una volta, il primato della nazione, il “mito del genio italico”, il rinnovamento “morale” degli italiani, la costruzione dell’identità nazionale, il culto della memoria, che sarebbe poi sfociato nella costruzione antropologica dell’*homo novus* fascista.

Nel “modernismo” fascista – come ho più volte accennato – sembra davvero rientrare il mito di Roma “universale” che non va visto soltanto come un “culto” capace di offrire all’ideologia fascista quella riserva inesauribile di immagini e idee-forza cui attingere per dare consistenza al proprio credo politico. Se, cioè, il mito di Roma era necessario ai fascisti per dare compattezza all’organizzazione paramilitare del fascismo – come dimostrano gli specifici richiami linguistici, simbolici e rituali¹¹⁵ – Mussolini, influenzato da Margherita Grassini Sarfatti, superava la stretta identificazione

¹¹² Si pensi al già ricordato discorso del duce dell’Ascensione in cui egli affermò la dottrina concernente lo Stato: «tutto nello Stato niente contro lo Stato, nulla al di fuori dello Stato» (B. MUSSOLINI, *Il Discorso dell’Ascensione*, discorso alla Camera dei Deputati nella tornata del 26 maggio 1927, p. 388).

¹¹³ Sul corporativismo come necessaria componente «pluralistica» del totalitarismo fascista cfr. P. SCHIERA, *Korporativismus im Faschismus – nur Elemente der Systemsteuerung oder notwendige pluralistische Komponente des italienischen Totalitarismus?*, in G. BENDER – R.M. KIESOW – D. SIMON (ed), *Das Europa der Diktatur. Steuerung-Wirtschaft-Recht*, Nomos Verlag, Baden-Baden 2002, pp. 53-76.

¹¹⁴ La costruzione di una politica culturale del regime inizia, formalmente, nel 1925 quando sia la direzione del Partito Nazionale Fascista il 6 agosto di quell’anno sia lo stesso Mussolini, nella medesima seduta, pose il problema della cultura. Per allontanare il sospetto di anticulturalismo, Mussolini sostenne la necessità per il fascismo di imporsi anche nella sfera culturale. Il manifesto pubblicato in seguito al congresso degli intellettuali fascisti ribadì l’importanza della rivoluzione fascista data dall’integrazione di cultura e politica (sul tema cfr. P.V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass-media*, Roma-Bari, Laterza, 1975).

¹¹⁵ Cfr. E. GENTILE, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell’Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1993; C. FOGU, *The historic imaginary: politics of history in fascist Italy*, Toronto, University of Toronto Press, 2003; L. SCUCCIMARRA, *Romanità, culto della*, in *Dizionario del fascismo*, vol. II, 2003, pp. 539-541.



tra “universalità” di Roma e “universalità” cattolica. «*Inventare* il presente, immaginandolo come civiltà passata; *riscoprire* nel passato i segni di civiltà *inventate* da altri uomini, a loro volta intenti a costruire la propria immagine dinnanzi allo specchio purificatore dei posteri»: questa è «l'arte *magica*» posseduta dall'autrice di *Dux*, che incarnò il protagonista del suo racconto per oltre un decennio, «ben predisposto, per parte sua, ad abbandonarsi all'incanto di un simile sortilegio»¹¹⁶. Molto probabilmente fu Sarfatti a convincere Mussolini che «l'anelito di “forma purificante”, proprio di ogni vera “civiltà”, in termini stilistici» rispondeva a canoni “classici” (si pensi, ancora una volta, al padiglione italiano all'Expo '25 parigina e al ruolo avuto da Margherita Sarfatti); è altrettanto plausibile che fu lei a persuaderlo «dell'indole *mediterranea* e *romana* della “vera” classicità, e della conseguente, ineludibile missione ‘fatale’ del fascismo: *reinventare Roma*»¹¹⁷.

Roma diventava il luogo eterno che portava a compimento lo stretto connubio tra il mito della tradizione e la rivoluzione: se nell'aprile 1921 il Mussolini degli esordi poggiava a Roma la parentela indissolubile tra romanità e cattolicità¹¹⁸, nell'aprile del '22, ormai prossimo alla marcia su Roma, egli tornava a parlare del «Natale di Roma» inchinandosi «a una “dea-civiltà” più antica del cristianesimo, che l'aveva soltanto

¹¹⁶ N. ZAPPONI, *L'oracolo azzittito*, p. 769. Sulla rivisitazione di Roma nel fascismo vedi anche P.G. ZUNINO, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 70-88. La giustificazione storica del fascismo passava anzitutto attraverso la giustificazione storica e la legittimazione del suo leader, la cui romanità viene individuata prima di tutto nei caratteri somatici e nelle origini: «romano nell'anima e nel volto, Benito Mussolini è una resurrezione del puro stile italico, che torna ad affiorare oltre i secoli» (M. SARFATTI, *Dux*, Milano, Mondadori, 1926, p. 10).

¹¹⁷ N. ZAPPONI, *L'oracolo azzittito*, p. 769. L'occasione più appropriata per la traducibilità della politica in civiltà attraverso il linguaggio dell'arte fu la «Mostra della Rivoluzione Fascista» del 1932 e, più tardi, l'Esposizione Universale Romana (EUR), prevista per il 1942, ma rinviata a causa della guerra: il progetto monumentale – rimasto incompiuto – più ambizioso immaginato dal regime per esaltare il culto del littorio ed eternare il “tempo di Mussolini”. L'EUR andava al di là del carattere transitorio dell'esposizione, esso avrebbe dovuto rappresentare la città perfetta, la manifestazione architettonica della società fascista organizzata gerarchicamente, guidata da una mente ordinatrice e diventare, in tal modo, il centro sacro di autorappresentazione del fascismo e di glorificazione del popolo italiano.

¹¹⁸ «Se, come diceva Mommsen, 25 o 30 anni fa, non si resta a Roma senza una idea universale, io penso e affermo che l'unica idea universale che oggi esista a Roma, è quella che s'irradia dal Vaticano» (B. MUSSOLINI, *Il primo discorso alla Camera* [1921], in B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, vol. II, *La rivoluzione fascista 23 marzo 1919 – 28 ottobre 1922*, Milano, Hoepli, 1934, pp. 165-188, p. 185).

rivestita»¹¹⁹. La Roma «che noi onoriamo, ma soprattutto la Roma che noi vagheggiamo e prepariamo» non è «contemplazione nostalgica del passato, ma dura preparazione dell'avvenire». In questa idea del futuro si inseriva il duce:

«Bisogna, ora, che la storia di domani, quella che noi vogliamo assiduamente creare, non sia il contrasto o la parodia della storia di ieri. I romani non erano soltanto dei combattenti, ma dei costruttori formidabili che potevano sfidare, come hanno sfidato, il Tempo»¹²⁰.

Ma il mito di Roma portava a compimento anche quella missione scientifica che la classe dirigente post-risorgimentale, in particolare Quintino Sella, aveva sostenuto all'indomani della presa di Roma. Gli sforzi di Sella nel 1870 affinché «l'Italia venisse a Roma e vi portasse la sua capitale», non erano riconducibili solo alla volontà di dare all'Italia la sua capitale eterna ma anche agli effetti che, nell'interesse della nazione e dell'umanità, sarebbero derivati dall'abolizione del potere temporale e dalla creazione a Roma di un centro scientifico che promuovesse il culto della scienza¹²¹. Sella immaginava una Terza Roma, dopo quella dei Cesari e dei Papi, la "Roma della Scienza", come unica erede delle due grandi Rome: degna «perché l'ideale della Scienza, cosmopolita per antonomasia, è altrettanto, e più alto... dei due ideali del passato, di una città destinata ad essere universale, veramente *caput mundi et rerum suprema potestas*»¹²².

Mediante la riforma dell'Accademia dei Lincei, operata sotto la presidenza di Sella nel 1874, questa «poté rifiorire, porsi al livello dei maggiori corpi scientifici

¹¹⁹ N. ZAPPONI, *L'oracolo azzittito*, p. 767 s.

¹²⁰ B. MUSSOLINI, *Passato e avvenire* (1922), in B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, Vol. II, pp. 277-279, p. 278.

¹²¹ Cfr. F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* (1951), Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 203.

¹²² G. QUAZZA, *L'utopia di Quintino Sella: la politica della scienza*, Torino, s.n., 1992, p. 516. «Nel 1871 – dichiarava Sella alla Camera il 14 marzo 1881 – poco dopo l'effettiva venuta del Governo italiano a Roma, io avevo l'onore di ospitare un uomo illustre, un grande storico [Theodor Mommsen]. Una sera, nel calore della conversazione, dopo [aver] parlato di Roma papale, d'idealismo, di realismo e di non so quante cose, il fiero teutono si alza e mi dice in tono concitato: Ma che cosa intenderete fare a Roma? Questo c'inquieta tutti: a Roma non si stà senza avere dei propositi cosmopolitici. Che cosa intendete di fare? Io cercai di tranquillarlo e gli dissi: Sì, un proposito cosmopolitico non possiamo non averlo a Roma: quello della scienza. Noi dobbiamo renderci conto della posizione che occupiamo davanti al mondo civile dacchè siamo a Roma» (cit. in A. GUICCIOLI, *Quintino Sella*, vol. I, Rovigo, 1887², p. 353).



dell'Europa, svolgere opera gloriosa e non peritura»¹²³. L'obiettivo era di porre la religione del progresso, al posto della religione dei dogmi:

«La Scienza, gli Istituti di alta cultura, l'Accademia dei Lincei e l'Università, baluardo del nuovo pensiero contro il pensiero teocratico; i Congressi degli scienziati, le libere discussioni che, avvenendo nella antica capitale della scienza ortodossa, e cioè della falsa scienza, costituivano un evento dello spirito umano: qui il pensiero acquistava forma concreta, anzi la sola forma concreta che l'idea del rinnovamento laico dell'umanità potesse assumere»¹²⁴.

Tuttavia per lo storico Federico Chabod, al mito della scienza era stato tolto vigore non solo dalla controffensiva della Chiesa ma anche dal conservatorismo della classe dirigente liberale di istruire il popolo e di lottare contro l'analfabetismo. Difondere la cultura avrebbe significato «dare alle plebi armi per la loro lotta contro il persistente predominio degli alti e medi ceti, alimentando socialismo, anarchismo e simili conati di rivolta contro il mondo borghese»¹²⁵. La ricostruzione di Chabod risale al 1951 ma poggia sugli studi storici da lui compiuti all'interno della «scuola romana»¹²⁶ in epoca fascista e in particolare nell'ambito dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi) di Milano, fondato nel 1933 per dare sostegno storico-scientifico alle mire internazionaliste di Mussolini¹²⁷. Essa consente forse di stabilire un collegamento tra l'Italia liberale di Sella, i suoi valori, inevasi, e la “missione”

¹²³ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana*, p. 203.

¹²⁴ *Ivi*, p. 228 s.

¹²⁵ *Ivi*, p. 265 s.

¹²⁶ Si fa riferimento alla Scuola di Storia moderna e contemporanea – diretta da Gioacchino Volpe – nota anche come “Scuola romana”, funzionante a Roma tra il 1926 e il 1943. Sul tema cfr. U.M. MIOZZI, *La Scuola Storica Romana (1926-1943)*, 2 voll., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1982-1984; B. VIGEZZI (ed), *Federico Chabod e la nuova storiografia italiana dal primo al secondo dopoguerra, 1919-1950*, Milano, Jaca book, 1984.

¹²⁷ Cfr. A. MONTENEGRO, *Politica estera e organizzazione del consenso. Note sull'Istituto per gli studi di politica internazionale 1933-1943*, in «Studi storici», 4/1978, pp. 777-817; E. DECLEVA, *Politica estera, storia, propaganda: l'ISPI di Milano e la Francia (1934-1943)*, in «Storia contemporanea», 4-5/1982, pp. 697-757; V. GALIMI, «Un ente che la scienza sposa alla propaganda». *L'Istituto per gli studi di politica internazionale negli anni Trenta*, in «I sentieri della ricerca», 6/2007, pp. 147-163. Francesca Cavarocchi fa notare come durante il Ventennio si assistette allo sviluppo di una molteplice produzione editoriale sui problemi internazionali e anche alla fondazione di istituti di ricerca su specifiche aree geopolitiche o a istituti come l'Ispi, animati, appunto, da un intento di rinnovamento nella strumentazione culturale di dirigenti, studiosi e personale diplomatico (cfr. F. CAVAROCCHI, *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Roma, Carocci, 2010, p. 89).

scientifico che il fascismo si era dato sin dall’inizio, come si cerca di argomentare in queste pagine. Ambizione del fascismo fu, cioè, quello di trasformare Roma in centro nevralgico dell’organizzazione scientifico-culturale, superando l’idea positivistico-liberale dell’universalità della scienza illuminista così come era stata pensata nell’Ottocento, a favore di un peso maggiore dato a elementi nuovi, propri della realtà artistica, sociale e industriale dell’Italia postbellica, e dunque anche “nazionalizzanti”¹²⁸.

Si trattava dunque di una politica precisa e consapevole, orientata nella direzione “modernistica” propria dei principi ispiratori del primo fascismo mussoliniano, che va ben oltre l’interpretazione generale proposta da Roger Griffin per il suo “fascismo generico”¹²⁹. Una direzione che emerge anche dalla celebrazione voltiana del ‘27 che, nella vasta gamma di manifestazioni di massa o di élites (dai campionati di canottaggio ai congressi scientifici), può costituire una spia dell’organicità, dell’attenzione diversificata e attenta ai vari bisogni della società nel suo complesso – grazie anche al supporto del discorso scientifico di cui i fascisti si servirono nella costruzione di uno Stato organico e autoritario¹³⁰.

¹²⁸ Numerosi sono gli istituti sorti durante il fascismo: i più noti sono il Consiglio nazionale delle ricerche (1923), l’Accademia d’Italia (1926), destinata ad assorbire nel 1939 l’Accademia dei Lincei, con compiti anche politici; gli istituti che, per impulso di Gentile, Volpe e De Vecchi riorganizzano gli studi storici – la Giunta centrale per gli studi storici (1934), l’Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea (1934), l’Istituto per la storia del Risorgimento italiano (1935) – e quelli presieduti o influenzati da Gentile come l’Istituto dell’Enciclopedia italiana (1925), l’Istituto nazionale fascista di cultura, dipendente dal Pnf, l’Istituto italiano di studi germanici (1932), l’Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente (cfr. G. TURI, *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell’Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 42 s.) Nel segno della romanità imperiale, oltre all’Istituto di studi romani (1925), Roma ospitò i congressi internazionali di storia romana.

¹²⁹ R. GRIFFIN, *Modernism and Fascism*. Vedi anche la recensione di Emilio Gentile al medesimo libro: *Fascismo e fascismi. Il totalitarismo delle banalità*, in «Il Sole-24 Ore», 9 marzo 2008, p. 42.

¹³⁰ Il fascismo – è stato a ragione osservato – non appare «un miscuglio incoerente di impulsi moderni e antioderni quanto un ambizioso progetto totalitario di rigenerazione dell’Italia e degli italiani al servizio di una visione utopica di egemonia internazionale» (R. BEN-GHIAT, *La Cultura fascista*, p. 13). Vedi anche G.B. TRENER, *L’organizzazione scientifica dello Stato moderno*, in *Atti della Sips - Diciannovesima riunione - Bolzano-Trento - 7/15 settembre 1930*, vol. II, Roma, Società italiana per il progresso delle scienze, 1931, pp. 1-52. De Felice preferisce parlare di una concezione della cultura sostanzialmente «strumentale» di Mussolini. Per lui la «cultura, a tutti i suoi livelli e in tutte le sue manifestazioni e organizzazioni... aveva un significato eminentemente politico: doveva contribuire al prestigio dell’Italia e del fascismo all’interno e all’estero e, al tempo stesso, doveva servire alla formazione delle nuove generazioni volute dal regime» (R. DE FELICE, *Mussolini il duce*, vol. I, *Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974, p. 107). Quanto Mussolini usi



Alessandro Volta condensava in sé tutte le componenti a cui poteva aspirare il modernismo fascista: la sua celebrazione e, per sua via, quella del primato italiano, contribuiva ad arricchire il mito, rivoluzionario, della “rigenerazione morale”, intellettuale, della nazione. È, questa, la rivisitazione risorgimentale operata da Giovanni Gentile che, riproponendo la lezione del “profeta inascoltato” Giuseppe Mazzini, la riattualizzava con l’esperienza della guerra del 1915-18¹³¹. In effetti, l’interesse del fascismo per la scienza non era rivolto solo alle scienze fisiche e applicate ma copriva anche il settore delle scienze umane con grande vantaggio anche della storiografia. Protagonista del processo di riorganizzazione della scienza storica italiana e della sua valorizzazione anche in termini di contenuti è stato invece, nel ventennio, Gioacchino Volpe. Sfruttando l’insieme di istituzioni che dalla Scuola di storia moderna e contemporanea si estendevano fino all’Enciclopedia Treccani, egli seppe concentrare a Roma sotto l’egida del regime un gruppo nutrito di giovani storici che rappresentavano effettivamente l’élite degli studi storici italiani¹³². Anche così, per via di ricerca storiografica, si andava realizzando il compito di risolvere il «problema re-

la scienza per convinzione personale o in modo opportunistico non muta la sostanza di quello che emerge da queste pagine: senz’altro il duce intuì la portata rivoluzionaria e legittimante della scienza nella costruzione dello Stato.

¹³¹ È noto che la soluzione del rapporto tra presente e passato, tra fascismo e Risorgimento, non trovò unanimità nel regime. Alcuni settori, quelli più estremizzanti e rivoluzionari, sostennero, soprattutto negli anni Trenta e negli ambienti giovanili e sindacali, la necessità di fare *tabula rasa* del passato al fine di rivendicare al fascismo una sua originalità rivoluzionaria. Tuttavia, nell’orientamento dominante prevalse l’idea di rifuggire da una brusca e netta soluzione di continuità: «il fascismo è rivoluzione, ma è anche ripresa di tutte le tradizioni essenziali» (G. GENTILE, *Fascismo e cultura*, Milano, F.lli Treves, 1928, p. 73). Sul tema cfr. P.G. ZUNINO, *L’ideologia del fascismo*, soprattutto pp. 88-99.

¹³² Cfr. P. SCHIERA, *Historische Forschung in Italien nach und vor dem Zweiten Weltkrieg: Neue Wege in europäischer Perspektive*, in H. DUCHHARDT (Hg.), *Nationale Geschichtskulturen – Bilanz, Ausstrahlung, Europa-bezogenheit*, Akademie der Wissenschaften und der Literatur, Mainz, Franz Steiner Verlag, 2006, pp. 145-168; P. SCHIERA, *Federico Chabod (1901-1960)*, in H. DUCHHARDT – M. MORAWIEC – W. SCHMALE – W. SCHULZE (Hg.), *Europa-Historiker. Ein biographisches Handbuch*, Göttingen 2006, Vandenhoeck & Ruprecht, pp. 269-302; R. UGOLINI, *L’organizzazione degli studi storici*, in E. CAPUZZO (ed.), *Cento anni di storiografia sul Risorgimento. Atti del LX Congresso di storia del Risorgimento italiano (Rieti, 18-21 ottobre 2000)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2002, pp. 83-176.

ligioso» che aveva tormentato gli spiriti del Risorgimento, e che Mussolini affidava ora al fascismo¹³³.

6. Scienza pura e scienza applicata

Tornando alle onoranze a Volta e ai diversi congressi scientifici tenuti in quell'occasione, il fascismo intendeva mostrare di non dormire «sulla gloria»: esso era con il «lavoro» e il «progresso» e sentiva il dovere «di continuare nel mondo la sua missione di civiltà»¹³⁴. Dal mito di Volta si giungeva alla rivoluzione di Marconi: le «antenne di Guglielmo Marconi si levano al cielo in segno di aspirazione. Portano nel grande cielo la volontà dell'uomo»¹³⁵. Il recupero del "genio italico" voltiano era in tal senso memoria e storia che, come nel mito della Roma universale, non era contemplazione passiva di ciò che era stato ma riattualizzazione e spinta avveniristica, in perfetto stile futurista, di un progetto volto a dare all'Italia quella grandezza negata dall'Italia liberale prima e dalle potenze riunite a Versailles dopo.

E in questo continuo passaggio tra passato, presente e futuro, tra mito e rivoluzione, il fascismo costruiva la propria identità: storia e rivoluzione facevano della scienza un geniale e congeniale strumento di propaganda: «Occorre ripeterlo a scopo di propaganda, perché anche i ben competenti lo sappiano, perché tutti possano apprezzare la parte e l'importanza del lavoro compiuto dagli italiani per il progresso della civiltà mondiale»¹³⁶.

¹³³ Cfr. R. LONGHITANO, *Risorgimento e Fascismo*, in «Critica fascista», 21, 1 novembre 1932, pp. 416 s. La prefazione di Piero Parini a *Il risorgimento dell'Italia* di Volpe si conclude così: «Questa prodigiosa ascensione del popolo italiano trova in questo libro un'esposizione esatta e attraente: uomini, cose, avvenimenti, istituzioni, assumono, nella narrazione dello storico insigne, l'aspetto di una realtà viva e presente, che è parte integrante di noi e della coscienza del tempo nostro. Per questo il libro del Volpe non è soltanto di storia, ma anche di cultura morale, di istruzione e di educazione. I giovani impareranno a vivere, gli anziani, che conobbero l'intervento, la guerra, la Rivoluzione, perché non vissero invano» (P. PARINI, *Prefazione a Il risorgimento dell'Italia*, narrato da Gioacchino Volpe con disegni a colori di Mario Sironi, Roma, Fasci italiani all'estero, 1934).

¹³⁴ *Discorso di S.E. l'on. Pennavaria, Sottosegretario di Stato per le Poste e i Telegrafi, in Onoranze ad Alessandro Volta nel primo centenario della morte. Atti del Congresso Internazionale di Telegrafia e Telefonia*, pp. XXXV-XXXVII, p. XXXVII.

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ *Il primato della scienza italiana. Alessandro Volta*, in «Il Popolo d'Italia», 4 gennaio 1927.



Sviluppo, dunque, della scienza in tutte le manifestazioni connesse alla vita dell'individuo, da quelle morali a quelle economiche: qui si introduce un ulteriore aspetto del dibattito scientifico del fascismo che fa del progresso della scienza applicata uno dei cardini del suo programma politico-economico. In un'Italia uscita "mutilata" dalla Grande guerra, forte era il bisogno di colmare l'arretratezza politica, economica, tecnologica, e, in generale, scientifica rispetto agli altri paesi europei, soprattutto verso la Germania¹³⁷. La forte dipendenza dell'industria italiana dall'estero, soprattutto per le materie prime, i prodotti chimici e le macchine elettriche, che il conflitto aveva posto come tratto evidente, trovava una spiegazione nel mancato legame tra scienza e produzione industriale, nel mancato coinvolgimento, cioè, della ricerca scientifica in settori produttivi vitali d'avanguardia, come quello elettrico¹³⁸. Utilizzare le forze scientifiche nazionali nell'applicazione tecnologica significava però coinvolgere l'industria stessa nel finanziamento scientifico: in breve, l'instaurazione di un profondo interscambio tra mondo universitario e mondo del lavoro diventava «un obiettivo prioritario e indispensabile da perseguire; "fare come in Germania"» era un incitamento che tornava ossessivamente in articoli, pubblicazioni e discorsi vari¹³⁹.

¹³⁷ Del resto, il riconoscimento della scienza italiana, e per questa via dell'Italia, era il reale obiettivo degli organizzatori e del governo: «tale Congresso è stato un avvenimento di importanza notevolissima che è valso a mettere in evidenza, di fronte all'estero, lo sviluppo scientifico ed il rinnovamento spirituale dell'Italia Fascista» (Il prefetto di Como Maggioni al Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Como 23 aprile 1928, in ACS, PCM, Gabinetto, 1927, 14/5/1928: Onoranze ad Alessandro Volta).

¹³⁸ Cfr. B. MUSSOLINI, *Discorso inaugurale*, in *Atti della Sips - Quindicesima riunione - Bologna - 30 ottobre/5 novembre 1926*, Roma, Società italiana per il progresso delle scienze, 1927, pp. 29-31. Maiocchi fa notare che il dato più significativo del periodo che va dall'Unità alla prima guerra mondiale è dato dalla crescita di peso delle istituzioni destinate a studi applicativi. Tuttavia, esse nacquero in modo discontinuo e non lineare, essendo più il frutto di iniziative di gruppi privati che non del governo (cfr. R. MAIOCCHI, *Gli scienziati del Duce. Il ruolo dei ricercatori e del Cnr nella politica autarchica del fascismo*, Roma, Carocci, 2003, pp. 18 s.) Nel corso del XIX secolo aveva dominato un ideale di scienza pura e disinteressata, restando irrisolta la questione del rapporto scienza pura-scienza applicata, come anche insignificante la partecipazione industriale alla ricerca scientifica.

¹³⁹ R. MAIOCCHI, *Gli istituti di ricerca scientifica in Italia durante il fascismo*, in R. SIMILI (ed), *Ricerca e istituzioni scientifiche in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 182-212, p. 186. Sul tema anche R. MAIOCCHI, *Gli scienziati del Duce*. Sull'influenza, in generale, della cultura tedesca su quella italiana fino alla prima guerra mondiale cfr. R. ROMEO, *La Germania e la vita intellettuale italiana dall'unità alla prima guerra mondiale*, in R. ROMEO, *Momenti e problemi di storia contemporanea*, Assisi-Roma, B. Carucci, 1971, pp. 153-184. Sul

La scienza costituiva una sorta di compensazione per la mancanza nel paese di materie prime: un importante momento di coagulo delle forze presenti nell'attività economica e nell'università – che volevano sostenere e far crescere l'importanza culturale e pratica della scienza – si ebbe già con la fondazione nel 1907 della Sips, le cui riunioni annuali costituivano le occasioni più importanti di dibattito fra gli scienziati italiani¹⁴⁰. A differenza dei «paesi di più grande e diffusa ricchezza», come notava Alfredo Rocco nel 1930, mancava in Italia il collegamento dell'iniziativa privata con i «bisogni della scienza», il cui soddisfacimento «pesa quasi esclusivamente sullo Stato e sugli enti pubblici, ciò che rende assai più difficile la soluzione del problema»¹⁴¹. Alla necessità di progredire con gli studi applicativi si accompagnava l'esigenza di sviluppare la scienza pura, e non era facile conservare tra le due dimensioni un equilibrio che la «vischiosità culturale e la complessa trama degli interessi in gioco» rendevano difficile¹⁴².

Divisa nelle sezioni di Scienze naturali (antropologia, zoologia, botanica, mineralogia, geologia, ecc), Scienze mediche e farmacia, Scienze matematiche fisiche e chimiche, Scienze astronomiche e geografiche e infine Tecnologia¹⁴³, la prima esposizione nazionale di Storia della Scienza (Firenze 1929) ribadì l'interesse del fascismo per una scienza legata all'attività economico-produttivo del paese, ma in grado al

“modello” Italia nei confronti della Germania e sui transfer scientifici tra i due paesi cfr. C. DIPPER, *Nationalsozialistische und faschistische Wissenschaftspolitik im Vergleich*, in K. KEMPF – S. KUTTNER (Hrsg.), *Das deutsche und italienische Bibliothekswesen im Nationalsozialismus und Faschismus. Versuch einer vergleichender Bilanz*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2013, pp. 1-36).

¹⁴⁰ La creazione della Società, su iniziativa di Vito Volterra, muoveva dalla convinzione della necessità di dare slancio al progresso scientifico italiano e adeguata risposta alle istanze di modernizzazione e progresso all'Italia del *take off* industriale. Sulla Sips vedi A. CASELLA, *Di un acerbo progresso: la Sips da Volterra a Bottai*, in A. CASELLA – A. FERRARESI – G. GIULIANI – E. SIGNORI (ed), *Una difficile modernità. Tradizioni di ricerca e comunità scientifiche in Italia 1890-1914*, Pavia, Università degli studi, 2000, pp. 37-89; S. LINGUERRI, *La Società italiana per il progresso delle scienze*.

¹⁴¹ A. ROCCO, *Discorso inaugurale*, in *Atti della Sips – Diciottesima riunione – Firenze – 18-25 settembre 1929*, Roma, Società italiana per il progresso delle scienze, 1930, pp. 10-14, p. 13.

¹⁴² A. CASELLA, *Di un acerbo progresso*, p. 85.

¹⁴³ Ente per le attività toscane – Prima Esposizione Nazionale di Storia della Scienza – Firenze 1928 – Comitato Esecutivo, in Servizio Archivio dell'Università degli studi di Pavia. Archivio di deposito. Fasc: Cerimonie-Congressi-Associazioni. Mostre ed esposizioni varie 1928-1937.



tempo stesso di rappresentare la grandezza italiana in campo tecnologico¹⁴⁴. L'intento era di rivelare al mondo intero «glorie italiane» sconosciute o poco note e rivendicare agli italiani scoperte note sotto nomi stranieri¹⁴⁵. Cosa che avrebbe trovato la massima realizzazione con la creazione di un Museo Nazionale di Storia delle Scienze nel 1930: in esso doveva essere raccolto «tutto il materiale ora incustodito o sparso, e riprodotto in plastici quello che non può, per ovvie ragioni, essere tolto dai luoghi ove ora si trova»¹⁴⁶. Si trattava di dar vita a un museo del tutto particolare dove «i progressi della scienza, della tecnica e della industria» fossero evidenti¹⁴⁷.

È questo anche il concetto ispiratore del Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina, ben espresso dal suo fondatore Giovanni Battista Trener – che era cognato di Cesare Battisti e ne proiettò l'intento scientifico sul piano politico-organizzativo. In un intervento al congresso della SIPS del 1930 – dal titolo eloquente *L'organizzazione scientifica dello Stato moderno*¹⁴⁸ – egli sottolineò che il nuovo Museo

«non solo raccoglie ed ammassa prezioso materiale di studio, ma promuove anche e sussidia ricerche, tanto nel campo pratico (miniere, materiale da costruzione, fitopatologia) che

¹⁴⁴ Così Mussolini al Podestà di Firenze: «1° approvo pienamente l'iniziativa della "I Esposizione Nazionale di Storia della Scienza" da tenersi in Firenze dal 1 marzo al giugno 1928; 2° accetto la presidenza onoraria; 3° il Governo darà un congruo contributo finanziario per l'impresa che è nuova, stupenda e deve riuscire degna di Firenze e dell'Italia fascista» (Il Capo del Governo al senatore e podestà di Firenze. s.l., 19 maggio 1927 – V, in Servizio Archivio dell'Università degli studi di Pavia. Archivio di deposito. Fasc: Cerimonie-Congressi-Associazioni. Mostre ed esposizioni varie 1927-1937).

¹⁴⁵ Cfr. Ministero della Pubblica istruzione – Direzione Generale Istruzione Superiore – Divisione II, ai Rettori delle Università; ai Direttori degli Istituti Superiori. Roma, 8 settembre 1929 (Circolare - Oggetto: Esposizione Nazionale di Storia della Scienza in Firenze), in Servizio Archivio dell'Università degli studi di Pavia. Archivio di deposito. Fasc: Cerimonie-Congressi-Associazioni. Mostre ed esposizioni varie 1928-1937.

¹⁴⁶ «Grande monito ciò sarebbe per gli stranieri, grande ammaestramento da una tale raccolta ne verrebbe per gli italiani, grande senso di orgoglio Nazionale susciterebbe in essi il constatare come in ogni branca dello scibile l'Italia sia sempre stata all'avanguardia, ed abbia in ogni tempo ed in ogni campo dato uomini il cui genio ha fatto progredire la civiltà umana» (P. GINORI CONTI, *Discorso inaugurale*, in *Atti della Sips - Diciottesima riunione - Firenze - 18-25 settembre 1929*, pp. 3-5, pp. 3 s.)

¹⁴⁷ B. MUSSOLINI, *Il messaggio del Capo del Governo a Guglielmo Marconi, presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche (1° gennaio 1928)*, in G. MARCONI, *Per la ricerca scientifica*, pp. 9-11, pp. 9-10.

¹⁴⁸ Il congresso fu organizzato a Trento e Bolzano proprio per celebrare l'apertura del nuovo Museo, oltre che, probabilmente, per coinvolgere nella nuova politica scientifica l'Alto Adige, da poco conquistato: G.B. Trener, *L'organizzazione scientifica dello Stato moderno*, in *Atti della Sips - Diciannovesima riunione - Bolzano-Trento - 7/15 settembre 1930*.

in quello della scienza pura, mettendo inoltre a disposizione degli studiosi laboratori, collezioni, libri, e per quelli di fuori una piccola foresteria»¹⁴⁹.

Da qui il progetto di un Museo nazionale di scienze naturali finalizzato «a far diventare l'Italia il più importante centro scientifico del Mediterraneo»¹⁵⁰. Per essere all'altezza del compito «tutto d'ordine eminentemente nazionale, bisogna che il Museo sia un Museo moderno nel vero senso della parola, un 'museo vivo'». I musei di scienze in Italia erano, tranne poche importanti eccezioni, «tanto decaduti da giustificare il sinonimo: polvere e museo». Al contrario, questo doveva essere «un centro di ricerche (specialmente sistematiche)», un archivio scientifico indispensabile agli studi, e «un istituto di istruzione efficacissimo e popolare»¹⁵¹.

A partire dalla crisi del '29, dalla diffusione del corporativismo e dall'accentuazione della politica autarchica, inaugurata nel 1936, il fascismo si concentrerà su una visione della scienza più limitata ma anche più penetrante di quella perseguita fino ad allora e ripensata prevalentemente in funzione dell'applicazione economico-produttiva¹⁵².

«Merito primo dell'azione fascista nel campo scientifico è di aver saputo coordinare scienza e tecnica in armonica unione e di aver saputo fondere il lavoro dell'uomo con l'attività del suo ingegno... La scienza del tempo fascista non è più creazione astratta irrealistica che ha per fine solo ed ultimo la ricerca della verità, ma è principalmente un mezzo di conquista e di utilizzazione di tutte le risorse del Paese per assicurare la vita ai suoi figli e potenziarne al massimo la volontà di imperio»¹⁵³.

¹⁴⁹ G.B. TRENER, *L'organizzazione scientifica dello Stato moderno*, p. 44.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 46.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 46. La rottura col concetto museale ottocentesco è evidente.

¹⁵² «L'Italia fascista oggi è presa da un tale ardore di realizzazione che ad ognuno di noi tarda di vedere i segni sensibili dell'opera compiuta. Ma noi non per questo vogliamo e dobbiamo minimamente diminuire il culto per la scienza astratta. Anzi, proprio per questo ardore di realizzazione, noi vogliamo e dobbiamo difendere la scienza dalle delusioni di una falsa pratica che la tenti a uscire dalla sua strada e ad abbandonare il suo preciso compito, per compiere opera più utile alla vita» (B. GIULIANO, Ministro dell'Educazione Nazionale, *Discorso inaugurale*, in *Atti della Sips - Diciannovesima riunione - Bolzano-Trento 7-15 settembre 1930*, vol. I, Roma, Società italiana per il progresso delle scienze, 1931, pp. 1-8, p. 3). Sulla triade scienza-tecnica-produzione nel fascismo cfr. anche R. MAIocchi, *Gli istituti di ricerca scientifica in Italia durante il fascismo*; R. SIMILI, *Introduzione*, in G. PAOLONI - R. SIMILI (ed), *Guglielmo Marconi e l'Italia*, pp. 9-25.

¹⁵³ N. PARRAVANO, *Il Fascismo e la Scienza*, in «Nuova Antologia», 71, 1936-XIV, pp. 3-10, p. 3. La scienza, inquadrata nello Stato, al di fuori del quale nulla più era concepibile, era intesa come «una forza sociale che deve essere animata, controllata e inquadrata nel sistema politico della Nazione, e gli scienziati sono i fattori che debbono operare per il movimento di propulsione» (*ivi*, p. 4). Nicola Parravano, professore di chimi-



Alla base di questa nuova “visione” stava la considerazione storica secondo cui rendere la scienza «aderente alla vita» aveva già spinto due grandi italiani, Leonardo da Vinci e Galileo Galilei, ad abbandonare le «astruserie ideologiche», a introdurre il metodo della ricerca sperimentale, applicando alla realtà umana i risultati delle loro esperienze e induzioni. Del resto, i paesi più progrediti avevano già «organizzato da tempo schiere di ricercatori e ne avevano stimolato l'attività arricchendoli di mezzi di indagine veramente grandiosi». Mentre i governi passati si erano «cullati nella vuota retorica di vecchi principii liberali, perduti nel falso concetto di indipendenza ed universalità della scienza»¹⁵⁴, il fascismo, con la riforma scolastica e universitaria¹⁵⁵, la creazione della Città universitaria a Roma, l'organizzazione scientifica culminata nel Consiglio nazionale delle ricerche, aveva creato una netta soluzione di continuità con il sistema liberale¹⁵⁶.

In realtà, sia nel Cnr che nella Sips la dimensione applicativa della ricerca avrebbe fatto progressivamente regredire l'attività speculativa¹⁵⁷. In particolare, la sempre più intima collaborazione con il Cnr porterà la Sips ad accentuare l'attenzione per le applicazioni tecnico-scientifiche, facendo sparire i lavori puramente teorici¹⁵⁸. L'intento

ca, fu Accademico d'Italia dal marzo 1929. Vicepresidente del direttorio del Cnr e dell'unione internazionale di chimica, membro dei consigli superiori dell'istruzione (dal 1926) e della sanità (dal 1927), membro della commissione per le industrie chimiche presso il ministero dell'economia nazionale prima, delle corporazioni poi. Fondò a Milano l'Istituto scientifico-tecnico «Ernesto Breda» (M. FERRAROTTO, *L'Accademia d'Italia. Intellettuali e potere durante il fascismo*, Napoli, 1977, p. 126).

¹⁵⁴ N. PARRAVANO, *Il Fascismo e la Scienza*, p. 4.

¹⁵⁵ Cfr. J. CHARNITZKY, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)* (1994), Firenze, La Nuova Italia, 1996; G. TOGNON, *La riforma scolastica del Ministro Gentile (1922-1924)*, in G. SPADAFORA (ed), *Giovanni Gentile. La pedagogia. La scuola. Atti del Convegno di Pedagogia (Catania, 12-13-14 dicembre 1994)*, Roma, Armando, 1997, pp. 319-339; A. TARQUINI, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, Bologna, Il Mulino, 2009, soprattutto pp. 23 ss.

¹⁵⁶ Compito del Cnr era di «servire da organo propulsore della indagine scientifica pura e nello stesso tempo della ricerca atta a risolvere i problemi della economia nazionale» (N. PARRAVANO, *Il Fascismo e la Scienza*, p. 5).

¹⁵⁷ Sull'incidenza della politica autarchica sullo sviluppo delle attività applicative a svantaggio della ricerca speculativa anche R. MAIOCCHI, *Gli scienziati del Duce*, p. 268.

¹⁵⁸ Si può forse dire che il nodo teoria-pratica, nonostante le alterne vicende che si registrano attorno al problema dei rapporti fra scienza pura e applicata e nonostante le parole d'ordine del regime, restò irrisolto anche negli anni del fascismo (S. LINGUERRI, *La Società italiana per il progresso delle scienze*, pp. 74 s).

della Sips di far progredire gli studi priva da ogni ingerenza dello Stato¹⁵⁹, sarà destinato a scomparire nella formula “tutto nello Stato”. La grande depressione del 1929 fu, inoltre, accompagnata da un rallentamento delle iniziative organizzative: ciò non dipese soltanto dalla necessità di comprimere le spese statali o dalla riluttanza degli industriali ad impiegare nella ricerca parte dei diminuiti profitti; l’economia italiana reagì alle difficoltà con il protezionismo e operando al proprio interno un insieme di spostamenti politico-finanziari che configurarono un nuovo assetto produttivo con marcati caratteri monopolistici. Tutto ciò si risolse in una diminuzione complessiva degli stimoli in direzione di un costante rinnovamento tecnologico, che andò a discapito del rinnovamento dei laboratori statali e privati¹⁶⁰; soprattutto, l’avvio del Cnr fu molto faticoso e, «nonostante le roboanti dichiarazioni ufficiali fatte a ogni riunione annuale di apertura delle attività», esso inizierà a funzionare solo dopo il 1937¹⁶¹.

Nonostante i fallimenti e il mutamento di indirizzi, la scienza – anche in quegli aspetti che avrebbero avuto ricadute pesantissime sul razzismo fascista, su cui si tornerà in sede conclusiva – occupò un posto importante nel programma di costruzione dello Stato fascista: soprattutto nella prima fase del Ventennio, il fascismo svela, nel dare ampio spazio alla scienza nel suo complesso, la sua tensione modernista. Del resto, la celebrazione di Alessandro Volta, emblema al tempo stesso di scienza pura e applicata, si inseriva nel contesto di quella strategia scientifica del regime che faceva del riavvicinamento della scienza teorica con quella sperimentale uno dei cardini della sua politica. Qui è

¹⁵⁹ Cfr. V. VOLTERRA, *Opere matematiche. Memorie e note*, vol. IV, 1914-1925, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1960, pp. 529-531.

¹⁶⁰ Nicola Parravano, figura centrale dell’organizzazione chimica nazionale (cfr. nota 153), affermava nel 1933: «Purtroppo molti industriali, specie nei momenti di crisi, considerano il lavoro di laboratorio come un lusso da abolire, e non è raro il caso di sentire come giustificazione che conta meno acquistare un nuovo procedimento già studiato da altri, anziché mantenere in efficienza laboratori di ricerche di incerto successo» (N. PARRAVANO, *Istituti e laboratori scientifici italiani e stranieri*, in «La ricerca scientifica e il progresso tecnico nell’economia italiana», 1933, in R. MAIOCCHI, *Il ruolo delle scienze nello sviluppo industriale italiano*, in *Storia d’Italia. Annali*, III: *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, Torino, Einaudi, 1980, pp. 863-999, p. 943).

¹⁶¹ Cfr. R. MAIOCCHI, *Il ruolo delle scienze nello sviluppo industriale italiano*, soprattutto pp. 942 ss., e R. MAIOCCHI, *Gli scienziati del Duce*, pp. 267 ss.



«rappresentata la Scienza pura e l'applicata; e i cultori dell'uno e dell'altro ramo, qui riuniti, convenuti da ogni parte del mondo, reverenti si inchinano nel rievocare la memoria del più grande innovatore della Scienza, (e indirettamente della tecnica) che mai abbia avuto l'umanità; di quell'uomo che... diede un indirizzo nuovo ed inaspettato a quel capitolo della Fisica che si chiama "l'Elettricità"»¹⁶².

Queste onoranze a Volta, che si sarebbero potute facilmente ridurre a un puro elemento folcloristico o a un episodio di alta cultura, si situano in un momento tipico per lo sviluppo e la costituzione stessa del fascismo: le forze locali progressivamente perdono peso e scompaiono; gli industriali, prima all'opposizione, apprezzano lo sforzo modernizzante e accentratore di Mussolini, e quest'ultimo vince la sua battaglia di fascistizzazione dell'Italia. Il "caso" delle onoranze, sollevato da una provincia, si è trovato, suo malgrado, a essere parte in gioco di un sistema di forze, senz'altro nevralgico in quegli anni, dello stesso modernismo fascista.

L'anno successivo, a Bologna, l'organizzazione di un altro congresso, quello dei matematici, avverrà direttamente dal centro, in un quadro internazionale risalente all'Ottocento ma che ora risentiva delle tensioni che dalla fine della guerra travagliavano la comunità scientifica internazionale. Come si vedrà nel capitolo seguente, anche in campo matematico la problematica scientifica si sviluppa non solo sul piano teorico – nel solco di una tradizione che aveva visto l'Italia primeggiare – ma anche su quello applicativo, in linea con l'orientamento di una scienza come «forza sociale che deve essere animata, controllata e inquadrata nel sistema politico della Nazione», com'è già stato detto a proposito del convegno internazionale comasco dei fisici.

¹⁶² Parole pronunciate dal Prof. Q. Majorana Presidente della Società Italiana di Fisica, in *Onoranze ad Alessandro Volta nel primo centenario della morte. Atti del Congresso Internazionale dei Fisici*, vol. I., pp. 5-8, p. 5.

CAPITOLO TERZO

Il Congresso Internazionale dei Matematici nel panorama internazionale (Bologna 1928)

Il contesto che fece da sfondo al Congresso bolognese del '28 fu molto diverso da quello dei fisici del '27: facendo in qualche modo capo al “Conseil International des Recherches” costituitosi nel 1919, esso rifletté questioni di politica internazionale irrisolte. Il governo fascista sostenne da subito l'incontro proprio per l'internazionalità conferitagli dall'Unione Matematica Internazionale, emanazione del Conseil, ma anche per svolgere l'ambito ruolo di “mediatore” che poi proseguirà con il Convegno promosso dalla Fondazione Volta sul tema “L'Europa” nel 1932. La cornice istituzionale è dunque la differenza di rilievo tra i due congressi: un comitato locale a Como e una tradizione congressuale internazionale che risaliva alla fine dell'Ottocento nel caso bolognese.

Per Bologna, inoltre, il vero precedente era costituito dal Congresso internazionale dei matematici tenuto a Roma nel 1908, che non solo era stato coronato da grande successo scientifico, ma era anche la dimostrazione che la capitale del Regno d'Italia aveva la capacità di organizzare e gestire un incontro internazionale di quel livello. Ernesto Nathan, allora sindaco di Roma, stava infatti riuscendo a rinnovare la grande tradizione di centralità universale di Roma, coniugando innovazioni di tipo tecnico (come la produzione di energia elettrica ad opera di un'azienda municipale) con il richiamo globale, a livello culturale come scientifico, della “Città eterna” (stimolando, ad esempio, la creazione di “accademie” dei principali paesi nel centro della città)¹. È pure a partire da queste premesse che va letto il sostegno del fascismo al Con-

¹ Nato a Londra nel 1845, Nathan giunse in Italia nel 1859 e ottenne la cittadinanza italiana nel 1888. Ebreo, mazziniano, massone (dal 1887 Gran maestro del Grande Oriente d'Italia 1897-1904 e 1917-1919). Nel periodo in cui fu sindaco di Roma furono costruiti 150 asili comunali (cfr. I. INSOLERA, *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*, nuova edizione ampliata con la collaborazione di P. Berdini, Torino, Einaudi, 2011, p. 99).



gresso del '28: Bologna non poteva essere inferiore a Roma. Anzi, se nella Capitale le parole d'ordine erano state "tradizione e progresso", per Bologna dovevano essere "futuro e rivoluzione".

Rottura in perfetto stile fascista: il Congresso bolognese rappresenterà anche il momento del ripristino dell'internazionalismo scientifico sospeso all'indomani della Grande guerra. L'incontro si intrecciò e prese forma, infatti, nel contesto dei "Patti di Locarno" (1925) che, firmati da un Mussolini riluttante, rientravano nella versione ufficiale di uno Stato propenso a una politica di pace². Diverse sono allora le trame – politica estera, internazionalismo scientifico, scienza matematica – che fanno da sfondo al congresso di Bologna del '28.

In generale, se Roma nel 1908 aveva rappresentato il riconoscimento dello sviluppo della matematica italiana, il Congresso di Bologna del '28 fu l'occasione per il regime di dimostrare il suo lato più attento alle esigenze di una società da proiettare verso il futuro: la scienza, fisica e matematica, con i suoi risvolti teorici e applicativi, costituiva una parte non irrilevante del "modernismo" fascista. Per comprendere tale dinamica e la rottura con il passato operata da Mussolini, si partirà con un quadro d'insieme sulla storia del Congresso internazionale romano e sulla Roma di Nathan.

1. A Roma nel 1908

Nel 1897 si era deciso a Zurigo l'avvio di congressi internazionali di matematica organizzati con periodica regolarità³. La prossima tappa sarebbe stata Parigi, precisamente nella cornice dell'esposizione universale del 1900: era un riconoscimento importante tributato alla matematica francese. Non solo la fisica, di cui si è detto, ma altri eventi culturali corredarono l'Expo 1900: è lì che si tenne il primo Congresso internazionale di elettricità. Nell'esposizione parigina di inizio secolo ebbe luogo anche il quarto congresso internazionale di psicologia e, in stretto collegamento con

² Cfr. E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Padova, Cedam, 1960, pp. 99 ss.

³ A. GUERRAGGIO – P. NASTASI, *Roma 1908: il Congresso Internazionale dei Matematici*, Torino, Bollati Borin-ghieri, 2008, pp. 58 ss.

quello dei matematici – esattamente la settimana prima – il congresso dei filosofi, promosso dalla «Revue de Métaphysique et de Morale»⁴. Louis Couturat, un allievo di Henri Poincaré, organizzò la sezione dedicata alla logica e alla storia delle scienze, coinvolgendo anche l'intera scuola di Peano⁵. La partecipazione del matematico torinese al congresso di filosofia avrebbe lasciato un segno nella storia del Novecento⁶.

Nel 1904 a Heidelberg, durante il terzo Congresso internazionale dei matematici, si decise su proposta di Vito Volterra che il successivo si sarebbe tenuto in Italia, a Roma, organizzato dall'Accademia dei Lincei e dal Circolo Matematico di Palermo, allora nel periodo di maggior successo. Esso fu inaugurato nel 1908 dal sindaco Ernesto Nathan.

A capo del “Blocco popolare”, Nathan riportò nel 1907 una memorabile vittoria elettorale: la nuova amministrazione basò il suo impegno sull'incremento dell'istruzione elementare; sulla tutela dell'igiene pubblica; sulla politica dell'edilizia popolare; sull'amministrazione del bene comune. Tra le numerose iniziative di Nathan, celebre fu il piano regolatore del 1909 sull'ampliamento della città di Roma: in verità, il piano era già stato redatto da Rodolfo Bonfiglietti nel 1906 – proposto in sostituzione di quello del 1883, ormai prossimo alla scadenza legale. Il nuovo sindaco ritenne necessario affidare la progettazione di un altro piano a una persona estranea all'ambiente capitolino incaricando Edmondo Sanjust di Teulada, allora ingegnere a capo del Genio civile di Milano⁷. E ancora: fu sotto il cosiddetto “Blocco Nathan” che Roma proseguì la sua apertura alla cultura internazionale, offrendo terreni a Valle

⁴ Cfr. A. GUERRAGGIO – P. NASTASI, *Roma 1908*, p. 65. Cfr. anche *Bibliothèque du Congrès International de Philosophie*, Paris, Librairie Armand Colin, 1900. Sull'expo 1900 vedi da ultimo *Paris 1900. La ville spectacle*.

⁵ Tra fine Ottocento e i primi anni del Novecento Giuseppe Peano e la sua scuola di Torino esercitarono un ruolo di punta nella ricerca matematica: il suo *Formulario matematico* costituisce uno dei contributi fondamentali della cultura italiana allo sviluppo della matematica. Peano raccolse attorno al suo programma scientifico di aritmetizzazione della matematica un gruppo di valenti studiosi con l'ambizione di creare un'enciclopedia del sapere matematico ritenuto l'asse portante del sapere scientifico. Egli fornì inoltre gli strumenti conoscitivi per indicare una via nuova verso l'unità del sapere, diversa da quella avanzata dai positivisti attraverso le proposte di una classificazione delle scienze.

⁶ A. GUERRAGGIO – P. NASTASI, *Roma 1908*, p. 65.

⁷ *Ivi*, pp. 103 ss. Su Nathan si veda anche R. UGOLINI, *Ernesto Nathan tra idealità e pragmatismo*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003; *Roma in transizione. Ceti popolari, lavoro, territorio nella prima età giolittiana*, a cura di P. Carusi, Roma, Viella, 2006.



Giulia per la creazione di alcune accademie nazionali: tra il 1870 e il 1914 nella “città eterna” furono costruiti non meno di dieci istituti di ricerca da parte di sette nazioni europee⁸.

L’occasione per dare inizio alle costruzioni fu l’esposizione internazionale del 1911 tenuta a Roma e a Torino per celebrare il cinquantenario della proclamazione dell’unità d’Italia⁹: l’esposizione romana si divideva nella parte regionale ed etnografica in Piazza d’Armi e nell’esposizione di Belle Arti a Vigna Cartoni (Valle Giulia)¹⁰. Va ricordato che a Roma si impegnarono nelle loro prime importanti realizzazioni alcuni giovani architetti che avranno una posizione di primo piano nell’architettura romana dei cinquant’anni successivi: Ghino Venturi e Arnaldo Foschini erano gli autori dell’Ingresso d’Onore – lungo 120 metri e alto 32 – mentre il Palazzo delle Feste era di Marcello Piacentini¹¹.

⁸ Sulla questione vedi P. SCHIERA, *La “maestà” internazionale di Roma tra motivi letterari e politica della scienza: spunti principalmente tratti da Mme de Staël e Wilhelm von Humboldt*, in L. ENDERLEIN – N. ZCHOMELIDSE (eds), *Fictions of Isolation. Artistic and Intellectual Exchange in Rome during the First Half of the Nineteenth Century. Papers from a Conference held at the Accademia di Danimarca, Rome, 5-7 June 2003*, Roma, “L’Erma” di Bretschneider, 2006, pp. 17-28.

⁹ Le industrie e le attività economiche che avevano garantito prosperità al paese erano presenti alla mostra di Torino; a Roma erano illustrate le caratteristiche storico-artistiche a cominciare dalla Passeggiata archeologica, «rievocatrice dei superbi fatti del passato», fino al monumento a Vittorio Emanuele «apoteosi dell’epopea redentrice della Patria» (S. MASSARI, *Le mostre romane del cinquantenario dell’Unità d’Italia*, in S. MASSARI (ed), *La festa delle feste. Roma e l’Esposizione Internazionale del 1911*, Roma, Palombi, 2011, pp. 9-22, p. 9).

¹⁰ Per i promotori della manifestazione, Roma con le sue esposizioni patriottiche, storiche e artistiche era destinata ad affrontare temi inerenti al riconoscimento delle lavorazioni tradizionali, del mondo operativo “nuovo”, inteso senza soluzione di continuità con il passato e in linea con la “scienza nuova”. Questo era il termine con cui veniva definita l’etnografia italiana, che per gli organizzatori era il modo migliore per celebrare contenuti e valori comuni all’epoca ancora attuali (*ivi*, p. 12). Sul tema si veda anche E. FORCELLA, *Roma 1911 – Quadri di una Esposizione*, in *Roma 1911*, Galleria nazionale d’arte moderna, Roma, Valle Giulia, 4 giugno-15 luglio 1980, a cura di G. Piantoni, Roma, De Luca, 1980, pp. 27-38.

¹¹ Ghino Venturi, architetto e urbanista, fu attivo soprattutto a Roma e nella Livorno degli anni Trenta del Novecento. Il suo linguaggio espressivo, impostato su una semplificazione dell’architettura del passato, si avvicina idealmente a quello di Marcello Piacentini, con il quale ebbe occasione di collaborare dapprima, appunto, ai padiglioni dell’esposizione di Roma del 1911 e, successivamente, tra il 1920 ed il 1922, nella realizzazione del cinema-teatro Savoia a Firenze, all’interno dello storico Palazzo dello Strozzi. Nel 1921, con lo stesso Piacentini e Arnaldo Foschini, suo compagno di studi all’accademia romana di Belle Arti, progettò la sistemazione dell’area di Largo di Torre Argentina, a Roma. Anche l’architetto Foschini lavorò con Piacentini: fu la stima di quest’ultimo a consentirgli di essere uno dei protagonisti dell’architettura del regime. Su

Per Nathan e la sua giunta di centrosinistra la manifestazione doveva essere la consacrazione ufficiale di Roma davanti alla nazione e al mondo intero, come fu di fatto rappresentato il giorno dell'inaugurazione nel gruppo scultoreo di Enrico Quattrocchi, *Roma che riceve l'omaggio delle città*¹². Il piano dell'esposizione oscillava tra forme di immediata discendenza liberty e una più ordinata impostazione classicheggiante e, tuttavia, «poche volte un avvenimento ufficiale ha saputo essere in fondo tanto disinvolto»¹³. Si pensi all'astratta retorica del monumento a Vittorio Emanuele II, ancora incompiuto nel 1911. Nei dettagli, l'organizzazione generale risultò superiore ai singoli fabbricati¹⁴. Attorno al palazzo delle Belle Arti sorgevano i padiglioni internazionali: ad eccezione di quello austriaco, progettato da Josef Hoffmann, il resto dei padiglioni stranieri «se evita il *bricolage* stilistico rievocativo, non sfugge tuttavia ad espliciti accenti di monumentalismo retorico»¹⁵. Il padiglione inglese di Edwin Lutyens fu l'unico, tra gli stranieri, ad essere progettato in previsione dei successivi adeguamenti che lo avrebbero reso permanente. Il collegamento tra le due rive del Tevere fu realizzato attraverso il ponte del Risorgimento su progetto del francese François Hennebique, che lo considerava un suo capolavoro¹⁶.

Nel complesso, l'Esposizione rientrava in un progetto ambizioso fortemente voluto e sostenuto da Giolitti all'insegna di valori come tradizione, arte e progresso, destinato a segnalare alle nuove generazioni il «cammino che il paese aveva percorso dal giorno in cui il Parlamento subalpino lo aveva proclamato e ricomposto ad unità

Piacentini si veda, da ultimo, C. BEESE, *Marcello Piacentini. Moderner Städtebau in Italien*, Berlin, Reimer, 2016.

¹² S. MASSARI, *Le mostre romane del cinquantenario dell'Unità d'Italia*, p. 11.

¹³ I. INSOLERA, *Roma moderna*, p. 110.

¹⁴ «Decisamente brutta» è per Insolera la Galleria di arte moderna di Bazzani e «infelici» le gradinate, sempre di Bazzani, davanti e accanto alla Galleria. «Goffi» sotto la pesante decorazione i padiglioni di Piacentini in piazza d'Armi, sistemati tuttavia in un complesso di viali, piazze e laghi non privi di una loro originale vitalità (*ivi*, p. 111).

¹⁵ S. PASQUARELLI, *I padiglioni stranieri*, in *Roma 1911*, pp. 265-278, p. 265.

¹⁶ I. INSOLERA, *Roma moderna*, p. 111. In occasione delle celebrazioni, numerosi furono gli interventi urbanistici ultimati o realizzati nella Capitale, in linea con l'opera di valorizzazione iniziata a partire dal 1907 in base alla legge Giolitti per Roma. Cfr. R. UGOLINI, *L'Esposizione del 1911 e la Roma di Nathan*, in *Roma 1911*, pp. 45-51.



di Nazione»¹⁷. In questo contesto, si inseriva perfettamente il Congresso internazionale di matematica del 1908 destinato a ratificare e presentare al mondo intero i progressi compiuti dalla matematica italiana. Ma non solo questo: lo spirito scientifico internazionale raggiunse nel 1908 un'acme a cui la Grande guerra, da lì a qualche anno, avrebbe posto fine, riaprendo ferite mai rimarginate del tutto, come l'«insulto» dell'unificazione tedesca proclamata a Versailles con lo strappo dell'Alsazia-Lorena ai francesi. Questioni politiche che si sarebbero pesantemente riflesse sul mondo scientifico mettendo seriamente in crisi la cooperazione internazionale.

Questa la cronaca del Congresso del 1908 che il grande matematico francese Henri Poincaré scriveva al quotidiano francese «Le Temps» dalla camera di un albergo romano in cui era trattenuto per indisposizione¹⁸:

«Le nombre des adhérents au congrès a été plus élevé que dans les réunions précédentes; cela tient sans doute en partie à l'attrait exercé par la Ville Eternelle, mais ce n'est pas là la seule raison, car les congrès ont été de plus en plus nombreux, ce qui est une preuve de leur succès»¹⁹.

La Francia era «brillantemente» rappresentata da quattro membri dell'Istituto, da molti professori della Sorbona e di università di provincia. Presenti anche esponenti «très distingués de la science allemande, quoique malheureusement les maîtres de l'université de Berlin aient été pour la plupart empêchés». Analogamente, due dei professori di Göttingen, Felix Klein e David Hilbert, «qui sont unanimement regardés comme deux des mathématiciens les plus savants de notre époque... ont été retenus en Allemagne pour des raisons diverses». Tutte le nazioni erano presenti: l'Inghilterra aveva inviato sir George Darwin, figlio del famoso naturalista, celebre non solo per questo ma anche per i lavori sulle maree e sull'origine del sistema sola-

¹⁷ S. MASSARI, *Le mostre romane del cinquantenario dell'Unità d'Italia*, pp. 11 s.

¹⁸ La malattia, scriveva al direttore del quotidiano Poincaré, non gli aveva permesso di seguire tutti i lavori. La sua conferenza era stata letta da Darboux, ma era stato messo al corrente di ciò che avveniva al Convegno dai congressisti che alloggiavano nel suo stesso albergo ([H.] POINCARÉ, *Le congrès des mathématiciens à Rome*, in «Le Temps», N. 17102, 21 Avril 1908, pp. 3-4, p. 3).

¹⁹ *Ibidem*.

re. L'America era rappresentata dall'illustre astronomo Simon Newcomb, la Svezia da Gösta Mittag-Leffler e l'Olanda da Hendrik Lorentz.

«Mais il va sans dire que l'Italie avait la représentation la plus nombreuse et la plus brillante. Depuis une trentaine d'années, le mouvement mathématique en Italie est très intense, aussi bien à Rome que dans les diverses universités de province; j'aurais à citer un grand nombre de noms qui tiendront une place très honorable dans l'histoire des sciences, mais en les voyant réunis à ce congrès, on se rendait il miex compte de ce qu'à été dans ces derniers temps l'activité de la vie scientifique italienne»²⁰.

Le sedute si tennero a Palazzo Corsini, sede dell'Accademia dei Lincei; il 6 aprile ebbe luogo la seduta solenne d'inaugurazione nella sala degli Orizi e Curiazi in Campidoglio.

«Le roi s'était assis aux pieds d'une statue d'Innocent X, au-dessus de la quelle on pouvait voir une tapisserie où Romulus tétait sa louve. On avait ainsi l'image des trois Romes superposées. Le syndie, dans une brève allocution, nous a rappelé l'histoire de ces trois Romes, montrant dans le développement de la science moderne le couronnement de cette évolution séculaire»²¹.

In generale, il Congresso di Roma del 1908 rappresentò il riconoscimento del progresso compiuto dalla matematica italiana e la definitiva affermazione dei congressi internazionali.

2. Il dopoguerra e la fine dell'internazionalismo scientifico

Come stabilito a Roma, il quinto Congresso internazionale dei matematici si tenne a Cambridge nel 1912, con un numero di partecipanti leggermente superiore a quello romano. Per la prima volta conveniva una folta delegazione statunitense e anche la matematica italiana era rappresentata da un gruppo numeroso e altamente qualificato. Il consesso fu segnato dall'improvvisa morte di Poincaré: come presidente del comitato organizzatore e della Cambridge Philosophical Society, George Dar-

²⁰ *Ibidem*. Poincaré citava Blaserna, presidente del Congresso e vicepresidente del senato, un fisico che «a travaillé les questions d'acoustique qui ont préoccupé Helmholtz»; Volterra, il celebre analista, Castelnuovo, Enriques e Severi, «qui viennent de faire un pas décisif à la théorie des surface», Guccia, «qui a fondé à Palerme une société mathématique internationale et un des journaux mathématique les plus répandus di monde entier» (*ibidem*).

²¹ *Ibidem*.



win commemorava il matematico francese, sottolineando anche il definitivo tramonto dell'isolamento della matematica inglese²².

La guerra cambiò totalmente lo scenario dei congressi di matematica e in generale dell'organizzazione internazionale del mondo scientifico. Il dopoguerra si apriva, infatti, con tre conferenze inter-accademiche (nel 1918 a Londra e a Parigi, nel 1919 a Bruxelles) cui parteciparono i rappresentanti delle potenze scese in guerra contro gli imperi centrali: l'internazionalismo scientifico era tramontato²³.

Questo il resoconto di «Nature» del gennaio 1919:

«Since the beginning of the war it has become increasingly obvious that direct communication between the Allied Powers (including the United States) and the Central European Powers was no longer possible. Neither did it seem probable that the Allies would consent to personal communication with the German peoples, even after the cessation of hostilities, until they had adopted an entirely new attitude towards the rest of the world. Of this change of mind and heart there is but small indication at present, and consequently the time when cordial assistance and co-operation can be mutually exchanged between the Allied Powers and the German-speaking peoples seems indefinitely postponed»²⁴.

Per la rivista inglese il vero problema consisteva in questo: «what can be done with these international organisations?». I tedeschi dovevano essere esclusi e si doveva dare vita a nuove associazioni da parte degli ex paesi alleati, «together with such neutral Powers as, after deliberation, choose to dissociate themselves from Teutonic combinations»²⁵.

Nella conferenza interalleata tenuta a Londra nell'ottobre del '18 e in quella successiva a Parigi si decise di creare un "International Research Council" con un comi-

²² Cfr. A. GUERRAGGIO – P. NASTASI, *Roma 1908*, pp. 134 ss.

²³ Cfr. B. SCHRÖDER – GUDEHUS, *Deutsche Wissenschaft und internationale Zusammenarbeit 1914-1928. Ein Beitrag zum Studium kultureller Beziehungen in politischen Krisenzeiten*, Genève, Dumaret & Golay, 1966; B. SCHRÖDER – GUDEHUS, *Challenge to Transnational Loyalties: International Scientific Organizations after the First World War*, in «Science Studies», 3/1973, pp. 93-118; A.G. COCK, *Chauvinism and Internationalism in Science: The International Research Council, 1919-1926*, in «Notes and Records of the Royal Society of London», 37, 2/1983, pp. 249-288.

²⁴ *International Organisation of Science*, in «Nature», January 2, 1919, pp. 341 s., p. 341.

²⁵ *Ibidem*.

tato esecutivo di cinque membri e un ufficio amministrativo da stabilirsi a Londra²⁶. Per il funzionamento del sistema sembrò ancora più importante che quattro dei cinque membri del comitato «were champions of the politically militant line»: Émile Picard, uno dei segretari permanenti dell'Accademia delle scienze di Parigi; Vito Volterra, dell'Accademia dei Lincei di Roma; Georges Lecoq, direttore dell'Osservatorio belga e Arthur Schuster, segretario della Royal Society di Londra²⁷.

Dubbi sulla partecipazione nelle accademie o in altri corpi scientifici da parte degli ex paesi neutrali furono espressi soprattutto nella conferenza parigina del novembre 1918: il timore era che con la presenza di questi paesi si attenuasse lo spirito privo di compromessi voluto dal Consiglio. Fu Picard – una figura centrale anche nel Congresso del 1928 – a manifestare perplessità sui neutrali: a suo avviso era attraverso questo canale che i tedeschi avrebbero cercato di entrare nel concerto delle nazioni, non solo nell'ordine scientifico ma anche industriale ed economico, «par une petite porte dérobée... Si nous n'apportons pas la plus grande prudence, nous allons continuer à être les éternels dupes que nous sommes depuis quarante ans pour l'Allemagne»²⁸. La vera questione era di sottrarre alla Germania quel ruolo dominan-

²⁶ La conferenza londinese delle accademie interalleate delle scienze, tenuta tra il 9 e l'11 ottobre 1918, si risolse in una serie di raccomandazioni relative all'aspetto “negativo” del nuovo ordinamento della cooperazione scientifica: l'isolamento della Germania e dell'Austria. I passaggi del resoconto nei confronti dei Poteri Centrali sono senza appello: «Si, aujourd'hui, les déléguées des Académies scientifiques des nations alliées et des Etats-Units d'Amérique se voient dans l'impossibilité de reprendre des relations personnelles, même en matière de science, avec les savants des Empires centraux, tant que ceux-ci n'auront pas été admis de nouveau dans le concert des nations civilisées, ils le font en pleine conscience de leur responsabilité, et il ont pour devoir de rappeler les motifs qui les sont amenés à cette décision». La civiltà ha imposto regole di condotta alle nazioni che intendono servire gli interessi dell'umanità: i Poteri Centrali avevano infranto ogni legge «dédaignant toutes les conventions et déchaînant dans l'âme humaine les pires passions engendrées par la férocité de la lutte» (*Conférence des Académies des sciences interalliées*; compte rendu, Académie royale de Belgique. Bulletin de la classe des sciences, 1919, pp. 49-61, cit. in B. SCHRÖDER-GUDEHUS, *Deutsche Wissenschaft und internationale Zusammenarbeit*, p. 91).

²⁷ B. SCHRÖDER-GUDEHUS, *Challenge to Transnational Loyalties*, p. 97.

²⁸ *Meeting of 27 November 1918. Conference of Interallied Academies of Sciences*, Paris, November 1918. Uno dei delegati britannici, il fisiologo E.H. Starling, obiettò a Picard: «Now we are going to leave outside this association a certain group of nations whom we call neutral, who have a distinguished record in science and who are carrying out science actively. If we exclude these permanently, or even for two or three years, we are throwing them into the arms of Germany, and she achieves her object in making once more a group of pro-German nations representing science and culture» (*ibidem*). Picard dovette dimettersi dall'eleggibilità dei neutrali e sei ex paesi neutrali si unirono all'International Research Council: Norvegia, Paesi Bassi, Danimarca, Svezia, Svizzera e Spagna.



te in campo scientifico-educativo che essa era stata in grado di costruirsi dall'unificazione in poi: cioè, di nuovo, da quella guerra che aveva unificato la Germania sottraendo alla Francia l'Alsazia-Lorena.

Evidentemente il dubbio di Picard non era privo di fondamento. Nell'ottobre del '19 «Nature» riportava che la reazione dei paesi neutrali all'appello diretto «ai membri delle accademie delle nazioni alleate e degli Stati Uniti d'America» non fu di unanime accordo.

«It deals mainly with the formation, by the Allied academies, of new international scientific associations which neutral countries are now invited to join. Stripped of its rhetorical clothing, the document is an appeal to let bygones be bygones and to allow science to become again “the great conciliator and benefactor of mankind”. There will be much sympathy with the argument used, the regrets expressed, and the hopes foreshadowed by our neutral friends, but they have left untouched, and to a great extent misunderstood, the principal considerations which have driven the allied academies to the policy they have adopted»²⁹.

La rivista dubitava che in quel momento gli ex paesi belligeranti potessero sedere l'uno accanto all'altro negli incontri scientifici internazionali e ottenere risultati soddisfacenti. Soprattutto, «Nature» centrava un punto che toglieva alla scienza quel ruolo di “grande conciliatore e benefattore del genere umano”: le questioni discusse in tali incontri toccavano spesso interessi e ambizioni nazionali che non potevano essere riconosciuti come universali da tutte le nazioni. Si trattava per la rivista (che evidentemente rifletteva l'opinione dei paesi alleati) di un problema deciso in larga misura dall'articolo 282 del Trattato di Pace, ratificato dalla Germania a Versailles³⁰.

A Bruxelles era intanto nato l'International Research Council (IRC) con lo scopo di promuovere la cooperazione scientifica attraverso la formazione di una serie di unioni internazionali, ognuna destinata a coprire una determinata branca della scienza. Altre tre unioni ufficiali videro la luce e furono ad essa annesse: l'Unione

²⁹ *International Organisation in Science*, in «Nature», October 23/1919, pp. 154 s., p. 154.

³⁰ *Ivi*, p. 155. In realtà, secondo l'articolo 282 tutti i “trattati, le convenzioni e gli accordi di carattere economico e tecnico” non inclusi in una lista specifica cessavano di essere operativi. Si parlava, appunto, di “trattati” e non di convenzioni private: ma le personalità del Council non sembravano impazienti di operare tali distinzioni.

astronomica internazionale, l'Unione geodetica e geofisica internazionale, l'Unione internazionale della chimica pura e applicata. Si costituirono poi l'Unione Internazionale dei matematici e l'Unione internazionale di radiotelegrafia scientifica mentre altre unioni restarono allo stato progettuale: tra queste, l'Unione internazionale di fisica³¹. La mancanza di tale organismo offre una possibile spiegazione della differenza di potenziale politico, o anche di lealtà nazionale, che caratterizzò il congresso internazionale comasco rispetto a quello bolognese.

3. La matematica

La nuova serie dei congressi internazionali si aprì a Strasburgo nel 1920: ai matematici tedeschi e degli altri paesi sconfitti in guerra fu dunque impedito di partecipare al congresso, poiché esclusi da ogni iniziativa che facesse riferimento all'IRC. Nella città alsaziana si inaugurò il primo della nuova serie dei congressi organizzati dall'International Mathematical Union (IMU)³², emanazione del Council. La scelta di Strasburgo aveva, inoltre, un preciso intento politico: si trattava della città che tornava ai francesi con il trattato di Versailles. Queste le parole di Picard:

«Quand nous avons proposé de vous réunir à Strasbourg, nous avons pensé rendre hommage à la noble terre d'Alsace, revenue à cette patrie française, à laquelle la rattachent ses antiques origines et des sympathies restées toujours vivaces à travers les péripéties de son histoire»³³.

Nel discorso conclusivo ancora Picard, dopo aver illustrato la storia della cooperazione scientifica internazionale dal 1918, dichiarava icastico:

³¹ Le altre furono l'Unione geologica internazionale, quella internazionale delle scienze biologiche, quella geografica internazionale, l'Unione internazionale per la bibliografia e la documentazione e quella tecnica internazionale. Il comitato esecutivo fu incaricato di far sì che tali unioni fossero effettivamente avviate (B. SCHRÖDER-GUDEHUS, *Deutsche Wissenschaft und internationale Zusammenarbeit*, pp. 98 s.)

³² Presidente dell'IMU era il matematico belga Charles de La Vallée-Poussin; nell'ufficio di presidenza gli italiani erano rappresentati da Volterra – presidente onorario assieme a Picard, Camille Jordan, Horace Lamb – e da Bianchi, uno dei cinque vicepresidenti. Segretario generale era il francese Gabriel Koenigs, docente della Sorbona e membro dell'Académie des Sciences (A. GUERRAGGIO – P. NASTASI, *Roma 1908*, p. 146).

³³ *Allocution de Émile Picard*, in *Congrès International des mathématiciens* (Strasbourg 22-30 Septembre 1920), Toulouse, Librairie E. Privat, 1921, pp. XXVI-XXIX, p. XXVI.



«Messieurs, le monde de 1920 est bien différent de celui du début de 1914, et il est peu d'hommes de science qui soient aujourd'hui disposés à s'isoler dans une tour d'ivoire; quoique savants, nous restons hommes... Des liens plus intimes ont été formés, qui resteront précieux. Nous continuerons ainsi, entre peuples amis, nos travaux scientifiques, apportant dans cette collaboration nos qualités diverses, sans qu'aucun prétende exercer une insupportable hégémonie et sans nous soucier de certaines menaces, qu'avec une impudeur qui ne nous étonne pas, on a osé proférer»³⁴.

La logica di Strasburgo era dunque quella, antitedesca, dei vincitori: pesantissima era l'eredità del manifesto *Aufruf an die Kulturwelt* pubblicato nei principali giornali tedeschi il 4 ottobre 1914 e firmato da 93 intellettuali di grande prestigio, tra cui Max Planck, Wilhelm Ostwald, Walter Nernst, William Röntgen, Wilhelm Wundt, Wilhelm Windelband. In esso si respingeva ogni responsabilità della Germania per il conflitto; si difendeva l'invasione del Belgio; si negavano le presunte atrocità belliche e si affermava che il militarismo e la cultura tedesca erano una cosa sola³⁵. La netta pregiudiziale antitedesca, sostenuta soprattutto dai matematici francesi (e da Vito Volterra³⁶), non trovò d'accordo colleghi di paesi alleati e neutrali: non ne era convinto David Eugene Smith, presidente dell'American Mathematical Society, ma neanche Godfrey Harold Hardy, al tempo segretario della London Mathematical So-

³⁴ *Allocution de Émile Picard*, *ivi*, pp. XXXI-XXXIII, p. XXXII. «Quant à certaines relations – continuava Picard –, qui ont été rompues par la tragédie de ces dernières années, nos successeurs verront si un temps suffisamment long et un repentir sincère pourront permettre de les reprendre un jour, et si ceux qui se sont exclus du concert des nations civilisées sont dignes d'y rentrer. Pour nous, trop proches des événements, nous faisons encore nôtre la belle parole prononcée pendant la guerre par le cardinal Mercier, que, pardonner à certains crimes, c'est s'en faire la complice» (*ivi*, p. XXXIII).

³⁵ Cfr. B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus. Der Aufruf der 93 «An die Kulturwelt!» und der Zusammenbruch der internationalen Gelehrtenpolitik im Ersten Weltkrieg*, in W.M. Calder (Hg.), *Wilamowitz nach 50 Jahren*, Darmstadt, WBG, 1985, pp. 659-719, p. 718. Un contro-manifesto del professore di medicina berlinese Georg Friedrich Nicolai, che chiamava gli intellettuali europei alla difesa della cultura comune e alla reazione contro la guerra fratricida, non trovò davvero sostegno. Lo firmarono soltanto Albert Einstein, l'intellettuale Otto Bueck e l'astronomo Wilhelm Förster. Per la sua pubblicazione fu necessario attendere il testo di Nicolai contro la guerra *Die Biologie des Krieges*, apparso a Zurigo nel 1917. Immediatamente sequestrato in Germania, esso, tradotto in più lingue, fece scalpore all'estero (*ivi*, p. 683).

³⁶ Questo clima avrebbe indotto Volterra a una particolare redazione dei suoi *Saggi scientifici*. Il volume, pubblicato nel 1920, raccoglie alcuni suoi discorsi, come le relazioni tenute a Parigi e a Roma rispettivamente nel 1900 e nel 1908. In esso scompare ogni riferimento ai meriti dei matematici tedeschi (*ivi*, p. 143).

ciety³⁷. E naturalmente i matematici tedeschi che, come in generale i colleghi delle altre discipline, parlarono di "boicottaggio" nei confronti della Germania³⁸.

Nonostante la nuova collocazione il congresso era in linea con quelli che lo avevano preceduto: diverse conferenze generali, ripartite tra i paesi matematicamente più rappresentativi; un certo numero di comunicazioni e un programma sociale destinato a favorire lo sviluppo dei rapporti interpersonali. A Strasburgo si decise anche che i futuri congressi si sarebbero tenuti ogni quattro anni. Si doveva inoltre fissare la sede del successivo incontro: l'opzione era tra Bruxelles o New York (o i suoi dintorni). La scelta cadde su Toronto: ciò attestava la nuova considerazione per la matematica nord-americana, per le sue potenzialità. La città belga fu invece accantonata perché troppo vicina a Strasburgo, dove la decisione di tenere il congresso nel '20 era stata, appunto, di tipo sostanzialmente politico. Conformemente agli statuti, si era rinnovato anche il comitato direttivo dell'IMU: Salvatore Pincherle (Bologna), diventava presidente, in sostituzione di Charles de la Vallée-Poussin; Gilbert Amet Bliss (Chicago), Henri Fehr (Ginevra) e Lars Edvard Phragmén (Stoccolma) erano vicepresidenti³⁹. La sezione americana dell'IMU chiedeva che l'IRC considerasse maturo il tempo per la rimozione delle restrizioni sulle affiliazioni imposte dalle regole del Council. Inoltre, essa annunciava l'intenzione di presentare all'International Research Council statunitense risoluzioni che andassero in quel senso⁴⁰: si stava chiaramente avviando un nuovo clima nei rapporti internazionali. Tra il 1924 e il 1926 diventava, cioè, sempre più chiaro che il problema fondamentale dell'IMU era quale rapporto tenere con i matematici tedeschi.

In questi anni, lo spirito privo di compromessi dell'IRC era in pericolo per l'opposizione di alcuni suoi membri e da una crescente "smobilitazione" dell'opinione pubblica⁴¹. La Danimarca, l'Olanda e la Norvegia erano per l'abolizione

³⁷ Sull'opposizione di Hardy, ma anche del genetista e biologo William Bateson e del botanico Sir David Prain vedi A.G. COCK, *Chauvinism and internationalism in science*.

³⁸ Sul tema cfr. B. SCHRÖDER-GUDEHUS, *Deutsche Wissenschaft e Challenge to Transnational Loyalties*.

³⁹ H. FEHR, *Le congrès international de mathématiques de Toronto*, in «L'Enseignement Mathématique» 24/1924-1925, pp. 110-112, p. 111.

⁴⁰ Cit. in A. GUERRAGGIO – P. NASTASI, *Roma 1908*, p. 150.

⁴¹ B. SCHRÖDER-GUDEHUS, *Challenge to Transnational Loyalties*, p. 103.



della clausola di esclusione⁴², a differenza dei sostenitori della linea dura, in particolare Picard:

«Les événements, dont le monde a été théâtre il y a quelque années, nous ont rappelé durement des vérités trop souvent oubliées. Vous aurez à voir un jour à quelles conditions et dans quelle mesure il conviendra de jeter un voile sur le passé»⁴³.

Intanto, nell'ottobre 1925 i "Patti di Locarno" avviarono un primo ridimensionamento della tensione post-bellica tra Francia e Germania, che l'anno dopo sarebbe entrata nella Società delle Nazioni. L'applicazione schematica del principio di nazionalità, gli squilibri economici, l'affermarsi di nuovi equilibri di potere e la nascita di nuovi Stati avevano infatti creato tensioni che mettevano costantemente alla prova il sistema costruito a Versailles. In particolare, era necessario risolvere la questione tedesca, favorendo un riavvicinamento tra vincitori e vinti. È questo il contesto in cui si inseriscono gli Accordi di Locarno, elaborati durante la Conferenza di Pace tenuta nella città svizzera dal 5 al 16 ottobre 1925.

Lo "spirito di Locarno" accelerò la situazione all'interno dell'IRC, favorita anche da una presa di posizione americana molto dura per porre fine all'esclusione degli ex imperi alleati⁴⁴. Tuttavia, l'assemblea generale del Council (1926), anziché discutere eventuali modifiche degli statuti, adottò una risoluzione per invitare Germania, Austria-Ungheria e Bulgaria ad aderire all'IRC e alle sue unioni. Non si trattava però di un'ammissione ma di un "invito", che avrebbe ulteriormente rallentato la distensione. L'invito fu rivolto al governo tedesco perché, questa la spiegazione, «non esiste-

⁴² Fu il fisico H.A. Lorentz nel 1925 a rappresentare questi paesi con una mozione per l'eliminazione della clausola. Si trattava dell'art. 3 delle risoluzioni londinesi del 1918 che prevedevano l'esclusione degli ex Poteri Centrali e dei loro alleati. L'esclusione doveva durare 12 anni fino a una modifica degli statuti, prevista non prima del 1931 (art. 23) (*ivi*, p. 96). A sei anni dalla fine della guerra, tuttavia, per Lorentz, era giunto il momento di restaurare la ricerca scientifica nella sua genuina universalità (International Research Council, Third Assembly (1925), *ivi*, p. 103).

⁴³ International Research Council, Third Assembly (1925), cit. in O. LEHTO, *Mathematics Without Borders. A History of the International Mathematical Union*, New York [u.a.], Springer, 1998, p. 38.

⁴⁴ Prima dell'assemblea generale dell'IRC del 1926 l'American Mathematical Society informava il Council di non volere «official representation on the American Section of the International Mathematical Union after 1 July 1926, unless the International Research Council at its meetings in June amends its rules so that membership in the Union may be entirely international» (cit. *ivi*, p. 39).

vano accademie delle scienze tedesche». Il governo pregò il Cartello delle accademie di aderire, ma esso, dichiarando inammissibile l'intromissione politica su questioni scientifiche, rispose negativamente all'invito. Tale scelta fu determinata anche dal fatto che l'IRC faceva capo a Picard, convinto antitedesco⁴⁵.

4. Il Congresso bolognese del 1928. L'attenzione “geopolitica” del fascismo

È all'interno di questa dinamicità che si comprende l'elezione di Salvatore Pincherle a presidente dell'IMU e a un'implicita indicazione di un ruolo per l'Italia⁴⁶. Da qui, infatti, la scelta di Bologna: è all'Unione Matematica Italiana che si affidò il compito di organizzare il Congresso. Essa decise di tornare alla tradizione dei congressi dell'ante-guerra togliendo ogni «esclusione dipendente da ragioni politiche» e pose il futuro Congresso «sotto gli auspici della Università di Bologna»⁴⁷. Di più, è al governo fascista che ci si affidò quale mediatore per la ripresa del dialogo.

Il Congresso rientrava evidentemente anche in una strategia di lungo periodo di Mussolini, che guardava alla politica estera prebellica come base della propria teoria geopolitica⁴⁸: l'Italia era costretta tra le ambizioni della Francia e quelle dell'Inghilterra; la Germania costituiva l'asse decisivo dell'alleanza per l'Italia⁴⁹. Mus-

⁴⁵ *Ivi*, pp. 40 s.

⁴⁶ Nel '25, ancora prima della scelta a favore Bologna, Pincherle scriveva a Volterra che se il prossimo Congresso non fosse stato aperto a tutte le nazionalità ci sarebbe stata una crisi: «Non ho qui il testo esatto della mozione presentata a Toronto, il 15 agosto 1924, dalla Delegazione americana, e fatta propria dalle delegazioni di altri 8 o 9 Stati, fra cui l'Italia, ma era formulata all'incirca così: “La delegazione degli U.S.A., all'unanimità, invita il Consiglio internazionale di ricerche ad esaminare se non sia giunto il momento di modificare in senso meno restrittivo l'ammissione di altri Stati al Consiglio stesso”. Ora una lettera del Polya, che è stato parecchi mesi a Cambridge e che ha conferito coi maggiori matematici inglesi, mi avverte che questi, e in particolare la London Math. Society, in accordo in ciò colla American Math. Soc., sarebbero propensi a dichiararsi ostili ad un Congresso internazionale che mantenesse le esclusioni. Specialmente se la Germania verrà ammessa alla Società delle Nazioni, l'atteggiamento del Consiglio Internazionale, più che poco simpatico, sarebbe addirittura puerile, a giudizio del pubblico anglosassone» (S. Pincherle a V. Volterra. Montese [Modena], 1 settembre 1925, in *Vito Volterra e il suo tempo [1860-1940]*. Mostra storica-documentaria, a cura di G. Paoloni, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1990, pp. 156 s.)

⁴⁷ *Atti del Congresso Internazionale dei Matematici* (Bologna 3-10 settembre 1928), Tomo I, Bologna, Zanichelli, 1920, pp. 5 s.

⁴⁸ Cfr. M.G. KNOX, *Fascism: Ideology, Foreign Policy and War*, in A. LYTTLETON (ed), *Liberal and Fascist Italy. 1900-1945*, Oxford [u.a.], Oxford University Press, 2002, pp. 105-138.

⁴⁹ *Ivi*, p. 111.



solini cercò infatti, ma senza successo, di blandire il ministro degli esteri tedesco, Gustav Stresemann. E ancora: nel '24 egli inviò in missione ufficiosa a Berlino un alto comandante della Grande guerra, il generale Luigi Capello, per prendere contatti con la destra nazionalista e con l'esercito⁵⁰. Nonostante l'adesione recalcitrante dell'Italia ai Patti di Locarno, le speranze di Mussolini non si incrinarono: egli prevedeva una grande crisi europea tra fine anni Venti e inizio anni Trenta derivante dal venir meno, già programmato, delle restrizioni alla Germania, come l'occupazione del Reno e della Saar.

Se il timore del duce era l'accerchiamento inglese e francese e la speranza quella di attrarre la Germania nell'orbita italiana, si comprende il significato non solo scientifico ma anche politico dell'incontro bolognese. La versione che Mussolini voleva accreditare era quella di una nuova politica estera, diversa dal passato, mostrando che il governo e il popolo italiani erano realmente interessati a una politica di pace in Europa⁵¹. L'obiettivo del duce era di porsi come mediatore tra gli Stati e attendere il momento di riattivare un'alleanza con la Germania: l'organizzazione e la buona riuscita dell'incontro risultavano di importanza strategica per la stessa legittimazione all'estero dello Stato italiano. L'incontro bolognese, però, corse il rischio di essere boicottato da parte francese per opposizione al regime fascista.

L'organizzazione del Congresso fu affidata a un comitato locale, composto di professori dell'università bolognese e di «cospicue personalità cittadine»⁵². Il comitato nominò al suo interno una commissione esecutiva presieduta da Pincherle, che nel 1926 così motivava al duce l'opportunità del governo di sostenere il congresso:

«Il Congresso del 1928 supererà per importanza i precedenti, e ciò per vari motivi. Anzitutto, perché è il primo dopo la guerra che verrà tenuto – verosimilmente – in Europa. In se-

⁵⁰ *Ivi*, p. 112. Mussolini si lamentò privatamente con il suo ministro della guerra, il generale Pietro Gàzzera, alla metà degli anni Venti, che una cooperazione in senso antifrancesco con la Germania era impossibile essendo quest'ultima disarmata (*ibidem*).

⁵¹ Cfr. E. DI NOLFO, *Mussolini*, p. 102. «La premessa della mia politica estera», disse il duce verso la fine del '24, «consiste nella seguente proposizione assai semplice: l'Italia ha bisogno di un lungo periodo di pace: tutta l'Europa, tutto il mondo, ma anche l'Italia; oserei dire soprattutto l'Italia, perché l'Italia ha sopportato una ingente somma di sacrifici» (*ibidem*).

⁵² *Atti del Congresso Internazionale dei Matematici*, p. 6.

condo luogo, perché molte importanti teorie, tanto di matematica pura che attinenti alle varie applicazioni, hanno ricevuto in questi ultimi anni un largo ed inatteso sviluppo: basterebbe accennare alle discussioni in favore o contro, cui ha dato luogo la teoria della Relatività e le sue conseguenze»⁵³.

Pincherle toccava poi la questione prettamente politica: «Infine, perché mentre Congressi Internazionali di varie Scienze, tenutisi dopo la guerra, escludevano Scienziati di alcune Nazioni, al Congresso Matematico del 1928 verranno invitati i matematici del Mondo intero»⁵⁴.

Insieme ai colleghi di varie nazioni europee e americane, a Pincherle spettava di designare la città dove tenere il Congresso del '28. Da molti veniva indicata Bologna, sede dell'Unione Matematica Italiana: l'Italia ne avrebbe tratto «vantaggio morale» poiché scienziati di ogni parte del mondo avrebbero avuto modo di rendersi «personalmente» conto dei progressi che l'Italia stava realizzando nella scienza pura e applicata. Egli chiedeva dunque al governo il sostegno alla sede bolognese come anche un supporto finanziario⁵⁵.

A distanza di vent'anni l'Italia era di nuovo al centro della matematica mondiale: dopo Roma, era a Bologna che la matematica italiana aveva l'occasione di mostrare la propria centralità⁵⁶, mentre il regime poteva esprimere, come nel caso del Congresso dei fisici che pure allora si stava organizzando, l'attenzione per gli elementi rivoluzionari, come per quelli scientifici. Tale tensione rientrava – come si è già visto nei

⁵³ S. Pincherle a B. Mussolini. Bologna, 16 febbraio 1926, lettera dattiloscritta, in ACS, PCM 1928-1930, fasc. 14.3.3303. Questa è la nota di accompagnamento di B. Quiliano a Mussolini della lettera di Pincherle: «Il Prof. Pincherle dell'Università di Bologna mi prega di trasmettere questa lettera che come Presidente dell'Unione matematica internazionale indirizza all'E.V. L'ultimo congresso internazionale di matematica e applicazioni matematiche fu tenuto a Toronto nel Canada ed ha avuto ampia risonanza. Si tratterebbe ora di tenere il prossimo Congresso Internazionale in Italia, e più precisamente a Bologna, e di lavorare per organizzarlo in forma degna della nostra Italia fascista. Prima di prendere tale iniziativa esplicitamente, il prof. Pincherle desidererebbe una parola di appoggio da parte del governo. Ne abbiamo già parlato col ministro della P. Istruzione, che ha dato tutti gli affidamenti e le assicurazioni. Trattandosi però di iniziativa che ha carattere internazionale vuole informare anche il Primo ministro...» (B. Quiliano a B. Mussolini, Roma, 5 marzo 1926, *ibidem*).

⁵⁴ S. Pincherle a B. Mussolini. Bologna, 16 febbraio 1926, lettera dattiloscritta, in ACS, PCM 1928-1930, fasc. 14.3.3303. Questa parte della lettera viene segnata ai bordi in blu dal duce.

⁵⁵ S. Pincherle a B. Mussolini. Bologna, 16 febbraio 1926, lettera dattiloscritta, in ACS, PCM 1928-1930, fasc. 14.3.3303.

⁵⁶ L'occasione di mostrare la sua centralità non si presenterà più nel corso del Novecento (A. GUERRAGGIO – P. NASTASI, *Roma 1908*, p. 158).



precedenti casi fin qui esaminati – nel “modernismo” del duce che si appoggiava anche su tali presupposti, come su quelli artistici, per proiettare nel futuro il paese. La scienza pura, teorica, ma anche applicata allo sviluppo del paese, era in grado di contribuire a ristabilire un primato per l’Italia.

Da qui la rapida conclusione di una generosa concessione finanziaria al Congresso: il ministero delle finanze avrebbe finito col dare 70.000 lire⁵⁷. Tuttavia la «spesa prevista per il Congresso, contenuta nei limiti più ristretti compatibili con una decorosa accoglienza a numerosi ed autorevoli Scienziati» era di 400.000 lire. Di queste, 100.000 lire si attendevano «ragionevolmente»⁵⁸ da enti locali e da istituti scientifici.

«Per la totale somma residua, lire 300.000 – per una parte soltanto della quale (lire 70.000) S. E. il Ministro della P. I. poté dare assicurazioni – i sottoscritti fanno affidamento sul provvedimento che la E.V. ebbe la bontà di promettere nel colloquio concesso il 7 corr.»⁵⁹.

Come previsto, alle spese complessive concorsero molti enti pubblici e privati: «degni di rilievo» furono il «contributo di L. 200.000 concesso dal Governo Nazionale a mezzo del Ministero della Pubblica Istruzione e quelli di L. 50.000 ciascuno accordati dalla R. Università di Bologna e dal Municipio di Bologna»⁶⁰. Si trattava di una cifra «incredibile» per quei tempi e anche per quelli successivi⁶¹, soprattutto se si considera che già per le onoranze voltiane il governo aveva disposto 500.000 lire a favore del prefetto di Como e 100.000 lire come contributo al rimborso delle spese di

⁵⁷ Il ministro della pubblica istruzione Fedele alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Roma, 26 ottobre 1926, in ACS, PCM 1928-1930, fasc. 14.3.3303. Il Ministero dell’istruzione pubblica aveva già informato la Presidenza del Consiglio che, data la esiguità del normale stanziamento di bilancio, non era in grado di concedere 100.000 lire per il Congresso e si era pertanto rivolto al ministro delle finanze (Ministro della pubblica istruzione Fedele alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 6 aprile 1926, *ibidem*).

⁵⁸ S. Pincherle a B. Mussolini. Bologna, 10 dicembre 1926, *ibidem*.

⁵⁹ S. Pincherle a B. Mussolini. Bologna, 10 dicembre 1926, *ibidem*. La parte finale della lettera è tratteggiata ai bordi in rosso dal duce.

⁶⁰ Il Tesoriere G. Borsari – Il Presidente S. Pincherle, *Rendiconto delle Entrate e delle Spese per il Congresso Internazionale dei Matematici (Bologna 1928)*, Bologna, 15 maggio 1929, *ibidem*. Una figura centrale per il congresso dei fisici, Giacinto Motta, era presente anche in questo congresso contribuendo, per l’Unione Fascista Industrie elettriche, con 33.000 lire. La provincia di Bologna ne offriva 25.000 e la Cassa di Risparmio 15.000 (*ibidem*). Il rendiconto presentò un «complesso di attività» di circa 539.327 lire e un ammontare di spese di circa 253.663 lire. L’avanzo era di conseguenza di circa 285.663 lire.

⁶¹ A. GUERRAGGIO – P. NASTASI, *Roma 1908*, p. 152.

viaggio dei congressisti⁶². Mussolini accettava anche la nomina a presidente onorario del Congresso⁶³.

Resistenze al Congresso

«Fino ad oggi non mi è stato possibile appurare nulla circa la fondatezza della notizia pervenuta dal Belgio alla Presidenza del Consiglio secondo la quale in certi ambienti francesi si andrebbe svolgendo un'azione di propaganda tendente a scoraggiare la partecipazione straniera al Congresso internazionale dei matematici».

Questo era il testo che l'Ambasciata di Parigi comunicava al Ministero degli affari esteri italiani, concludendo che le indagini richiedevano indicazioni precise sugli ambienti francesi in cui «tale propaganda si andrebbe svolgendo»⁶⁴. Il deputato belga conte de la Vallée⁶⁵ scriveva al prefetto di Bologna sui sentimenti francesi verso il Congresso:

«Ce son des histoire qui sont mises en avant pur haine du fascisme. La présence de M. [Mussolini] à la présidence du Congrès fervient celui-ci une manifestation fasciste. Telles ou telles personnes qui pour leurs opinions ne seraient pas persona grata en seraient exclues etc. etc....Vous voyez la thème et la propaganda qui en resulte contre le Congrès. C'est absurde, mais cela peut avoir son effet»⁶⁶.

Qualche mese dopo Pincherle, «dalle ultime lettere ricevute dalla Francia», ebbe l'impressione di un atteggiamento diverso degli intellettuali nei confronti dell'incontro. «In una lettera, anzi, pervenutagli in questi giorni, il Segretario

⁶² Cfr. *supra*, II capitolo.

⁶³ S. Pincherle a B. Mussolini, Bologna, 9 marzo 1927, *ibidem*. Nella parte in cui Pincherle chiede a Mussolini la Presidenza onoraria, il duce scrive "Si-M."

⁶⁴ Ministero degli Affari Esteri alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Telespresso, Roma, 7 febbraio 1928, *ibidem*. Già Pincherle aveva informato il prefetto di aver saputo da un deputato della camera belga di una «propaganda di carattere politico» all'estero ai danni del Congresso (Il Prefetto di Bologna alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Riservata, [Bologna], 21 ottobre 1927, *ibidem*).

⁶⁵ Si tratta di Étienne de La Vallée-Poussin, uomo politico belga e membro del partito sociale cristiano. Parente del già citato matematico Charles de La Vallée-Poussin.

⁶⁶ Credo si tratti della trascrizione della lettera del deputato Le Conte de la Vallie [sic. Si tratta del Conte de La Vallée]. È su carta intestata R. Prefettura di Bologna, s.l., s.d., *ibidem*. Gli errori sono nel testo originale.



dell'Unione Matematici Francesi afferma che i matematici di Francia si mostrano desiderosi di partecipare al Congresso di Bologna e, a tal fine, già fanno preparativi»⁶⁷.

Il Congresso fu posto sotto l'alto patronato del re e la commissione esecutiva riconobbe, tra le altre cose, come «essenziali e fondamentali», la creazione di rapporti di «cordiale colleganza con tutte le principali associazioni, accademie, istituzioni scientifiche di ogni paese per ottenere adesione e appoggio da parte di «numerosi cultori di ogni ramo di scienza matematica». A tal fine, la commissione divulgò una «notificazione preliminare» redatta in cinque lingue (italiano, francese, tedesco, inglese, spagnolo), spedita a tutte le società e istituzioni dei paesi «ove si coltivano scienze matematiche». Ciò trovò «favorevolissima accoglienza ogni dove. Prime fra tutte, le due più potenti Società Matematiche Americane». Il loro esempio è stato seguito, senza eccezioni, da tutte le Società e le Istituzioni matematiche da noi interpellate».

«Non ultima la “Deutsche Mathematische Vereinigung” (di fama mondiale). Dopo lunghe, cortesi, cordiali discussioni, trovammo modo di vincere i pregiudizi e le diffidenze del dopo guerra (inconcepibili nel campo della pura scienza). Noi trattiamo la Deutsche Mathematische Vereinigung alla stessa identica stregua di tutte le altre Società matematiche; mandiamo a pacco completo le circolari riguardanti il Congresso, e la D.M.V. s'incarica di dirimarle ai proprii soci (circa 1800) insieme coi suoi “Jahresberichte”»⁶⁸.

Il congresso si aprì senza indugi alla partecipazione della Germania dopo la sua esclusione nel primo dopoguerra, diventando un momento di coagulo per ristabilire un processo di cooperazione scientifica tra i paesi.

«Per spiegare all'E.V. le difficoltà che la Commissione doveva vincere nei riguardi dei matematici appartenenti alle nazioni che furono contrarie all'Intesa della Grande Guerra, riorderò che nei precedenti Congressi di Strasburgo e di Toronto essi furono esclusi, e che

⁶⁷ Regia Prefettura di Bologna alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. [Bologna] 21 febbraio 1928, *ibidem*. Ciò indusse Pincherle a supporre che le voci giunte al Conte de La Vallée circa la campagna contro il Congresso fossero state il prodotto e l'impressione di quello stato d'animo «che aveva pervaso l'opinione pubblica Francese negli ultimi mesi dell'anno scorso in conseguenza degli avvenimenti di politica estera del tempo» (*ibidem*).

⁶⁸ *Relazione del Segretario Generale del Congresso Internazionale dei Matematici*, prof. Ettore Bortolotti. Bologna, gennaio 1928, in ACS, PCM 1928-1930, fasc. 14.3.3303.

ora per la prima volta (essendo stato tolto il veto del Consiglio Internazionale delle Ricerche) si avrà un vero ed effettivo Congresso Internazionale»⁶⁹.

Tra coloro che accettarono di tenere conferenze di carattere generale figuravano Albert Einstein e Max Planck (Berlino), Niels Bohr (Copenaghen), Émile Picard (Parigi), Godfrey Harold Hardy (Oxford), Vito Volterra (Roma), Guido Castelnuovo (Roma)⁷⁰.

Tuttavia, le forti resistenze presenti tanto nell'ambito tedesco quanto in quello francese misero in pericolo la riuscita del Congresso. Alcuni rappresentanti della scienza tedesca non riuscivano ad isolare l'incontro bolognese dal boicottaggio cui erano stati oggetto⁷¹. In realtà, l'Accademia di Göttingen raccomandò una risposta positiva, come anche l'influente Accademia prussiana che suggerì ai matematici tedeschi di aderire sotto la propria responsabilità. La loro partecipazione non solo rientrava negli interessi scientifici della Germania ma avrebbe anche indebolito il prestigio dell'IRC e allontanato, di fatto, il Council dagli incontri internazionali fino a renderlo superfluo. Un punto di vista che non incontrò però il sostegno di un gruppo di matematici, relativamente piccolo ma influente, guidati da Ludwig Bieberbach dell'Università di Berlino⁷². A suo avviso, il Congresso bolognese era connesso all'IMU e all'IRC, ostili alla scienza tedesca. Nella primavera del '28 Bieberbach spedì una lettera alle università tedesche e alle scuole secondarie per boicottare il congresso di Bologna, ma anche il celebre matematico David Hilbert reagì a sua volta con una lettera:

«We are convinced that pursuing Herr Bieberbach's way will bring misfortune to German science and will expose us to all justifiable criticism from well disposed sides... The Italian colleagues have troubled themselves with the greatest idealism and expense in time and effort... It appears under the present circumstances a command of rectitude and the most elementary courtesy to take a friendly attitude towards the Congress»⁷³.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Allegato 4, *ibidem*.

⁷¹ La questione è accennata anche negli *Atti del Congresso Internazionale dei Matematici*, p. 7.

⁷² Ludwig Bieberbach aderirà poi al nazismo. Dal 1933 egli sarà membro delle SA e dal 1937 attivo esponente della NSDAP (M. GRÜTTNER, *Biographisches Lexikon zur nationalsozialistischen Wissenschaftspolitik*, Heidelberg, Synchron Verlag, 2004, p. 24).

⁷³ Cit. in C. REID, *Hilbert*, Berlin [u.a.], Springer Verlag, 1970, p. 188.



L'opinione di Hilbert prevalse e a Bologna i tedeschi furono il gruppo più rappresentato dopo gli italiani.

Un'altra minaccia fu Picard che, avendo perso due figli nella guerra contro la Germania, fece prevalere ragioni «sentimentali» e «nazionali» su quelle scientifiche. Nonostante il consesso del '28 fosse stato posto sotto l'organizzazione dell'Università di Bologna, e dunque fosse stato sottratto, in qualche modo, all'IRC, Picard obiettò a Pincherle una tesi «affatto personale». A suo avviso, «poiché il “Conseil des Recherches” nulla ha trovato da obiettare alle direttive del Congresso di Bologna», che erano state anche approvate da «scienziati francesi fra cui il Delegato, designato al Congresso, dell'Università di Parigi»⁷⁴, egli manteneva l'incontro bolognese sotto le regole dell'IRC.

Opposta era invece la visione di Pincherle, che così tentò di spiegare a Picard:

«Il n'a pas été possible de s'en tenir aux idées directrices de Strasbourg et de Toronto. L'état des esprits n'est plus, dans le monde entier, celui du lendemain de la guerre; des motifs qui pouvaient s'imposer alors ne sont plus compris par beaucoup de jeunes savants qui se sont affirmés depuis»⁷⁵.

Un po' ovunque si registrava, del resto, un'apertura verso la Germania:

«De la Hollande, du Danemark, de la Suède, de la part de groupes des plus autorisés de l'Angleterre et des États-Unis, on m'a fait savoir, de la façon la plus absolue, qu'un Congrès qui ne serait pas international au sens le plus large du mot porterait à une abstention général de leur part. Tel est aussi le point de vue de la grande majorité de mes collègues italiens»⁷⁶.

In tal senso si era espresso anche «notre Gouvernement national, dont le Chef accorde au Congrès son appui moral et matériel». Visto che l'Unione aveva designato Bologna come sede dell'incontro e che si era trovata una forma che avrebbe permesso di aggirare le difficoltà dovute all'appartenenza all'IRC, Pincherle pregava Picard di partecipare⁷⁷, ma quest'ultimo fu irremovibile:

⁷⁴ Regia Prefettura di Bologna al Capo del Governo. Raccomandata. [Bologna], 28 giugno 1928, in ACS, PCM 1928-1930, fasc. 14.3.3303.

⁷⁵ S. Pincherle a E. Picard. Bologne, le 8 Juin 1928. Copie, *ibidem*.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ibidem*. La lettera è pubblicata anche negli *Atti del Congresso internazionale dei matematici*, pp. 8-9.

«Ceux qui désirent rencontrer à Bologne des savants allemands ont sans doute de bonnes raisons. Vous reconnaîtrez que le Président du Conseil international des Recherches en a de non moins bonnes pour ne pas y aller. Ce Conseil a à l'unanimité invité l'Allemagne à se joindre à lui et aux Unions qui lui sont associées. Ceci s'est passé en Juin 1926 à Bruxelles. Depuis lors les allemands n'ont pas daigné répondre, et nous savons que, après mures de-libérations, ils ont refusé. Dans ces conditions, la conclusion me paraît facile à tirer»⁷⁸.

Nonostante le difficoltà e le assenze – non partecipò Picard, né l'Università di Berlino, nelle persone di Max Planck e Albert Einstein che avevano accettato di tenere conferenze di carattere generale⁷⁹, – il Congresso ebbe grande successo e vasta risonanza. Merito del duce fu di aver sostenuto moralmente e finanziariamente l'incontro; egli comprese «l'importanza, non solo scientifica, del Congresso di Bologna», aprendo la via al comitato per arrivare ai ministeri, alle amministrazioni pubbliche e private, delle istituzioni culturali, tecniche e industriali⁸⁰.

L'incontro internazionale dei matematici si tenne tra il 3 e il 10 settembre a Bologna, con seduta conclusiva a Firenze. Il governo fu rappresentato dal ministro della pubblica istruzione Giuseppe Belluzzo, che era anche professore di una delle branche più importanti delle scienze matematiche applicate⁸¹. All'incontro presero parte alcune figure già presenti nel Congresso internazionale dei fisici del '27: da Niels Bohr e Quirino Majorana (membro della commissione esecutiva), a Giancarlo Val-lauri, uno degli introduttori della sezione ingegneria e applicazioni industriali. In

⁷⁸ E. Picard a S. Pincherle. Paris, le 15 Juin 1928, in ACS, PCM 1928-1930, fasc. 14.3.3303. Analoga l'opposizione al consesso bolognese di Koenigs, Segretario generale dell'IMU. Gli inviti al Congresso potevano, a suo avviso, essere rivolti solo ai matematici dei paesi membri dell'IRC (cfr. O. LEHTO, *Mathematics without borders*, p. 46). All'assemblea generale del Congresso bolognese Pincherle comunicò le sue dimissioni, irrevocabili, da presidente dell'IMU. Nonostante il successo dell'incontro, egli non poteva dimenticare la situazione ambigua in cui si era venuto a trovare: presidente di un incontro che l'IMU, di cui era a sua volta presidente, non aveva riconosciuto (*ivi*, p. 48).

⁷⁹ *Relazione del Segretario Generale del Congresso Internazionale dei Matematici*, prof. Ettore Bortolotti. Bologna, gennaio 1928, Allegato 4, in ACS, PCM 1928-1930, fasc. 14.3.3303.

⁸⁰ *Atti del Congresso internazionale dei matematici*, p. 17. Il governo, si è detto, accordò 200.000 lire tramite il ministero dell'istruzione pubblica; il ministero dell'economia nazionale 5.000 lire e la stessa somma fu elargita dalla Confederazione Generale Fascista Industria Italiana (Roma); 10.000 il prefetto di Bologna come presidente del consiglio provinciale dell'economia (cfr. Il Tesoriere G. Borsari – Il Presidente S. Pincherle, *Rendiconto delle Entrate e delle Spese per il Congresso Internazionale dei Matematici (Bologna 1928)*, Bologna, 15 maggio 1929, *ibidem*).

⁸¹ Cfr. Discorso pronunciato dal Prof. Pincherle, in *Atti del Congresso internazionale dei matematici*, pp. 72-74. Belluzzo insegnava motori termici e idraulici nel Politecnico di Milano e costruzioni dei motori e delle macchine nel R. Istituto Superiore di Ingegneria di Roma.



tutto le sezioni furono sette: aritmetica, algebra, analisi; geometria; meccanica, astronomia, geodesia, geofisica, fisica-matematica, fisica teorica; statistica, economia matematica, calcolo delle probabilità, scienze attuariali; matematiche elementari, questioni didattiche, logica matematica; filosofia, storia della matematica⁸².

Nelle 17 conferenze di carattere generale e nelle comunicazioni fu dato spazio alla stretta relazione tra speculazione matematica e applicazione e posto risalto al legame tra matematica e fisica, essendo la prima intima «collaboratrice» della seconda: «dove questa con l'esperienza scopre nuove leggi, mette in luce nuovi fenomeni, la matematica con le sue formule consolida la posizione conquistata e la estende»⁸³.

Al Congresso aderirono rappresentanti di 35 paesi, fra cui matematici insigni come Jacques Hadamard, Maurice René Fréchet, Henri Paul Cartan, e illustri scienziati tedeschi come David Hilbert. «I membri effettivi furono 770; cogli aggregati si giunse alla cifra di 1250; mentre nessun Congresso matematico, dal 1896 in poi, aveva mai superato i 500 partecipanti»⁸⁴. Pincherle informava Mussolini dei risultati politici e scientifici dell'incontro: il riconoscimento del «benessere» e del «regolare funzionamento di tutti i servizi sotto il Regime fascista»; si era poi raggiunto il risultato di riavvicinare gli scienziati appartenenti a paesi che erano stati in guerra tra di loro, «tanto che dopo il Congresso di Bologna veramente internazionale, tutti i futuri congressi dovranno essere del pari internazionali».

Sul piano scientifico, conferenze generali di estremo interesse si erano accompagnate a 400 Comunicazioni sugli argomenti più vari, seguite da interessanti discussioni. Infine, l'«esaltazione della scienza italiana»:

«Questo Congresso nelle conferenze, nelle comunicazioni, nelle opere a stampa appositamente scritte e date in dono ai congressisti hanno posto nella più chiara luce i risultati ottenuti presso di noi nell'ultimo cinquantennio e l'immenso contributo dell'Italia alla for-

⁸² *Congresso Internazionale dei Matematici*, sotto l'Alto Patronato di S.M. il Re d'Italia, Presidente d'onore S.E. Benito Mussolini, Capo del Governo, auspice il Rettore Magnifico della R. Università di Bologna. *Programma*, in ACS, PCM 1928-1930, fasc. 14.3.3303. Cfr. anche *Atti del Congresso internazionale dei matematici*, tomo I, p. 13.

⁸³ Discorso pronunciato da S.E. G. Belluzzo, Ministro della Pubblica Istruzione, in *Atti del Congresso internazionale dei matematici*, tomo I, pp. 74-76, p. 75.

⁸⁴ S. Pincherle a B. Mussolini. Bologna, 11 settembre 1928, in ACS, PCM 1928-1930, fasc. 14.3.3303.

mazione della matematica moderna dal XV secolo in poi, non senza meraviglia di molti forestieri»⁸⁵.

Proprio Maurice René Fréchet, che si trovò in disaccordo con Volterra e Pincherle sulla definizione di derivata funzionale, fotografava in questi termini la situazione: «Et si, en Italie, l'Analyse générale proprement dite n'a pas encore trouvé d'adeptes, n'oublions pas que cette science nouvelle est née de l'Analyse fonctionnelle, merveilleuse création du génie italien»⁸⁶.

Lo scenario più adatto per la conferenza generale conclusiva dell'americano George David Birkhoff (Università di Harvard, Cambridge, Mass.) – *Quelques éléments mathématiques de l'art* – fu la splendida cornice di Palazzo Vecchio a Firenze. Birkhoff affrontò qui il problema del Bello da un punto di vista matematico, ponendosi la questione se una formula $M = O/C$ può essere veramente «une mesure de la valeur esthétique... Le besoin esthétique bien connu de l'unité dans la variété est évidemment étroitement lié avec notre formule». Tuttavia, Birkhoff non considerava la formula come definitiva; il suo scopo era piuttosto quello di trattare alcuni elementi matematici da cui dipende «l'effet total esthétique», ma che hanno un carattere «tout à fait objectif et mathématique»⁸⁷. Per comprendere veramente un'opera d'arte, questo era il suo assunto, bisogna anzitutto afferrarne l'oggetto, compiendo uno sforzo proporzionale alla sua complessità e averne così una percezione esplicita della simmetria ed armonia più o meno nascosta. Poiché l'espressione estetica varia

⁸⁵ *Ibidem*. Evidentemente il Prefetto di Bologna non poteva che comunicare a Mussolini l'ammirazione degli stranieri per l'ospitalità italiana, sottolineandone il significato propagandistico: «Ritengo che questa sia la forma migliore di propaganda patriottica, e la più efficace smentita alle calunnie che si diffondono all'estero, dai nemici del regime. La meschina manovra che, in certi ambienti francesi, si andava svolgendo lo scorso anno per scoraggiare la partecipazione straniera al Congresso è, così, completamente fallita» (Il Prefetto di Bologna al Capo del Governo. [Bologna], 14 settembre 1928, in ACS, PCM 1928-1930, fasc. 14-3-3303).

⁸⁶ M. FRÉCHET, *L'analyse générale et les espaces abstraits*, in *Atti del Congresso internazionale dei matematici*, tomo I, pp. 267-274, p. 274.

⁸⁷ G.D. BIRKHOFF, *Quelques éléments mathématiques de l'art*, in *Atti del Congresso internazionale dei matematici*, tomo I, pp. 315-333, pp. 315 s.



al variare delle dimensioni, è il fattore geometrico a essere fondamentale per la comprensione dell'opera d'arte⁸⁸.

Non è un caso forse che anche i futuristi negli stessi anni si richiamassero allo “stile geometrico”: per loro, infatti, esso non era soltanto un'espressione d'origine tipicamente italiana e latina, ma anche lo specchio dell'arte e della vita spirituale e materiale contemporanea. Non solo i grandi maestri del passato – da Giotto e Paolo Uccello a Piero della Francesca e Leonardo – ma anche le leggi tipiche che caratterizzano l'opera d'arte italiana di ogni tempo (armonia, equilibrio, proporzione, ritmo) attestavano la paternità italiana dello stile geometrico, a cui il futurismo, seguendo un'ottica evolutiva e moderna, si richiamava⁸⁹.

Al centro della discussione era la creazione di un'arte e un modo di pensare in grado di coadiuvare e sostenere la rivoluzione fascista:

«L'Italia fascista con tenacissima volontà sta costruendo l'Impero. Ma l'immane impero territoriale e politico non potrà avere la sua completa realizzazione se prima non avremo creato una violenta mentalità tipicamente nuova che imponga agli spiriti vivi di tutto il mondo la sua concezione di potenza e di straripamento. Questo comprende l'odierna massa intellettuale italiana che si agita alla ricerca delle necessarie vie rivoluzionarie nel campo del pensiero e dell'arte»⁹⁰.

L'arte futurista era quella in grado di coadiuvare la rivoluzione politica fascista, sebbene Loris Catrizzi anticipi qui quell'idea imperiale del fascismo che avrebbe preso il suo vero slancio negli anni Trenta e che farà da sfondo ai due successivi congressi della neonata Fondazione Volta: il primo sul tema “L'Europa” e il secondo sul tema “L'Africa”.

⁸⁸ Per Birkhoff, il punto di vista matematico riferito alle questioni estetiche dell'arte era evidentemente diverso dal punto di vista filosofico: il filosofo, precisava, tratta tali problemi cercando una formula generale, senza alcun elemento empirico, sintetizzata nella definizione dell'arte di Croce come «expression d'une impression». La prospettiva matematica, concludeva, ha poco in comune con le prospettive fisiche, biologiche, psicologiche e sociali. Ma anche, in fondo, col punto di vista individualista che guida «l'esprit créateur de l'artiste» (ivi, p. pp. 332 s.)

⁸⁹ Cfr. E. PRAMPOLINI, *Stile geometrico e arte futurista*, «L'Impero», 12 novembre 1927, (GCAMC, CRDAV, Fondo Enrico Prampolini, fasc. 59).

⁹⁰ L. CATRIZZI, *Futurismo e Fascismo*, «Il Nazionale», 1927 (GCAMC, CRDAV, Fondo Enrico Prampolini, fasc. 77).

Pagina lasciata intenzionalmente bianca



EPILOGO

Gli anni Trenta:

I Convegni Volta sull'Europa (1932) e sull'Africa (1938)

1. Il Convegno Volta sull'Europa (Roma 1932)

«A nome della Reale Accademia d'Italia mi è grato qui salutare S.E. il Capo del Governo che, colla sua presenza animatrice e col suo personale prestigio di costruttore di un ordine politico nuovo, conferisce alla nostra riunione una solennità, un interesse e un significato singolari».

Così Guglielmo Marconi apriva il Convegno Volta sul tema “L'Europa”: il secondo nella recente vita della Fondazione, la quale, fondata su iniziativa della Società Edison nel 1930, aveva in qualche modo le sue radici proprio nelle onoranze voltiane del '27 di cui ho trattato nel secondo capitolo¹. Nel suo intervento lo scienziato Premio Nobel tentò di concentrare l'attenzione sugli scopi scientifici e non politici della riunione: pur mantenendo personalità giuridica, la Fondazione Volta era aggregata alla Reale Accademia d'Italia che affidava per turno a una delle sue classi il tema da trattare. Quello era l'anno della Classe di Scienze Morali e Storiche che, toccando «da vicino i maggiori problemi della vita europea», aveva scelto un tema complesso, «delicato» e «appassionante» al tempo stesso. Non erano mancati timori che la scienza oltrepassasse i suoi confini e “degenerasse” in politica:

«la scienza non può, e non deve, entrare nella politica, materia instabile e refrattaria a rigide norme scientifiche; ma ben può fornire agli uomini di Stato il materiale scientifico diligentemente raccolto e obbiettivamente elaborato, affinché essi possano abbracciare i problemi politici da un punto di vista anche più alto di quello dell'interesse del momento»².

¹ Cfr. Supra, II. Capitolo, 2.1.

² Discorso di G. Marconi, Presidente della Reale Accademia d'Italia, nella *Seduta inaugurale*, 14 novembre 1932-XI, in Reale Accademia d'Italia-Fondazione Alessandro Volta, *Atti dei Convegni*, vol. I., *Convegno di scienze morali e storiche*, 14-20 novembre 1932, sul tema *L'Europa*, Roma 1933-XI, pp. 56 s., p. 56.

La crisi europea, addirittura mondiale, era così grave da richiedere un'azione congiunta di persone di «pensiero» e «azione» per trovarvi rimedio: da qui l'invito rivolto a scienziati e a figure di «lunga esperienza negli affari pubblici»³, per portare nella discussione la pratica, la realtà immediata.

In realtà, nella crisi europea in corso e nel contesto della «svolta» della politica estera italiana⁴ quel convegno aveva obiettivi sostanzialmente politici. Già nel 1930 il ministro delle corporazioni Giuseppe Bottai aveva dichiarato quell'anno, l'ottavo dalla marcia su Roma, come «l'annata conclusiva» del lavoro di costruzione dello Stato fascista. Era stato «conquistato alla disciplina della Nazione tutto il popolo italiano», che viveva in un clima morale e storico profondamente cambiato; erano state risanate le basi dell'economia, riorganizzato lo Stato e regolata, con l'ordinamento corporativo, la «vicenda produttiva»⁵. Per il regime era giunto il momento di decidere quali fossero le nuove vie da percorrere. In linea con quanto già espresso nel '25⁶ ed essendo il fascismo nella sua essenza un «movimento» rivoluzionario, come tale sempre in marcia, esso aveva il compito di adeguarsi a una realtà in «continuo mutamento» e di impegnarsi nel «destino storico» di tutte le grandi rivoluzioni: «l'espansione oltre i limiti del proprio territorio di nascita e di esperimento»⁷.

Tuttavia, com'è stato osservato, il tono di Bottai tradiva una certa «frustrazione»⁸: proprio colui che dirigeva le strutture corporative, il «capolavoro della teoria fascista», si rendeva conto che lo Stato corporativo, magari anche interessante per gli accademici e i leader politici stranieri, sarebbe restato in larga misura solo una teoria⁹. Da qui l'ambizione a espandere il fascismo a livello internazionale: ciò corrispondeva

³ *Ivi*, p. 57.

⁴ Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974, in particolare pp. 323-325.

⁵ G. BOTTAI, *Fascismo articolo d'esportazione*, in «Critica fascista», n. 12, 15 giugno 1930.

⁶ G. BOTTAI, *L'essenza ideale del Fascismo*.

⁷ G. BOTTAI, *Fascismo articolo d'esportazione*.

⁸ M.A. LEDEEN, *L'internazionale fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 99.

⁹ *Ivi*, p. 99. Bottai constatava che le sue idee più audaci erano state abbattute o smorzate da Mussolini (cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 275 ss.).



all'idea di Mussolini e di molti altri capi fascisti, in Italia e all'estero, di far emergere dalla sperimentazione degli anni Venti un fascismo "universale"¹⁰.

Il fascismo era «articolo d'esportazione» per il «focolare della moderna civiltà occidentale», cioè l'Europa¹¹. Per farsi conoscere «in tutta la grandiosa opera di capolavoro della politica moderna» era necessario inviare non rappresentanti di un solo settore della politica fascista, ma, piuttosto, del «Regime»: la politica estera dell'Italia andava fatta non soltanto «nelle cancellerie delle Ambasciate, nelle visite ufficiali o nei pranzi di prammatica», bensì penetrando «in tutti i centri di vita economica, intellettuale, artistica del Paese», nei giornali, nei salotti, nei teatri, nelle accademie, nelle aziende industriali e commerciali, «nei cenacoli artistici»¹². La rinascita della civiltà europea poteva avvenire con la sola formula fascista: la trasformazione dell'Europa, cioè, si sarebbe potuta verificare attraverso la dottrina fascista e il suo patrimonio "spirituale".

¹⁰ Preso atto di una situazione di stallo del regime e di una svalutazione della «carta "sociale" del corporativismo», negli anni Trenta Mussolini avrebbe finito «per cercare la giustificazione "storica" del suo potere e per rilanciare il regime, con l'imboccare la via di tutti i moderni dittatori, quella della "potenza" e della "grandezza" nazionali, dell'espansionismo coloniale e delle avventure militari» (*ivi*, p. 359).

¹¹ G. BOTTAI, *Fascismo articolo d'esportazione*.

¹² *Ibidem*. Il corporativismo costituiva già per il mondo tedesco, e non solo, il motivo ispiratore e l'elemento caratteristico del fascismo (cfr. R. SMEND, *Verfassung und Verfassungslehre*, München-Leipzig, Duncker & Humblot, 1928). L'idea del regime di diffondersi oltre i confini nazionali, toccando tutti gli ambiti della vita culturale era presente anche tra i fasci italiani all'estero, ai quali fu affidato il compito di sviluppare un'azione di coordinamento della propaganda politica e culturale dell'Italia nel mondo. Sorti dopo il 1920, prima spontaneamente e poi inquadrati nel regime, i fasci avevano l'obiettivo di rafforzare il sentimento di "italianità" delle comunità italiane all'estero e di condurre un'opera di propaganda politica, economica e culturale a favore dell'Italia fascista. Piero Parini fu segretario dei fasci all'estero, proprio colui che scrisse la prefazione al citato volume di Gioacchino Volpe, *Il risorgimento dell'Italia* del 1934, illustrato da Mario Sironi e pubblicato dai fasci italiani all'estero. Tra gli scopi di queste organizzazioni era, infatti, la pubblicazione di studi riguardanti l'Italia e la sua storia, il pensiero e l'arte del paese straniero, l'illustrazione di aspetti e manifestazioni della cultura italiana e straniera. Sui fasci italiani all'estero cfr. E. GENTILE, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero (1920-1930)*, in «Storia contemporanea», 26/1995, pp. 875-956; E. FRANZINA - M. SANFILIPPO, *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 2003; D. FABIANO, *I fasci italiani all'estero*, in B. BEZZA (ed.), *Gli italiani fuori d'Italia*, Milano, Franco Angeli, pp. 221-236; E. SANTARELLI, *I fasci italiani all'estero*, in *Fascismo e neofascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 113-133; L. DE CAPRARIIS, "Fascism for Export?" *The Rise and Eclipse of the Fasci Italiani all'Estero*, in «Journal of Contemporary History», 35/2000, pp. 151-183.

Del resto, nel presentare gli atti del convegno, Marconi ribadiva che il dibattito sull'Europa riguardava proprio gli elementi comuni della vita europea, «ciò che la unisce o può unirla al di sotto o al di sopra dei contrasti e che potrà anche aiutarla, un giorno, a vincere o attenuare quei contrasti»¹³. Ma Roma «non dà anche oggi potenti elementi di unità alla vita europea? Non ha informato e non informa di sé la parte maggiore e centrale di quel paese che si chiama Europa?»¹⁴. Scopo di Mussolini era quello di diventare l'ago della bilancia tra gli Stati – in particolare nei confronti del nascente astro hitleriano, fino a quel momento interessato e attratto dall'esperimento fascista italiano¹⁵ – di offrirsi come mediatore e artefice per la soluzione della grave congiuntura internazionale, di assumere quindi il ruolo di protagonista nella ridefinizione degli equilibri europei. Di nuovo, era questa l'idea che il regime aveva intenzione di accreditare:

«prestigio e pace: ecco il binomio a cui si può ridurre la nostra politica estera di questi dieci anni. Sono due termini che lo sciovinismo grezzo e l'ideologismo vacuo possono trovare vacui, ma che il governo fascista ha dimostrato di poter perseguire con pari fede e fortuna»¹⁶.

Come nel caso dei congressi esaminati in precedenza, anche per quello sull'Europa del 1932 il duce garantì un sostegno finanziario (100.000 lire)¹⁷.

Tra il 14 e il 20 novembre si riunirono a Roma alcuni dei più eminenti intellettuali europei, esponendo idee e pronostici sul futuro di un'Europa in piena crisi. Gli inviti a prendere parte al convegno furono accompagnati da un «indirizzo», diramato in quattro lingue, che metteva in evidenza il senso dell'incontro, collocandolo nel con-

¹³ G. MARCONI, *Prefazione*, in Reale Accademia d'Italia-Fondazione Alessandro Volta, *Atti dei Convegni*, vol. I., pp. 5-6, p. 6.

¹⁴ *Ivi*, p. 6.

¹⁵ Cfr. M.G. SARFATTI, *Il fascismo visto dall'estero*, in «Gerarchia», 9/1929, pp. 436-443; E. VON BECKERATH, *Il fascismo e la Germania*, in «Gerarchia», 12/1932, pp. 872-877; J. PETERSEN, *Der italienische Faschismus aus der Sicht der Weimarer Republik*, in J. PETERSEN, *Italien-Bilder-Deutschland-Bilder. Gesammelte Aufsätze*, Köln, SH-Verlag, 1999, pp. 212-248; W. SCHIEDER, *Faschistische Diktaturen. Studien zu Italien und Deutschland*, Göttingen, Wallstein Verlag, 2008.

¹⁶ M. MISSIROLI, *Studi sul fascismo*, Bologna, Zanichelli, 1934, p. 171.

¹⁷ È quanto si evince dal ringraziamento espresso da Guglielmo Marconi, a nome dell'Accademia d'Italia, al capo del governo (G. Marconi, Londra, 11 corr. [giugno 1932], in ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario (SPDCO), 163441).



testo della «crisi storica» europea, di tipo politico-economico, ma anche di valore e prestigio nel mondo¹⁸. A tale situazione aveva contribuito lo stesso Vecchio Continente, con l'«incertezza subbiettiva del valore e dei valori della propria stessa civiltà»; con l'«autocritica» sulla consistenza e legittimità dei propri diritti storici; con la rottura dell'equilibrio politico-economico prodotto dalla Grande guerra e il conseguente maggiore frazionamento territoriale; con il lungo e logorante travaglio di una pace mai davvero raggiunta. Infine, si richiamava la crisi economica dalla quale la vecchia Europa si lasciava investire, «disunita, senza difesa», anche dalla crisi di altri continenti. Per gli organizzatori, tuttavia, l'unità storica e spirituale europea continuava ad esistere: essa era il prodotto di profonde affinità interiori e di una millenaria collaborazione in campi come la religione, il diritto, la scienza, la poesia, l'economia e l'arte. Il convegno ambiva a creare piuttosto una coscienza sul problema europeo che non a offrire una soluzione politica alla crisi, essendo la problematica ancora di tipo «prevalentemente intellettuale»¹⁹.

L'incontro fu preparato da una commissione di autorevoli rappresentanti della cultura italiana²⁰: l'intero continente, ad eccezione della Russia, inviò delegati, espressione di posizioni conservatrici o addirittura naziste (come quelle di Alfred Rosenberg e Hermann Göring). Tra i tedeschi spiccavano Werner Sombart e Alfred Weber, tra i francesi Daniel Halévy e Pierre Gaxotte. L'incontro si sviluppò attorno ai seguenti nuclei tematici: «l'Europa come unità. Caratteri specifici della civiltà europea nella loro formazione storica e nella loro consistenza attuale»; «posizione, valore e funzione dell'Europa nel mondo contemporaneo avanti e dopo la guerra»; «la presente crisi europea (ragioni d'ordine interno, le altre civiltà in relazione con

¹⁸ *Indirizzo*, sul tema: *L'Europa*, in Reale Accademia d'Italia-Fondazione Alessandro Volta, *Atti dei Convegni*, vol. I., pp. 14-17, p. 14 s.

¹⁹ *Ivi*, p. 15.

²⁰ La commissione, presieduta dal giurista Vittorio Scialoja, era composta dall'economista Alberto De Stefani, da Francesco Coppola, tra i fondatori dell'Associazione nazionalista italiana, dallo storico Gioacchino Volpe, dall'archeologo e storico dell'antichità Roberto Paribeni, dal filosofo Francesco Orestano e dal letterato Antonio Bruers.

l'europea, la situazione coloniale)»; «coscienza europea e possibilità d'una solidarietà attiva nell'Europa»²¹.

Molti relatori si mostrarono fiduciosi nella rinascita spirituale dell'Europa e nelle capacità dell'Italia di esserne l'artefice. *Leitmotiv* del convegno era il timore di una rivoluzione comunista e Mussolini venne ripetutamente esaltato come il primo grande capo europeo che avesse effettivamente sconfitto la minaccia bolscevica nel suo paese²². La novità della rivoluzione fascista era posta senza soluzione di continuità nel solco della tradizione, nella vitalità creatrice, genuina ed istintiva del “genio italico”: l'origine di tale vivacità era individuata nell'antica Roma, dove si privilegiava non tanto la conservazione di tutto quello che era stato fatto e “consacrato”, quanto, piuttosto, l'opera nuova, il progresso²³. Il regime mussoliniano, per il filofascista Charles Petrie²⁴, era l'unico ad aver restaurato quelle che erano considerate le più grandi virtù della tradizione latina, cioè religione, disciplina e famiglia²⁵.

Il resoconto de «Il Messaggero» del congresso dava ampio spazio alla relazione di Petrie, per il quale il fascismo era stato in grado di svilupparsi e affermarsi «attraverso principî che sono passibili di universale applicazione, giacché il Fascismo non è che la restaurazione, in moderna terminologia, degli ideali che fecero dell'antica Roma la massima impresa della storia umana»²⁶.

Forse travisando ciò che aveva cercato di rappresentare Mussolini, ma non di meno individuando ciò che stava diventando – un dittatore legato al passato e privo di molti di quegli orpelli modernistici – il giornale, parafrasando ancora Petrie, dichiarava:

²¹ Cfr. *Indirizzo*, pp. 16 s.

²² M.A. LEDEEN, *L'internazionale fascista*, p. 112.

²³ Relazione di Nicola Jorga, in Reale Accademia d'Italia-Fondazione Alessandro Volta, *Atti dei Convegni*, vol. I, pp. 104-107, p. 106. In generale, per la ricostruzione del Convegno Volta sull'Europa cfr. A. GAMBINO, *L'idea fascista di Europa*, in particolare pp. 39-85.

²⁴ Sir Charles Alexander Petrie era uno storico britannico. Negli anni Trenta fu molto vicino alla destra, particolarmente impressionato da Benito Mussolini.

²⁵ Cfr. Relazione di Charles Petrie, in Reale Accademia d'Italia-Fondazione Alessandro Volta, *Atti dei Convegni*, vol. I, pp. 86-97, pp. 86 s.

²⁶ *L'Oriente e l'Occidente nella storia europea e la funzione equilibratrice della civiltà romana*. Il Convegno Internazionale della Fondazione “Volta”, in «Il Messaggero», 16 novembre 1932 (ACS, SPDCO, 163441).



«...gli stranieri che hanno a cuore la sacra causa dell'umanità debbono salutare nell'Italia, e nel suo vigoroso Condottiero, Mussolini, il paese e l'uomo che per primi, nei tempi moderni, abbiano saputo proclamare il concetto che se l'Europa deve progredire, essa deve prima di tutto rifarsi al passato, cioè a quella romana virtù, senza la cui pratica essa dovrà inevitabilmente ricadere nel caos»²⁷.

Nel corso sulla storia dell'idea di nazione e d'Europa che avrebbe poi tenuto a Milano tra il 1943 e 1944, Federico Chabod, pur rilevando la partecipazione al convegno del '32 di studiosi seri e di valore, ne avrebbe criticato la portata scientifica: i motivi politici contingenti – sostenuti da politicanti di mediocre levatura – avevano avuto la preminenza su quelli scientifici²⁸, ciò che in fondo era in linea con il generale mutamento della politica fascista. L'autarchia, l'ambizione espansionistica, l'esigenza di fascistizzare le masse si accompagnarono a una generale “trasformazione culturale” del fascismo che avrebbe progressivamente manifestato il suo lato più retrivo.

E forse è proprio sul palcoscenico parigino del '25 e su quelli offerti dai congressi internazionali di fisica e di matematica che vanno colte le premesse dell'ambizione caratteristica degli anni Trenta verso un'estensione della stessa dottrina sociale e politica fascista oltre i confini nazionali: non più in senso rivoluzionario, se mai lo fosse stato, ma solo imperiale²⁹. L'indirizzo del convegno del '32, infatti, accennava non solo alla posizione europea nel mondo ma rimandava anche a una negazione del ruolo del Vecchio Continente sul «fronte coloniale»:

«La posizione dell'Europa nel mondo, benché non sostenuta dalla potenza di una unità europea di ordine politico, si appoggiava alla sua “unità di civiltà”... Ma oggi questa posizione è contrastata su tutti i fronti, apertamente negata sul fronte coloniale e subisce dovunque

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ F. CHABOD, *Storia dell'idea di Europa* (1961), Roma, Laterza, 2005, pp. 8 s.

²⁹ È quasi inutile segnalare che nello stesso anno, 1932, si svolse a Ferrara il secondo convegno di studi sindacali e corporativi a cui parteciparono, con grande interesse, studiosi provenienti dai principali paesi europei (cfr. *Atti del Secondo Convegno di Studi sindacali e corporativi*, Ferrara, 5-8 maggio 1932, 3 voll., Roma, Tipografia del Senato, 1932). Non è invece superfluo ricordare che l'anno successivo allo svolgimento del Convegno romano grazie a Gioacchino Volpe da una parte, e all'impegno dell'industriale Pirelli dall'altra, verrà fondato a Milano l'Ispi, di cui si è già detto nel capitolo II.

sostanziali rivolgimenti. Nuove civiltà si contrappongono all'europea, non più sola a dare senso e stile alla vita umana»³⁰.

2. Il Convegno Volta sull'Africa (Roma 1938)

In quegli anni, i rapporti fra le potenze coloniali europee e i loro domini oltremare configuravano una situazione molto particolare. Se l'*Exposition coloniale internationale* tenuta a Parigi nel 1931 sembrava celebrare l'acme di una storia plurisecolare di espansione e dominio imperiale – una grandiosa esibizione propagandistica di forza e potenza – quel potere era, in realtà, sfidato come mai prima di allora da movimenti anticoloniali che stavano crescendo³¹. Alla fine del 1932, inoltre, Mussolini iniziò a progettare concretamente un piano per la conquista dell'Etiopia: si trattava di passare dai vaghi sogni nazionalistici di vendicare la sconfitta di Adua del 1896 a una vera e propria guerra prospettata al duce dal ministro delle colonie Emilio De Bono³². Allora questa guerra non fu messa in pratica, sia per la situazione internazionale sia per l'impreparazione dell'Italia.

Nel 1938 il fascismo, ormai ammantato d'impero, legherà il Convegno del '32 a un nuovo Convegno Volta sul tema "L'Africa"³³, e coerentemente alla sua politica coloniale, culminata con la proclamazione dell'Impero nel 1936, nonostante fosse preci-

³⁰ *Indirizzo*, sul tema: *L'Europa*, in Reale Accademia d'Italia-Fondazione Alessandro Volta, *Atti dei Convegni*, vol. I, pp. 14-17, p. 14 s.

³¹ N. LABANCA, *La guerra d'Etiopia. 1935-1941*, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 13. Cfr. B. ETEMAD, *La Possession du monde. Poids et mesures de la colonisation (XVIIIe-Xxe siècles)*, Bruxelles, Complexe, 2000. *L'Exposition coloniale* del '31, che fu anzitutto una dimostrazione della politica coloniale francese, tentò di comunicare un messaggio contraddittorio: da un lato, quello delle colonie come l'"Oriente", la sensualità, la decadenza, l'irrazionalità; dall'altro il laboratorio della razionalità occidentale. L'esposizione diede il via a forme di proteste anticoloniali soprattutto da parte degli autoctoni e minacce da parte degli indigeni residenti in Francia (cfr. P.A. MORTON, *Hybrid Modernities. Architecture and Representation at the 1931 Colonial Exposition*, Paris, London, Eng.-Cambridge, Mass., The Mit Press, 2000).

³² Cfr. G. ROCHAT, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti 1932-1936*, Milano, Franco Angeli, 1971.

³³ Negli atti si legge che il convegno del '38 «è indetto nello stesso spirito di "unità europea" che animò il Convegno 1932...l'Africa è, come il Capo del Governo Italiano recentemente ha detto, il "continente complementare dell'Europa". Impossibile pensare in qualsivoglia senso a un futuro europeo, trascurando di considerare la possibilità di quest'altro continente, così strettamente saldato col nostro...» (F. ORESTANO, Il Presidente del Convegno, in *Reale Accademia d'Italia Fondazione Alessandro Volta*, *Atti dei convegni*, Convegno di scienze morali e storiche, *Tema: L'Africa*, Vol. I, Roma 1939-XVIII, pp. 23 s., p. 23).



sato all'atto dell'approvazione dell'ordine del giorno dei lavori «ch'esso non dovesse né far duplicato con altri Congressi di Africanistica, né sconfinare nel campo politico, ma tenersi in una sfera intermedia tra la scienza e la pratica»³⁴. Fra i tre temi proposti dalla Classe delle Scienze Morali e Storiche, cui spettava di convocare e dirigere il Congegno Volta nel 1938, «Il Comunismo, Regime monetario internazionale e L'Africa», Mussolini aveva dato l'approvazione al terzo.

«La Classe si è preoccupata di evitare i due estremi: sia d'indire uno dei tanti congressi di curiosità africanistiche, generico e anodino, sia di proporvi argomenti scottanti, che potessero destare preventive diffidenze o dar luogo a manifestazioni non gradite per l'Italia o per gli ospiti stessi»³⁵.

Molto probabilmente con argomenti «scottanti» Marconi si riferiva a quanto era avvenuto nel febbraio di quell'anno ad Addis Abeba: nel corso di una manifestazione pubblica Rodolfo Graziani, viceré d'Etiopia, fu oggetto di attentato; la reazione del fascismo fu durissima³⁶. Nel maggio successivo partì anche l'ordine di eliminare i religiosi e i cantastorie, che in un impero tradizionale erano portatori di notizie e si temeva rivelassero la fine dell'occupazione italiana. Tre mesi dopo l'attentato al viceré e su suo ordine, gli italiani sterminarono l'élite religiosa cristiano-ortodossa (massacro di Debra Libanos)³⁷. Nonostante la durissima repressione, nel luglio del '37 la situazione era tutt'altro che pacificata: stava nascendo una nuova resistenza, sempre più agguerrita³⁸, che nel dicembre avrebbe portato alla sostituzione di Graziani con un membro della famiglia reale, il duca Amedeo di Savoia-Aosta. Fino ad allora la guerra, non più di conquista ma di repressione, era stata una costante della vita del

³⁴ F. ORESTANO, *Prefazione*, in *Reale Accademia d'Italia Fondazione Alessandro Volta*, Atti dei convegni, Convegno di scienze morali e storiche, *Tema: L'Africa*, Vol. I, pp. 5-7, p. 6.

³⁵ G. Marconi, Presidente della R. Accademia d'Italia, a B. Mussolini. Roma, 3 luglio 1937, (ACS, SPDCO, 16344).

³⁶ Cfr. I. CAMPBELL, *The Plot to Kill Graziani. The Attempted Assassination of Mussolini's Viceroy*, Addis Abbaba, Addis Abbaba University Press, 2010.

³⁷ I. CAMPBELL, *The Massacre of Debra Libanos. Ethiopia 1937. The Story of Fascism's Most Shocking Atrocities*, Addis Abbaba, Addis Abbaba University Press, 2014.

³⁸ Cfr. B. ZEWDE, *L'occupazione italiana dell'Etiopia. Documenti, ricordi, conseguenze*, in R. BOTTONI (ed), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 87-104.

nuovo Oltremare italiano: gli italiani non erano stati accolti da civilizzatori e da colonizzatori e l'impero non era stato l'impero della pace³⁹.

Per il fascismo, però, quell'impero aveva assunto un'importanza sempre crescente nella vita pubblica e nella propaganda, tanto da mutare la definizione del ministero delle Colonie in quella di ministero dell'Africa italiana (8 aprile 1937), di cui assunse la titolarità Mussolini per un lungo periodo (21 novembre 1937-30 ottobre 1939). Ciò anche spiega il favore che il Congresso sull'Africa incontrò presso il duce. Per ovviare a questioni politiche, ma rendere «indirettamente un servizio d'ordine politico»⁴⁰, Marconi portava su un piano europeo il tema "L'Africa" ma, con la scelta del sottotitolo, "Studi sull'Africa non civilizzata", tentava di dare all'incontro «un'impronta scientifica». Tale formulazione, inoltre, metteva «fuori discussione» ed escludeva dal parteciparvi,

«tanto i tre Stati africani indipendenti (Egitto, Unione S.A. e Liberia), cui si toglie garbatamente un'opportunità d'interloquire in concorrenza con l'Europa sul resto del continente africano, quanto le regioni africane già intensivamente civilizzate (come l'Africa del Nord ed altre antiche e già prospere colonie e regioni)»⁴¹.

Il fondo di cui disponeva la Reale Accademia d'Italia, 200.000 lire, era insufficiente a sostenere il numero e l'ampiezza dei partecipanti, italiani e stranieri: Marconi ne chiedeva altrettante al capo del governo, che potevano diminuire o aumentare «secondo la larghezza che si vorrà dare agl'inviti»⁴².

Il convegno si svolse a Roma, dal 4 all'11 ottobre: dopo l'inaugurazione al Campidoglio, le sedute si tennero a Villa Farnesina, sede della Reale Accademia d'Italia⁴³. Interessanti per capire l'impostazione ideologica dei diversi paesi europei in ambito coloniale sono i temi del convegno, uno per ogni giornata, sui quali furono chiamati a tenere relazioni, oltre che ad antropologi, storici, giuristi, linguisti, economisti, bio-

³⁹ Cfr. N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 203.

⁴⁰ G. Marconi, Presidente della R. Accademia d'Italia, a B. Mussolini. Roma, 3 luglio 1937 (ACS, SPDCO, 16344).

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*. Il duce scrive sul rapporto, in blu, «Lire 100.000 M.», confermate da una successiva raccomandata cfr. O. Sebastiani a A. Marpicati. Roma, 15 luglio 1937. Raccomandata a mano, ACS, SPDCO, 16344.

⁴³ Tra le diverse iniziative collaterali previste, si tenne un viaggio in Libia a cui furono invitati i partecipanti al termine dei lavori, dal 12 al 17 ottobre 1938.



logi, agronomi, ingegneri, anche uomini politici, medici, artisti (Marinetti, impossibilitato, avrebbe spedito una relazione)⁴⁴, militari, italiani e stranieri. Si trattò di otto nuclei tematici:

Tema I. Orientamenti attuali dell'Africanistica

Tema II. Regioni di popolamento e possibilità di acclimatazione delle stirpi europee in Africa tropicale

Tema III. Comportamento delle popolazioni indigene di fronte alla civiltà europea

Tema IV. Problema della propagazione delle religioni nelle popolazioni pagane in Africa

Tema V. Politica sociale verso gli indigeni e modi di collaborazione con essi

Tema VI. Forme di cooperazione economica internazionale per l'avvaloramento di territori africani

Tema VII. Le grandi vie di comunicazione e il regime dei trasporti nel continente africano, loro collegamenti necessari o utili

Tema VIII. Ragioni di solidarietà europea, avvenire e difesa della civiltà europea in Africa⁴⁵.

Le parole del presidente del convegno ben chiariscono il suo senso: «al lume degl'insegnamenti» che da esso sarebbero scaturiti, si sperava di poter dimostrare che «quella grande *direttiva storica*, la quale da millenni sospinge l'Europa verso l'Africa, è suscettibile di svilupparsi come un sistema di *linee parallele o convergenti*, anziché come un intrigo inestricabile d'interferenze»⁴⁶.

Qui si era davvero in un'altra epoca. Tra il 1932 e il 1938 si tennero infatti due convegni che mirarono a un obiettivo politico determinato: l'espansione imperiale del regime fascista. E fra quelle due date il fascismo preparava e compiva l'aggressione in Etiopia: nel 1934 la propaganda colonialista aveva già raggiunto un'acme al quale collaborarono tutti gli enti del regime. Anzitutto l'ufficio stampa

⁴⁴ La relazione di Marinetti fu distribuita stampata e poi pubblicata negli atti. F.T. MARINETTI, *L'Africa generatrice e ispiratrice di poesia e arti*, in *Reale Accademia d'Italia Fondazione Alessandro Volta*, Atti dei convegni, Convegno di scienze morali e storiche, *Tema: L'Africa*, pp. 198-201.

⁴⁵ Programma dell'VIII Convegno "Volta", Roma, 4-11 ottobre 1938-XVI, *ivi*, p. 22.

⁴⁶ F. ORESTANO, Il Presidente del Convegno, p. 24.

del capo del governo, guidato da Galeazzo Ciano⁴⁷, la cui azione propagandistica si avvale di ampissimi mezzi – tutti, nella forma, indubbiamente “modernisti”: cinematografo⁴⁸, radio, stampa e fotografia. La propaganda colonialista del fascismo del 1935-1936, come quelle pre-fasciste del 1911-1912, e del 1895-1896, ebbe presa anche perché non nasceva dal nulla, ma richiamava un’immagine dell’Africa molto tradizionale, se non proprio atavica: il bianco civilizzatore, gli africani bonari fanciulli o perfidi selvaggi⁴⁹. La stampa obbediva alle veline imposte da Mussolini; la radio diffondeva le “prove” della “barbarie” dell’Etiopia schiavista, mentre i cinegiornali dell’Istituto Luce sostenevano strategicamente l’opinione interna.

In un certo senso “modernista” fu anche la guerra in sé, sulla cui modernità insisté molto la propaganda fascista: spostamenti a grande distanza di truppe, aerei, carri armati, telegrafo, tutto dava l’idea di una guerra “futurista”. Frutto sinistro della modernizzazione del paese – tramite la grande industria chimica nazionale – fu anche il ricorso ai gas, o aggressivi chimici⁵⁰, banditi dalla convenzione di Ginevra nel 1925.

Tale campagna ebbe successo all’interno del paese, ma la categoria del “consenso” adoperata per ritrarre tale adesione è da più parti sottoposta a critica perché rischia di far scomparire ciò che di coartato vi fu in un regime che lanciava una guerra di aggressione⁵¹. Nella sua *Intervista sul fascismo* Renzo De Felice ha molto insistito sul consenso degli italiani⁵², sebbene – come nota a ragione Labanca – nel monumentale

⁴⁷ Tra l’estate del ’33 e il settembre del ’34 l’ufficio diretto da Ciano era cresciuto organizzativamente e funzionalmente e lui era diventato sottosegretario per la Stampa e la propaganda. Ciano e il suo quasi-ministero furono impegnati a fondo nella preparazione propagandistica della campagna d’Etiopia e tali meriti furono tanto consistenti da innalzare il segretariato nel giugno 1935 a ministero per la Stampa e propaganda (nel maggio ’37 sarebbe stato ridefinito come ministero per la Cultura popolare, Minculpop). Cfr. N. LABANCA, *La guerra d’Etiopia. 1935-1941*, p. 57.

⁴⁸ Cfr. R. BEN-GHIAT, *Italian Fascism’s Empire Cinema*, Bloomington, Indiana University Press, 2015.

⁴⁹ N. LABANCA, *La guerra d’Etiopia. 1935-1941*, p. 60. Sulla questione cfr. C. GALLINI, *Giochi pericolosi. Frammento di un immaginario alquanto razzista*, Roma, Manifestolibri, 1996.

⁵⁰ A. DEL BOCA, *La guerra d’Abissinia, 1935-1941*, Milano, Feltrinelli, 1965; G. ROCHAT, *L’impiego dei gas nella guerra d’Etiopia*, in A. DEL BOCA (ed), *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d’Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1996.

⁵¹ Cfr. G. SANTOMASSIMO, *Consenso*, in V. DE GRAZIA – S. LUZZATTO (eds), *Dizionario del fascismo*, Vol. I., Torino, Einaudi, 2000, pp. 347-353.

⁵² R. DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, Roma, Laterza, 1975.



volume su Mussolini, e dunque in sede storiografica e di ricerca, lo storico teatino avesse espresso un'opinione molto più sfaccettata della vulgata che si è poi generalizzata⁵³. Nel complesso, la portata reale di tale consenso è oggi messa in dubbio dalla storiografia, che tende a parlare di una grande emozione collettiva ma passeggera e diversificata⁵⁴.

In conclusione, ciò che qui preme sottolineare è come il fascismo nel '32 e nel '38 abbia fatto ricorso alla scienza e allo strumento congressuale – così come aveva già fatto nel '27 e '28 – per dare fondamento alle proprie aspirazioni⁵⁵. Negli anni Trenta, però, la scienza si limitava ormai a legittimare uno *status quo*: non esisteva più una prospettiva “modernista”, proiettata verso il futuro, come quella che il regime nei suoi primi dieci anni aveva tentato di accreditare, ricorrendo anche alla dimensione scientifica e artistica.

⁵³ N. LABANCA, *La guerra d'Etiopia. 1935-1941*, p. 114. Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*. La storiografia ha evidenziato come quel consenso verso il regime derivasse anche dall'appoggio della Chiesa cattolica: cfr. R. MORO, *Il mito dell'impero in Italia fra universalismo cristiano e totalitarismo*, in D. MENOZZI – R. MORO (eds), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, Brescia, Morcelliana, 2004, pp. 311-371, soprattutto pp. 350 ss.; M. FRANZINELLI, *Il clero italiano e la “grande mobilitazione”* in R. BOTTONI (ed), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, pp. 251-265; E. NOBILI, *Vescovi lombardi e consenso alla guerra: il cardinale Chuster*, *ivi*, pp. 267-284.

⁵⁴ N. LABANCA, *L'impero del fascismo. Lo stato degli studi*, in «Italia contemporanea», 246/2007, pp. 33-50; N. LABANCA, *L'Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2007; P. CORNER, *L'opinione popolare italiana di fronte alla guerra*, in R. BOTTONI (ed), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, pp. 167-185.

⁵⁵ Nel 1933 Bottai estese l'universalità del fascismo dall'Europa al mondo intero: il fascismo, cioè, stava diventando un modello per tutto il mondo; ciò non significava però che esso si stesse manifestando nella sua specifica forma italiana, ma piuttosto che stava diventando un agente attivo nella soluzione della crisi mondiale. Di più, diffondendosi, il fascismo avrebbe subito una modificazione sostanziale, diventando qualcosa di radicalmente nuovo e duraturo: «Il pensiero fascista ha ormai una circolazione universale; è entrato in contatto con un complesso di dottrine, di tendenze, di aspirazioni, di costumi, su cui si porrà come correttore e regolatore, ma da cui non potrà a meno di accogliere un'infinità di vibrazioni nuove» (G. BOTTAI, *Verso il popolo e verso i popoli*, in «Critica fascista», 1, 15 gennaio 1933. Sul tema cfr. anche M.A. LEDEEN, *L'internazionale fascista*, pp. 52 s.)

Pagina lasciata intenzionalmente bianca



CONCLUSIONI

Oltre il moderno, un fascismo modernista

«Racconta Marinetti che egli esitò alquanto, nel battezzare la sua dottrina, fra due nomi: *dinamismo e futurismo*. Finì poi per scegliere il secondo. Io, al suo posto, avrei scelto il primo. Poiché la parola futurismo ha il torto di richiamare alla mente due forme di modernità degenerare, estranee al pensiero marinettiano: l'avvenirismo democratico e il modernismo religioso. Il fascismo costituisce la reazione della latinità contro le aberrazioni del così detto *pensiero moderno*»¹.

1. Queste parole sono tratte dal quotidiano «L'Impero» – diretto da Mario Carli ed Emilio Settimelli – nell'agosto del 1923, quando la speranza da parte del giornale futurista nella forza rivoluzionaria del regime da poco giunto al potere era molto potente. In realtà, come queste pagine hanno mostrato, una decina di anni dopo, verso la metà degli anni Trenta, il “modernismo” fascista avrebbe già trovato la propria conclusione: il passaggio all'impero prima e il ricorso alle leggi razziali poi avrebbero apertamente sancito la fine di quell'esperienza. Anche il futurismo esauriva la sua rivoluzione nel momento in cui, in Italia, si rivelava improponibile, e veniva quindi abbandonata, l'idea, perseguita negli anni Venti, dell'uomo futuro, nuovo soggetto della storia, atteso, da costruire, per richiudersi invece nella celebrazione entusiastica e retorica delle imprese del regime². Alla metà degli anni Trenta, in particolare con l'impresa etiopica, l'ambizione spirituale del futurismo lasciò spazio a un tipo di arte più prosaica: non è un caso forse che Walter Benjamin scrivesse *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* nel 1936, nello stesso momento in cui fasci-

¹ VOLT, *Antimodernità*, in «L'Impero», n. 142, 25 agosto 1923, p. 1.

² Faccio riferimento al contesto italiano perché è qui che negli anni Trenta il futurismo abbandonava la lirica spirituale e cosmica a favore di una aeropittura figurativa. Nel caso in particolare di alcuni suoi rappresentanti, esso recuperò a livello transnazionale la dimensione universale dell'avanguardia, che era a essa consustanziale (cfr. M. CIOLI, *L'arte italiana fra nazionalismo fascista e universalismo europeo (1918-1934)*, in F. MAZZOCCA (ed), *Novecento. Arte e vita in Italia tra le due guerre*, Milano, Silvana Editoriale, 2013, pp. 352-359).

simo e futurismo andavano reimpostando la loro politica dirigendola in maniera più decisa all'educazione delle masse piuttosto che alla formazione della classe dirigente.

Nella *Postilla a L'Opera d'arte* Benjamin critica il ricorso del fascismo a una «estetizzazione della vita politica» per «organizzare le recenti masse proletarizzate senza però intaccare i rapporti di proprietà di cui esse perseguono l'eliminazione». Gli sforzi in vista di un'estetizzazione della politica convergono verso un punto che è la guerra: quest'ultima infatti permette di fornire uno scopo ai movimenti di massa di grandi proporzioni, «previa conservazione dei tradizionali rapporti di proprietà»³. Per Benjamin è il futurismo il movimento per eccellenza in grado di coadiuvare il fascismo nell'intento, violento, di estetizzare la politica. Il suo discorso fa riferimento al Manifesto di Marinetti *L'estetica futurista della guerra* scritto nel 1935 in occasione della guerra coloniale d'Etiopia, di cui si è detto nell'epilogo⁴.

E così conclude Benjamin:

«Fiat ars-pereat mundus», dice il fascismo, e, come ammette Marinetti, si aspetta dalla guerra il soddisfacimento artistico della percezione sensoriale modificata dalla tecnica. È questo, evidentemente, il compimento dell'arte per l'arte. L'umanità, che in Omero era uno spettacolo per gli dèi dell'Olimpo, ora lo è diventata per se stessa. La sua autoestraniazione ha raggiunto un grado che le permette di vivere il proprio annientamento come un godimento estetico di prim'ordine. Questo è il senso dell'estetizzazione della politica che il fascismo persegue. Il comunismo gli risponde con la politicizzazione dell'arte»⁵.

Non è mia intenzione confrontarmi in questa sede con l'analisi, a carattere dichiaratamente ideologico, di Benjamin. Non mi è però indifferente il fatto che la sua forte critica al futurismo e al fascismo, ma soprattutto al rapporto fra i due movi-

³ W. BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa* (1936), Torino, Einaudi, 2000, pp. 46 s.

⁴ Cfr. i due Manifesti del 1935 di Marinetti, *L'estetica futurista della guerra e Invito alla guerra africana*. «Questo manifesto – scrive Benjamin riferendosi al primo dei due – ha il vantaggio di essere chiaro. La sua impostazione merita di essere ripresa dal dialettico. Per lui l'estetica della guerra attuale si presenta nel modo che segue: se l'utilizzazione naturale delle forze produttive viene frenata dall'ordinamento attuale dei rapporti di proprietà, l'espansione dei mezzi tecnici, dei ritmi di lavoro, delle fonti di energia spinge verso un'utilizzazione innaturale. Questa utilizzazione avviene nella guerra, la quale, con le sue distruzioni, fornisce la dimostrazione che la società non era sufficientemente matura per fare della tecnica un proprio organo, e che la tecnica non era sufficientemente elaborata per dominare le energie elementari della società» (W. BENJAMIN, *L'opera d'arte*, pp. 47 s.)

⁵ *Ivi*, p. 48.



menti, cada proprio in un momento storico in cui quel rapporto subì un definitivo mutamento, dovuto al bisogno crescente del fascismo di servirsi dell'arte come strumento di propaganda politica e all'incapacità del futurismo di tenere alta l'analisi teorica ed estetica che fino allora lo aveva sostanzialmente mantenuto in tensione con le avanguardie europee. Neanche io ho dunque dubbi sul fallimento sia dottrinario sia istituzionale del rapporto instauratosi tra il fascismo mussoliniano e il campo dell'arte e della scienza come luoghi ad alto profilo contenutistico (oltre che per i soggetti coinvolti), nel processo complicato e probabilmente mai riuscito di formazione di una vera "costituzione" fascista – fra autoritarismo e violenza espressa, da una parte, e tolleranza e promozione di correnti "modernisticamente" competitive sul piano internazionale, dall'altra. Proprio perché ci fu fallimento, mi è parso però interessante provare a ricercarne i motivi che – al di là dei fatti contingenti e dell'incapacità dei soggetti coinvolti – dovevano stare anche nel clima spirituale e culturale che aveva dato luogo a quell'incontro e l'aveva sorretto, finché è durato. Tale è la storia del modernismo a cui ho fatto riferimento nell'Introduzione a questo lavoro.

2. Nell'individuare «a climate for modernism», Peter Gay richiama la «lure of heresy» e il «revolutionary path» come caratteri principali del modernismo⁶. Ma alla base dei fenomeni "modernistici" – in campo artistico, letterario o anche prettamente politico, come il fascismo – il dato nuovo, rivoluzionario, non deriva più dalla forza culturale dell'illuminismo e della sua "dialettica", ma da ciò che procede dall'intuizione "evoluzionistica" post-darwiniana in cui l'individuo, che si esplica secondo una legge naturale, si avvale di strumenti provenienti da un mercato che produce merci e macchine. L'evoluzione si sostituisce al progresso, così come il "futuro" si sostituisce al "progetto", ma anche la tradizione come mito o il passato più recente come immediata contrapposizione costituiscono ulteriori elementi del modernismo. Il ricorso a tale termine-concetto serve inoltre a semplificare un altro intreccio su cui

⁶ P. GAY, *Modernism. The Lure of Heresy. From Baudelaire to Beckett and Beyond*, New York, Norton, 2008, pp. 1-30.

c'è grande rischio di confusione. Mi riferisco a quello che Tim Mason ha chiamato il «montaggio di moderno, modernità, modernizzazione» in una sua intrigante rassegna dei modi diversi in cui gli studiosi (storici e sociologi, in particolare quelli italiani) hanno utilizzato, in senso più o meno positivo, quei concetti in riferimento al fascismo⁷. Se si dà al termine "modernizzazione" il significato di adeguamento e miglioramento degli elementi tecnici, o anche latamente economico-sociali, propri del funzionamento di una comunità ad opera di un governo o regime, se cioè si utilizza una prospettiva funzionalista che prescindendo dai contenuti di valore (democrazia, diritti dell'uomo, pace interna ecc.) di quell'adeguamento, è verosimile affermare che il fascismo abbia portato avanti un'opera di modernizzazione del paese Italia, anche rispetto alla stagnazione che in tal senso aveva caratterizzato gli ultimi decenni del regime liberale.

Per quanto riguarda invece il termine "modernità" il discorso appare più complesso, a meno di rinunciare a quella precisione concettuale che solo può giustificare l'uso di termini tanto generali da essere sempre in procinto di divenire generici. Se, infatti, modernità viene intesa nell'accezione che ha accompagnato lo sviluppo dell'Occidente dal Rinascimento in poi, in concomitanza con la nascita del "moderno" pensiero scientifico e dello Stato "moderno", in tal caso l'applicazione del termine al fascismo appare piuttosto incongrua. Tanto più se si pensa che quella modernità è legata al fiorire del soggetto "individuo", da una parte, e dello strumento "progresso", dall'altra, con tutte le implicazioni di ordine politico che ciò ha avuto, in termini di costituzione (diritti dell'uomo e divisione dei poteri) e di democrazia (partecipazione e libero mercato). Il fascismo ha fatto proprio dell'opposizione a una modernità di questo tipo la propria bandiera "rivoluzionaria", adeguandosi al clima che, dalla fine del XIX secolo, aveva sottoposto il mondo "borghese" a critica intensa.

Questa critica, si è visto, ha trovato spazio nell'ambito culturale europeo sotto l'etichetta unitaria, per quanto eclettica e multipla, di modernismo e sappiamo quanto il fascismo, fin dalla sua incubazione ante-guerra, abbia fatto ricorso volentieri ai

⁷ T. MASON, *Moderno, modernità, modernizzazione: un montaggio*, in «Movimento operaio e socialista», X, 1-2/1987, pp. 45-61.



contenuti in esso presenti, senza dire dell'aperta contrapposizione alle visioni economiche di tipo liberistico, espressa nel tentativo "corporativo". È per questi motivi che propongo come ipotesi interpretativa di lavoro di sostituire al carattere di modernità quello di modernismo, per descrivere gli indubbi elementi di originalità e movimentazione del fascismo e comprenderne così la forte tensione all'attivismo misto a idealismo – come nella filosofia gentiliana – che ne ha caratterizzato le origini, indirizzando per almeno un decennio molte energie intellettuali operative nei vari settori della cultura.

È solo quando l'energia politica del fascismo diventa «liturgia», perdendo la carica modernistica che fino allora l'aveva sorretta, che il fascismo stesso si converte in «religione politica», attingendo a un universo simbolico costituito da miti, riti e monumenti fini a sé stessi e alla mera sopravvivenza del regime, per imprimere nelle coscienze di milioni di italiani e di italiane la fede nei dogmi di una nuova religione⁸. Per questa via non ci vorrà molto a trasformare l'arte in propaganda – che in Benjamin equivale al «compimento dell'arte per l'arte»⁹.

Sebbene tutto ciò rientri ancora nel "moderno", inteso come tutto ciò che, nell'ambito della storia occidentale, si viene svolgendo in una dinamica di consapevolezza umana, il fascismo – come altri terribili esperimenti che hanno costellato il trionfo del totalitarismo durante il XX secolo – può essere compreso solo con difficoltà in quella che si è soliti chiamare modernità, se a quest'ultima si riservano i caratteri di "incivilimento"¹⁰ per cui è nota. Con modernismo, invece, s'intende proprio la critica della cultura e della civiltà borghese che si diffonde a partire dalla metà dell'Ottocento, in una direzione simultaneamente orientata a un futuro in cieca evoluzione e a una tradizione di cui non si vuole perdere la percezione, mantenendone le radici vitalistiche. Tale mi sembra essere stato – almeno per i profili che ho finora

⁸ Per questo filone di studio si rinvia a George Mosse e, relativamente al caso italiano, a E. GENTILE, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista* (1993), Roma-Bari, Laterza, 2003; E. GENTILE, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

⁹ W. BENJAMIN, *L'opera d'arte*, p. 48.

¹⁰ Tim Mason la definisce «umana modernizzazione» (T. MASON, *Moderno, modernità, modernizzazione*, p. 53).

potuto indagare – quel carattere del fascismo che gli ha consentito non solo di mascherare la propria natura fin dall'inizio pregiudizialmente aggressiva e violenta, ma anche di mettere in atto misure di modernizzazione evidenti.

3. Come si è visto, accanto all'arte, emblematica di questo percorso fu anche la scienza italiana e, al suo interno, oltre alla fisica la matematica. L'Italia del primo Novecento poteva contare in campo matematico sul terzo posto nel ranking mondiale, dopo la Francia e la Germania. Concluso il Ventennio essa si sarebbe trovata marginalizzata nel panorama complessivo della cultura internazionale, sepolta in un declino che investì la "cultura" in generale. Il Congresso di matematica del '28 aveva costituito l'acme del riconoscimento di una posizione di punta della matematica italiana e insieme l'ultima occasione per il regime di mostrarsi attento alle esigenze di una società rivolta al futuro.

Non a caso era stato Vito Volterra a farsi interprete di quel lascito della Grande guerra che consisteva nella consapevolezza dell'utilità della matematica – e ovviamente della scienza – in campo tecnologico; egli aveva così posto le basi del futuro Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) che, sorto nel 1923, sarebbe poi stato affidato dal regime al più fedele Guglielmo Marconi. Volterra fu tra i pochi a rifiutare il giuramento di fedeltà al regime imposto nel 1931 a tutti i docenti delle università d'Italia¹¹: fu lui che, da Presidente dell'Accademia dei Lincei, guidò la protesta contro la riforma della scuola ideata da Giovanni Gentile e fu tra i primi a sottoscrivere il contromanifesto, chiamato anche col nome di "Manifesto degli intellettuali antifascisti", redatto da Benedetto Croce nel 1925¹². La riforma Gentile aveva suscitato reazioni allarmate fra i matematici che vedevano sminuita la presenza dell'istruzione scientifica in ogni ordine di scuola. Anche l'ex socialista Francesco Severi, a capo della matematica italiana nel periodo fascista, aderì nel '25 al manifesto crociano, per poi

¹¹ Sulla questione H. GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2000; G. BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001.

¹² Per la riforma Gentile e i suoi contenuti rimando a G. TURI, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Torino, Utet, 2006; per ciò che riguarda il manifesto, cfr. Croce, Benedetto, *ad vocem*, treccani.it. Per una problematizzazione della questione cfr. A. TARQUINI, *Il Gentile dei fascisti*.



guadagnarsi le simpatie del regime consigliando la politica che sarebbe stata adottata nei confronti degli intellettuali: intransigenza contro gli avversari dichiarati, sanatoria verso quanti, lui compreso, avevano colto solo in ritardo i pregi del fascismo.

Ma con la seconda metà degli anni Trenta gli effetti della fascistizzazione anche di questo settore della scienza italiana assunsero un passo sempre più stringente e tinte sempre più fosche, dando inizio a un'epoca tragicamente nuova, quella che avrebbe visto allontanare dalla cattedra Federigo Enriques nel 1938, in seguito all'adozione delle leggi razziali¹³, a causa delle quali anche per molti altri ebrei la vita accademica e sociale (e non solo quella) venne spezzata¹⁴.

L'autarchia che il regime fascista perseguì si tradusse, in ambito intellettuale, in una progressiva perdita di contatto con le innovazioni che si producevano nel resto del mondo. Com'è stato osservato, il grande limite del fascismo da questo punto di vista fu quello di porre termine alle «proiezioni esterne» dei matematici, non più coinvolti nei dibattiti intellettuali, ormai di pertinenza esclusiva di letterati e umanisti. La figura stessa del matematico (e dello scienziato) cadde in posizione subalterna e «normalizzata», perdendo autonomia professionale e assumendo, come costume accademico, quello del funzionario di Stato, traiettoria propria di un regime che stava progressivamente diventando sempre più totalitario¹⁵.

Sarebbe ovviamente insensato sostenere che solo a metà anni Trenta il fascismo manifestasse la sua faccia di regime autoritario. Già nel 1925, ad esempio, esisteva la consapevolezza da parte del governo di Mussolini della necessità di dedicare un'attenzione speciale al problema della popolazione e Ettore Livi, direttore dell'Istituto italiano di igiene, previdenza e assistenza sociale, affrontò la questione, gravida di conseguenze, dell'eugenica. Intesa come la scienza biologica che studia i fattori atti a migliorare la razza, essa diede quasi subito alla questione demografica (e

¹³ Cfr. A. GUERRAGGIO – P. NASTASI, *Matematica in camicia nera. Il regime e gli scienziati*, Milano, Mondadori, 2005.

¹⁴ Cfr. A. GUERRAGGIO – P. NASTASI, *Gentile e i matematici italiani. Lettere 1907-1943*, Torino, Boringhieri, 1993; R. FINZI, *L'Università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

¹⁵ Cfr. A. GUERRAGGIO – P. NASTASI, *Matematica in camicia nera*.

poi, appunto, eugenetica) «le sembianze di una politica della "razza" e non di un complesso di misure blande... volte a un generico miglioramento demografico e medico-antropologico degli italiani»¹⁶.

La ricerca fin qui svolta – e che trova in questo mio lavoro una prima realizzazione – mi porta però a suggerire che fino a quella data, in modo più o meno consapevole, il regime era riuscito a mascherare sotto sembianze "moderniste" politiche di questo tipo che pur erano sorte, già gravide di conseguenze, fin dagli anni Venti. In tal modo esso tentò, da una parte, di coinvolgere gli intellettuali nel suo progetto e, dall'altra, di avviare un dialogo con il resto del mondo.

Tornando, in conclusione, al primo capitolo di questo libro, mi pare di poter ribadire che l'Expo parigina del 1925 può essere vista come un punto di partenza – per quel che riguarda almeno i due campi che ho voluto qui esaminare di comunicazione politico-culturale – della particolare coniugazione data dal fascismo ai problemi di modernizzazione che l'Italia si trovava davanti all'uscita dalla Grande guerra. Recensendo la manifestazione su «Le Arti Plastiche» Orlando Grosso poté scrivere di un «travaglio del modernismo»¹⁷ per sottolineare l'importanza del legame con il passato delle nazioni millenarie, come l'italiana.

«Chiedere ad un italiano o ad un giapponese di correre nei campi della fantasia, come il russo Melnikoff o come l'austriaco Hoffmann, non è possibile: la Francia ardimentosa ci offre lo spettacolo di Patout che, al loro confronto, certamente non eccelle»¹⁸.

Il padiglione di Armando Brasini strideva con quelli delle altre nazioni che «sono costruzioni per la nostra vita moderna»; quello italiano contrastava «con la semplicità signorile del padiglione inglese e l'ardita e rivoluzionaria costruzione dei Soviet». A detta di Orlando Grosso, non era solo l'Italia fascista a essere collegata a uno «stile nazionale», ma anche il Giappone: due popoli «che non possono seguire le moderne correnti internazionali, per una millenaria tradizione architettonica...»¹⁹.

¹⁶ G. ISRAEL – P. NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 116. Sulla questione si veda anche R. MAIOCCHI, *Scienza Italiana e razzismo fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1999.

¹⁷ O. GROSSO, *L'Esposizione d'arte decorativa a Parigi*, in «Le Arti Plastiche», Milano, 1-16 settembre 1925.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.



L'estensore dell'articolo non toccava però il vero punto del “travaglio” modernista: accanto a Brasini e al suo anacronistico padiglione, infatti, c'erano i futuristi. Passato come mito e slancio rivoluzionario dei futuristi costituivano un tutt'uno nella visione, complessa e in parte anche confusa, che stava alla base dello sforzo modernizzante del fascismo. Il passato come mito, riletto in chiave moderna, resterà nel fascismo, ma va anche ricordato che proprio dall'assenza di un'architettura nuova, constatata a Parigi nel '25, prenderà avvio il razionalismo italiano che, a partire dal 1926 e poi ufficialmente dal 1930, si costituirà come movimento moderno dell'architettura non solo italiana, dapprima col “Gruppo 7” e infine col Movimento italiano per l'architettura nazionale (MIAR)²⁰.

Ciò che preme sottolineare è proprio il fatto che in quello sforzo modernizzante giocarono un ruolo centrale i due momenti della tradizione e della rivoluzione, i quali in base alla ricostruzione fatta erano anche gli ingredienti principali del modernismo nelle sue varie forme. Cosicché, pur nella linea tracciata da Renzo De Felice nella revisione da lui compiuta degli studi sul fascismo²¹, mi sembra più corretto e utile leggere il “moderno” del fascismo in termini di modernismo piuttosto che di modernità.

Proprio De Felice suggeriva nel 1969, riprendendo Angelo Tasca, che per definire il fascismo è necessario anzitutto ricercarne le tessere più minute, particolari, «apparentemente fuori tono»²². E ancora, richiamando Delio Cantimori, egli raccomandava di fare attenzione a trattare di “fascismo”, “antifascismo”, “generazioni”, “responsabilità delle generazioni” tramite schemi generali:

²⁰ Cfr. S. DANESI – L. PATETTA (eds), *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo*, Venezia, La Biennale di Venezia, 1976; D. DOORDAN, *Building Modern Italy: Italian Architecture 1914-1936*, New York, Princeton Architectural Press, 1988; D. RIFKIND, *The Battle for Modernism. Quadrante and the Politicization of Architectural Discourse in Fascist Italy*, Venezia, Marsilio, 2012.

²¹ In particolare R. DE FELICE, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino, Einaudi, 1974. Tra gli studi sulle realizzazioni fasciste degli anni Trenta vanno ricordate quelle riguardanti l'edilizia popolare e la previdenza: cfr. M. SALVATI, *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo-borghese nell'Italia fascista*, Torino, Bollati Borignhieri, 1993; C. GIORGI, *La previdenza del regime. Storia dell'Inps durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2004.

²² R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza, 1969, p. 210.

«non si può parlare storicamente, cioè criticamente di "fascismo" come se il fascismo fosse stato una specie di balena che tutto inghiottì indiscriminatamente, o che tutti satanicamente portò alla perdizione, come Moby Dick: ma occorre discernere la varietà di correnti, movimenti, tendenze, persone... e anche illusioni, fantasie, incoscienze... che permisero a Mussolini e ai suoi di conquistare in quel tale modo il potere, di tenerlo, di conservarlo; come anche di discernere la varietà e differenziazione di idee, concezioni politiche, interessi, personalità... che ci furono nell'"antifascismo": tanto nelle linee generali di quel periodo quanto negli svolgimenti cronologici»²³.

Solo guardando le cose in questo modo, ovvero nella loro complessa composizione e interrelazione, e abbandonando la rigidità degli schemi generali è possibile evitare di «cadere nel più repellente dei moralismi: quello storico-politico»²⁴.

²³ D. CANTIMORI, *Il mestiere dello storico*, in «Itinerari» 58, giugno 1962, ora in D. CANTIMORI, *Conversando di storia*, Bari, Laterza, 1967, pp. 132-144, pp. 133 s.

²⁴ *Ivi*, pp. 134 s.